Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Duke University Libraries

http://www.archive.org/details/scrittivarii00bert

D. 50 AA

SCRITTI VARII

DEL PROFESSOR

D. PIETRO BERTINI

EDIZIONE DI 100 ESEMPLARI

PADOVA

PREMIATA TIPOGRAFIA ALLA MINERVA DEI FRATELLI SALMIN

1879

DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

THE LIBRARY OF
PROFESSOR GUIDO MAZZONI
1859-1943

SCRITTI VARII

DEL PROFESSOR

D. PIETRO BERTINI

EDIZIONE DI 100 ESEMPLARI

PADOVA

PREMIATA TIPOGRAFIA ALLA MINERVA DEI FRATELLI SALMIN

1879

T. R.
B 5445

POESIE

ALL' ARTE

Quanto sei bella, allor che d'orizzonte
Ampio bramosa, in fluttuanti veli,
Musa dell'arte, tutta stelle il fronte,
Scorri pei cieli.

Le nuvole il tuo carro; maestosa
Calchi i pianeti a passo di gigante;
Cede vinta la notte; a te sdegnosa
Fugge d'innante.

Appunti l'occhio impavido, gagliardo;
Ed all'umana tentennante prole;
A che miri la polve? Alza lo sguardo;
Tua stanza è il sole.

Ove l'aere è più dolce e sereno,
Ecco mi levi. Mistica, tranquilla
Ti risplende una luce nel baleno
Della pupilla.

È il libro arcano, dove del mistero
Il suggello settemplice, e le bende
Sibilline disciolte, all'occhio il vero
Gajo risplende.

A Dio t' impenni; un soffio onnipotente
Attingi dal suo labbro; e nella fossa,
Rimpolpandosi a vita, immantinente
Scuotonsi l'ossa.

Alla fronte di Ieova un luminoso
Raggio rapisci; dai fidiaci marmi
Splende il pensiero, e schifo di riposo,
L' estro dell' armi.

L'acuto fischio ai turbini domandi;
S' ode un clangor; nitriscono i cavalli;
Gli sculti eroi s' elevano più grandi
Sui piedestalli.

Il molteplice tuo raggio rifratto
Iri ti dona, ed oh! copia fedele,
L' universo contemplasi ritratto
Nelle tue tele.

Come una notte languida d'Aprile,
Or ne accarezzi gli affannosi petti,
Di casto amor stillandone gentile
Sensi ed affetti.

Ora infocata al par di pieno raggio
Caniculare agli uomini risplendi;
Ed oh! come in tuo rapido passaggio
Susciti, incendi.

Sorride primavera; e a' suoi tepori
Al ventilar d'un alito giocondo
Di molli erbette e variopinti fiori
Copresi il mondo.

Tu temperi la cetra; e in te le ciglia
Estatiche fissando, a' tuoi concenti
Ecco stringersi in placida famiglia
Tutte le genti.

S'addensa il nembo; a minacciosa guerra
In suon cupo, continuo il ciel rimbomba;
Impetüoso il turbo si disserra;
Il folgor piomba;

Tu cangi metro; e in volto paurosa
La tirannide al suon delle tue corde,
Fuggendo innanzi a te, la sanguinosa
Polvere morde.

Così, sia che di sesta e di compasso
Armata, a Dio cupole e templi ergessi;
O creatrice al modellato sasso
Vita infondessi;

Sia che alle plebi stanche dal diurno
Affaccendarsi, qual più si conviene
Calzassi il socco od il regal coturno
Sovra le scene;

Dentro ai commossi petti onnipotente
S'accendeva del ver subito l'estro;
E di virtù il tuo labbro eloquente
Era maestro.

Ti vagheggiava estatico il poeta;
E di stelle la fronte, Beatrice
Novella ti cingeva, onesta e lieta
Ispiratrice.

Or non più dolci affetti verecondi;
Non più scettro e diadema di reina;
Tutta scinta e procace orror m' infondi,
O Messalina.

FANTASMI NOTTURNI

La notte rorido
Stende il suo velo;
A mezzo brillano
Gli astri nel cielo.

Il fabbro plumbea
La testa inchina;
Tacciono l' opere
Dell' officina.

Batte con rapida
Vece le ciglia;
Sovra l' incudine
Vinto sbadiglia.
Fra gli ermi platani
Langue il fanale;
Deserto e tacito
Resta il viale.
Pace e silenzio!
Di tanto in tanto
Sol dei girovaghi
Stridulo il canto;
E mal reggentesi
In suo cammino
Qua e là la gioja
Pazza del vino.
Ombre fuggevoli
Per le contrade
Passan, trascorrono
Della cittade.
Ma rompe in dodici
Tocchi la squilla;
Leva acutissimo
Per la tranquilla
Aria il suo vigile
Grido la scolta;
Ormai le languide
Membra disciolta,
L' infaticabile
Città operosa
Stende sui morbidi
Lini e riposa.
I vivi dormono;
Cento leggeri
Spettri s'elevano
Dai cimiteri.
Cercansi, fremono,
Scricchiolan l'ossa;
Le teste sporgono
Fuor della fossa.
E della candida
Sindone involti,
Scoprendo i maceri
Distrutti volti;
Al tenue raggio
Dalle pallenti
Fiammelle fatue
Fosforescenti,
S'avvolgon rapidi
Fra urna ed urna,
Misti in fantastica
Danza notturna.
Quinci si muovono
Strani di forme;
Lievi, fuggevoli
Stampano l'orme;
E in invisibile
Denso drappello,
A prova erompono
Fuor dal cancello.
Premon, s' incalzano;
Sono alle porte,
Che al solo cedono
Soffio di morte.
Entrano a furia;
Piazze, quartieri,
Tutte ne fervono
Strade e sentieri.
E arrampicandosi
Su pei camini,
E giù calandosi
Per gli abbaini,
Come da subito
Nemico invase,
Tutto in un attimo
Empion le case.
L' incontentabile
Mida usurajo
Scuotesi, e stridulo
Mettendo un guajo,

Scorge la vittima
De' suoi guadagni,
Che due piantandogli
Occhi grifagni;
Per te, rimbrottagli,
Morto di fame,
Giacqui su lurido
Letto di strame.
Di ricca vedova
Freddo marito,
Ingenua vergine
Questi ha tradito.
Dorme, e implacabile
Pari ad Aletto,
A vol librandosi
Sopra il suo letto;
Questa acutissimo
Levando un grido;
Scuotiti, guardami,
Amante infido!
Il dì rammentati,
Che sul mio core
Giurasti, o perfido,
Fede ed amore.
Ed ora, ahi misera!
L'onore mio,
La vita rendimi,
Rendimi Iddio.
Insonne e trepida
La fronte posa
In atto languido
Madre amorosa;
A cui sull' unico
Diletto figlio
Stese insensibile
Morte l'artiglio.
E fra le tenebre
L'occhio dischiuso,
Tutto d'eterea
Luce suffuso,
Ora di candida
Stola vestito,
Ecco che accennale
Gli astri col dito;
E vien, le mormora,
Da te diviso
Mi par men fulgido
Il Paradiso.
Traendo un gemito
Lungo affannoso,
Pel letto avvolgesi
Vedovo sposo.
La vede; e in estasi
A un' ombra invano
Per l'aer cupido
Stende la mano.
Compassionevole
Fatta al suo pianto,
Essa a un abbraccio
Siedegli accanto;
E non affliggerti,
O mio consorte;
Amore è valido
Più che la morte.
Così con varie
Strane figure
I vivi assalgono
Spettri e paure.
Ma in volto pallido
La notte stanca
Scende, precipita;
Il ciel s' imbianca.
Svanisce tremula
L' ultima stella;
« Sull' aja crocita
« La gallinella.
Ed ecco espandersi
Un convenuto
Pel placid' aere
Sibilo acuto.

L'odono, e rapidi
Più della notte
Gli spettri accolgonsi,
Fuggono in frotte.
Intanto splendido
Brilla il mattino;
E ancor sonnecchia
Lento il becchino.
Ma il vince insolito
Cupo bisbiglio;
Sorge, precipita
Dal suo giaciglio.
S' affaccia; l'occhio
Volge severo;
I morti dormono
Nel cimitero.
S' acqueta; ed ilare
Giusta il suo stile,
Tosto di piglio
Dando al badile;
A nuove Ofelie
Scava l'avello;
Fischiando il solito
Suo ritornello.

A

MICHELINO MALUTA

Pel suo Onomastico

RICORDI DI EDUCAZIONE

Con occhio intelligente,
Dove brilla il sorriso
D' un 'anima innocente,
Tu mi consulti in viso,
O fanciullin diletto,
E con ingenuo affetto;
Questo giorno, nol sai?
A me di pura luce,
Risplende più che mai,
Tu mio maestro e duce
Or dà mano alla lira,
Ed a virtù m' ispira.

Son sì fanciullo ancora;
Ma l'armonia del canto
Possente m'innamora,
Sì che m'invita al pianto;
Nell'orizzon giocondo
Ratto d'un nuovo mondo.

Or blanda, ed or severa
Tempra, su via, la cetra;
Io parvenza leggera
Ti seguirò per l'etra;
Scorta sapiente e fida
Tu siimi al ver di guida.

Così mi parli, e doni
Più ricchi altri sprezzando,
I vagheggiati suoni
Precorri in tuo dimando;
Mentre nel cor frementi,
Già mormorar li senti.

Te indecorosa brama,
Fanciul, non accarezza;
Più ben alto ti chiama
Ingenita vaghezza;
O mio piccolo orgoglio,
Io compiacer ti voglio.

Con amoroso vezzo
La tua gota infantile
Blandia testè l'olezzo
Dell'undecimo aprile;
E fervido in pensiero
Già tu contendi al vero.

Ebben! t'avanza; in petto
Baldo d'ardente spene
Sorridi, o giovanetto;
Mal lo spirto trattiene
Dalla proposta meta
Indocile la creta.

È ver; scosceso è il monte,
Ve' fra le nubi il vero
Nasconde la sua fronte;
E ripido il sentiero
Per cui di sasso in sasso
Fia che tu spinga il passo.

Pur non ti manchi il core;
Cinico insulto è un serto,
Cui non bagni il sudore,
E vitupero al merto;
Spetta a chi grande ha l'alma
Sol degli eroi la palma.

Diletto alla fortuna
Non t'inveschi il costume
Di chi fin dalla cuna
Accolto fra le piume,
Invecchia sonnolento,
Sbadigliando un lamento.

Te nato a grandi cose
Allettino le pugne
E l'ansie generose
Dell'uomo che raggiugne
La meta stabilita,
Che natura gli addita.

Procedi; e nel baleno
D'un limpido sorriso,
Ciò che ti ferve in seno
Rivela all'improvviso.
Degli occhi tuoi nel giro,
Nel pianto e in un sospiro.

Chiunque al turbinoso
Soffiar della procella,
Od al raggio amoroso
Di mattutina stella
Rimane indifferente,
Morto, costui non sente

Se olezza primavera,
Se ride il firmamento,
Se tepida è la sera,
Oppur sibila il vento;
Il poeta si bea,
Piange, medita, crea.

Ed a te pure il pianto
Facile il cor commuova;
Ah! nel dolor soltanto
Il mondo si rinnova;
Nell'ansia delle pugne
Sol virtù si raggiugne.

L' effeminata lira
Che all'onestade insulta,
Svenevole sospira,
E fra i bicchieri esulta,
Inutile trastullo,
Gettala via, fanciullo.

Se patrio amor lo morde,
Il vate al par d'Achille
Dalle ferrate corde
Lampi tragga e scintille;
E i tardi cittadini
A suo voler trascini.

I secolari affanni,
Le contrastate sorti,
I rivelati inganni
Si cantin oggi, e i forti
In infelici tempi
Dei nostri padri esempi.

Tal di virtù gentile
Chiara maestra e guida,
All' ipocrita vile
L' arte tremenda irrida;
E con robusta nota
I dormiglianti scuota.

Nè in questi lidi oscuri
Incredula s'avvolga;
Ma in sua fede sicuri
Gli occhi lassù rivolga;
E pavida la mente
Tragga alla sua sorgente.

È questa l'arte a cui,
Fanciullo, or t' è mestieri
Abbandonarti; e i bui
Della mente misteri,
Liberi d'ogni velo
Ti si parranno in cielo.

Seguila! e il tuo conforto
Ponendo nel lavoro,
Al tapinel che smorto
Ti chiederà ristoro,
A sollevarlo, umano
Protendegli la mano.

Chiunque il fronte intatto
Leva, e sereno il ciglio,
Per sovruman riscatto
D' un comun padre è figlio;
Benchè misero, oppresso,
È tuo fratello anch' esso.

Seguila; e dove il raggio
Ti guida del desio,
Dirizza il tuo viaggio;
Benediratti Iddio;
A' tuoi trionfi intento,
Io plaudirò contento.

QUIETE NOTTURNA

Dorme ogni cosa ; uno zittir non s'ode ;
Dorme pure il mortal ; non il dolore ;
Verme solingo degli umani ei rode
A nuovi morsi rinascente il core.

All'adultero inviso e all'assassino
Rompe la notte vivido il fanale ;
Sembra una torcia a vento che il cammino
Da percorrersi additi al funerale.

Tendo l'orecchio ; all'impeto del fiume
La ruota del molin gira e rigira ;
E il tempo?... Anch'esso corre in suo costume
E le calcate vittime non mira.

Fra le muraglie dell'angusta via
A buffi stride soffocato il vento ;
D' un infelice in preda all'agonia
Par che si porti l' ultimo lamento.

Lassù nel cielo in rapida vicenda
S'accendono ed estinguono le stelle ;
E vita e morte in lotta aspra, tremenda
Cozzan fra loro inesorate e felle.

Io veglio e piango ; piange pur natura ;
Mi cerco il fronte ; rugiadosi ho i crini.....
È un povero tributo alla sventura !...
Dormite pur, dormite, o cittadini.

AD UN CIECO

Sia pure che mesto di dense tenebre
Nel tacito seno proceda ravvolto;
E ch' invido il giorno d'un pallio funebre
Ti celi il suo volto;

Sia pur che il crisolito, l'opale, il rubino,
Le tinte che abbellano la fronte del sole,
Per te nella notte d' un cieco cammino
Sian vane parole;

Ma nella settemplice, mirabile corda,
Che il cor ti solletica in dolce loquela,
Dell' Iride armonico il raggio s' accorda;
Sua pompa ti svela.

Son sette le note, che all'alma d' un pio
Irradian, trasfondono la Mente suprema;
Son sette le perle, che fanno di Dio
Fulgente il diadema.

Il genio t' ispiri. Con agile mano
Trascorri a talento sui mobili avori;
Oh! come in connubio si fondono arcano
I sette colori!

La luce che rapida discende dall'etra,
Tingendo fantastica l' accolto vapore;
Le note che scoppiano dal sen d' una cetra,
Son note d'amore.

Mi chiedi il rinfrangersi d' un candido raggio
In sette colori? Domandalo a un rio,
Che mormora e bacia con torto vïaggio
Il suolo natio.

Domandalo al fischio di nera procella;
Al dolce profumo di vergine brezza,
Che all' alito pari d'amata donzella
Ti blande e carezza.

Domandal d' un lieto volatile al trillo,
D' un tortore al gemito; al vento che romba;
Ai guizzo d'un folgore; all'orrido squillo
Di bellica tromba.

I sensi che varii ti turbano il petto,
Di vergine donna le ardenti parole,
La speme, la fede, lo sdegno, il diletto
Son tinte del sole.

Più oltre mi chiedi? Con fervida mente
Sull'ali del genio, a guisa dei suoni
I sette colori, disgrega possente,
Alterna, componi;

E tutta in un attimo al vasto pensiero
Raggiante di luce, che spieghisi fia
Del mondo in un quadro molteplice e vero
La grande armonia.

LOTTA COL TEMPO

Di vecchia età logoro avanzo, omai
Grigio ed oscuro,
Disfidando la morte, ancor ti stai
Povero muro.

Di storie un lungo in te porti descritto
Ordine intero;
Eppur non cedi; resistendo invitto
Come il pensiero.

De' merli tuoi, pompa fastosa un giorno
Re scoronato,
Le macerie accogliendo a te d' intorno
Provochi il fato.

Non vacilli; e di soffice vestito
Manto muscoso,
All' errante augellin con dolce invito
Offri riposo.

Gagliardo io pur così contro il destino
Offrissi il fianco!
Ma quanto più a morte m' avvicino,
Io cedo e manco.

AD

UMBERTO I.

RE D'ITALIA

CANTATA DI GIOVANI

Dal fronte gagliardo
Ti brilla il pensiero;
Dal nobile sguardo
Un lampo guerriero;
È il maschio valore,
Che ai prenci sabaudi
Ferveva nel core;
Degenere il figlio
Dai padri non è.

Pendeano in periglio
Le italiche sorti;
Immobile il ciglio
Non tremano i forti;
Concordi nel patto
Comune dei liberi,
Più volte disfatto
L'Ulano instancabile
Vedesti a' tuoi piè.

Del sacro suo segno
T' impronta il valore;
Del giovine regno
T' affida l' amore;
Gli estranii pur essi,
Dell'odio gli stimoli
Antichi compressi,
Con sensi ci guardino
Più miti nel cor.

È facile il colle;
Il cielo è sereno;
Ma a Italia ribolle
Vulcanico il seno;
Selvaggia la schiena
Aderge a difenderla
Un' ardua catena;
Stranieri guardateci
Con occhio d'amor.

Or tacciono l'armi;
O giovani, in coro
Con placidi carmi
S' inneggi al lavoro;
A lieto convegno
Accorrono i popoli;
L' italico ingegno
In ospite reggia
Fa mostra di sè.

È bello il febbrile
Ardor d' una gente,
Che all'arte gentile
Rivolge la mente;
E forte del santo
Diritto dei popoli,
Con libero canto
A Umberto, a Vittorio,
Inneggia al suo Re.

A MARGHERITA DI SAVOJA
REGINA D'ITALIA

Da principi stranieri
Il sangue tuo non scende;
Dei sabaudi guerrieri
Il raggio in Te risplende.
Sei bella, o Margherita;
Delle matrone italiche
La gentilezza avita
Torna a fiorire in Te.

Nell'obblïosa notte,
Che Italia ravvolgea,
Fra l'ansia delle lotte
Lo sguardo a Te volgea;
Ti vide; e nell'orgoglio
D'una progenie olimpica
Ella ti pose in soglio
A fianco del suo Re.

Sei candida, sei bella!
Una celeste piove
Pace dalla tua stella,
Che l'anima commuove;
Dei liberi le degne
Voglie potente suscita,
L'ire di parte spegne,
Ed affratella i cor.

Sei l'astro della pace;
Dalle sue verdi chine,
Che illumina vivace
Il sole, e le marine
Lambono, a Te gentile
S'affissi Italia e moduli
In un eterno Aprile
Il canto dall'Amor.

ADDIO ALLA GIOVINEZZA

Amico il vedi? Sfolgorante il sole
Sovra il capo ne pende. Anco brev'ora;
E per la curva via precipitoso,
Dall' incalzante spinto ala dei tempi,
Discenderà. Pur mò fanciulli entrambi
Vispi eravamo. Dalle dense eterne
Ombre del nulla, ad un possente grido
Fuori chiamati, gioivamo a tanta
Festa dell' universo; e a morte sacre
Vittime inconsapevoli, nel sole
L' occhio appuntando, colle fresche rose
Ne piaceva scherzare, onde l'aurora
Ne redimiva il fronte. Immensurato
Innanzi all'occhio ci s' apria l'arringo;
E noi fervidi aurighi impazïenti
Sovra il carro balzando, agli animosi
Alipedi lentati i freni, e curvi
Col concitato anelito, e coll'alto
Crepitar del flagello incoraggiandoli,
Via con rapida scesa inver l'occaso.
Tardi pentiti, or procuriamo indarno
Stringerne il morso, e abbandonati indietro
Le redini raccorre. Invan! Da lungi
Il glorïoso termine li alletta
Dell'olimpica corsa, e a noi non resta
Che a balzi e a scosse trasportati, a retro
Volgere il capo. Ed oh! funesta troppo
Quella che all'occhio nostro si presenta
Scena di lutto! Al par di vasto campo,

Su cui sonante sia trascorsa un' onda
D' accorrenti cavalli, è l'ampia via
Che ci lasciammo rapidi da tergo.
Messi abbattute e lagrimanti al suolo;
Rose che il seno apriano alla feconda
Rugiada del mattino, ed or calpeste
Fra la polve e recise; alberi annosi
Più che fragili canne a un lieve soffio
Sbarbicati, divelti. Ah! che a sì triste
Spettacolo di morte inorridito
Il pensiero indietreggia; e il core anch' esso
Si costringe ed insanguina! Per anco
Del futuro inesperti, a noi fanciulli
Scherzosamente incontro al sol le dita
Diafane di rosa interponendo,
La vaga fantasia, come da un prisma
Di vaghe tinte per incanto al guardo
Ne pingeva le cose; e noi giulivi
All'avvenire sorridendo, ingenui
A folleggiare, al par d' un bamboletto,
Che coi fior si trastulla, il niveo fronte
Serbati a inghirlandar di giovanetta
Ne' suoi primi d' amor sogni rapita.
Oh! neri disinganni! Oh del passato
Dolorose memorie! Avanti amico!
Giacchè più indietro ritornar non lece,
Giacchè neppur d' un attimo la sosta
Ne vien concessa, e la fatale meta
É pur d' uopo toccare; ebben la foga
Si raddoppii del corso! Un sordo e cupo
Dall' occidente reboar di tuoni
Ne ferisce l'orecchio; ed un sinistro
Guizzar di lampi l' occhio ne abbarbaglia.
Misteriosi lì come sul Sina
Fra l'ombre della notte e il minaccioso
Ruggir delle procelle, il nostro fato
Si ravvolve e matura. Irta, scoscesa
E' la salita. Non importa. Oscuro
Manto funereo le mortali cose
Qui contende e rapisce. Involontario

Dubbio di morte ne affatica il core.
Ma dalle cieche tenebre del nulla,
Pur fuggiam con un grido. In maestoso
Arco gigante quelle alpestri vette
In settemplice raggio Iri cavalca.
È la fulgida porta, oltre la quale
In un pieno meriggio indeficiente,
Rivivremo immortali. O vaghi sogni
E voi d' un dì cari fantasmi, addio!
Anime stanche noi posiamo in Dio.

Dall'ordine così breve dei tempi
Noi tendiamo all'eterno. Un' indomata
Sete del meglio; un desiderio ardente
Di più vasti orizzonti; un senso arcano
Dell' infinito, in turbinosa corsa,
Alla meta ne incalza. Eppur restio
Il cor non si dà pace; ed alle care
Memorie avvinto dell' età primiera,
Non cede a forza che a brandelli tutto
E a strappi sanguinosi. È un necessario
Ultimo addio; ma un doloroso addio,
Che ne divelle senza più ritorno
Da quanto di più vago, con sottile
Amorosa menzogna a noi fanciulli
Di nostra mano architettar ne piacque.
Alla magica lente del futuro
Appressavamo creduli fanciulli
Avido il guardo; ed un mattin di rose
Era la vita, un ispirato idillio
Di giovanetti ancor vergini amanti;
Una marina placida e distesa,
Ne' cui cristalli, al paro che nell'alma
Di trilustre donzella, un altro cielo
Tutto si rifletteva, un altro sole,
E l'armonia molteplice, sovrana
Delle create cose. In cor non paghi
Di sì beata illusïone, al vero
Inconsulti anelando, la frapposta
Lente infrangemmo, e un tacito squallore,

Una mole stranissima, indigesta,
Ne irrigidì d' inordinate cose.
Dimmelo; dove ai ripetuti colpi
Dell'avversa fortuna, la costante
Fede dell'amicizia? Ove il sublime
Dei vati in tanti carmi celebrato
Onnipossente amor, che le barriere
Di ricchezza e di sangue al suol riverse,
Pure in un patto affratellar dovea
Tutte le genti? Dove dall' ingiusto
Obblio rivendicata, in trono alfine
Riposta la virtù? Dove la pace
Di bellici tormenti e rugginosi
Brandi spezzati su cumulo informe
Vincitrice regina alto seduta?
O d' innocente età sogni dorati!
Siccome negli spazii ampii perduto
Delle nubiche arene il vïandante
Ad un miraggio pendulo nell'aria
In cor sospira di ridente oasi,
E già saluta il fonte, alle cui linfe
Spegner la sete, e la fronzuta palma
Sotto alla qual le affatticate membra
Adagiare potrà, così ridenti
A questi in core plaudivam sereni
Aerei sogni d' una mente illusa.
Fedele amica dell' umana schiatta
Noi credevam, che per fioriti calli,
Giovanilmente folleggiando, a mano
Ne conducesse incerti primavera
Sino alla meta del lontan vïaggio.
Ma le rose avvizzir. Grave di lampi
E di procella là dalla montagna
Ecco muggire il turbine. Che importa?
Calati in grembo a quell'oscura notte,
In un pieno meriggio indeficiente
Deh! si viva immortali. O vaghi sogni,
E voi d' un dì cari fantasmi, addio!
Anime stanche noi posiamo in Dio.

Fra un avvenire tenebroso incerti,
Ed un presente che di man ci strappa
Avido il tempo, discorriamo ; ed altri
Ne incalzano da tergo, ed altri ancora
Popoli in lunga schiera interminati.
Caldi di vita credevam che al nostro
Cenno ossequente l'universo intero
Rispondesse mai sempre ; ed al dominio
Nati del mondo stendevam lo scettro
Sulla natura. Ed ecco che di noi
Più forte, un' altra gente e rigogliosa
Cel rapisce di mano, e sulla polve
Del nostro fasto assidesi reina.
Di polverosi annali in sui papiri,
O in qualche sasso sculto il nostro nome
Sopravivesse almen ! Ma nel silenzio
Di gelosi scaffali, invido il tarlo
L' opre dell' uom cinicamente strugge
Con lungo morso ; o dal glaciale inverno
Monche e sformate, di scalpello greco
Pazïente lavor, sui piedestalli
Rimangono le statue, inverecondo
Ai fanciulli ludibrio e al vïandante.
Ruscelletti montani al mormorio
Di nostre picciole onde, all' una e all' altra
Riva volgiamo a rimirar la fronte ;
E il nostro orgoglio fia che nel profondo
Dell'Ocean si taccia eternamente.
Fuggevol eco è la mondana gloria,
Che d' una in altra gente il nostro nome
In più fievole suon ripercotendo,
Nell'onda alfine tacita dei tempi
Si perde agonizzando. E ti rattristi ?
Che monta, amico, il risonar d' un nome
Oltre la tomba, se coll'altre vite
Del nulla antico ricascando in seno,
L'ossa disperse e la minuta polve
Nell'esser primo a ricompor non basta ?
Ah ! soltanto colui che muta ha l' alma
Ad ogni affetto, il desolante allegri

D'ogni voce mortal vasto silenzio.
A noi pur morti l'immortal concento
Delle dive armonie. Che se all'orecchio
Nostro non giunga dell'umana gloria
Il mormorìo, ma sulle aurate cetre
Colle altre cittadine alme del cielo
Fia che tempriamo delle grazie il canto.
Dei cumulati merti il sigillato
Vase rechi con te? Ebbene! Amico,
Oltre più non cercar. A chi sofferto
E pianto avrà con lagrime di sangue,
A questo in cielo un'armonia sovrana
Lo spirto eleverà. Lievi fantasmi,
Piacer, gloria, beltade, amore istesso
Col ratto declinar di giovinezza
Dileguatevi pur! Ben più sublime
Poggia la vita; e se il pensier gagliardo
Sempre e sereno in capo a noi s'accenda,
Cadaveri perfin dentro all'avello
Abbraccerem la vita. Avanti, amico!
D'un nuovo giorno di quel monte in vetta
Già saluto i crepuscoli. Divina
Mi favella nel core una speranza.
Diradatevi tenebre di morte!
In un pieno meriggio indeficiente
Deh! si viva immortali. O vaghi sogni,
E voi d'un dì cari fantasmi, addio!
Anime stanche noi posiamo in Dio.

VANITAS

Omai dal monte rapida, uniforme
Notte discende;
L'ombra dei cerri in capricciose forme
Lunga si estende.

S'annera il cielo! involontario duolo
M'ange la mente;
Natura in sul morir s'aggrappa al suolo
Tenacemente.

Morte sospiro! Eppur nuovo nel seno
Terror m'ingombra;
Dopo l'avel di noi restasse almeno
Povera un'ombra.

Ma cose ed ombre fura insiem confuse
Invido obblio;
O di gloria speranze mie deluse!
Ombra son io!

NEL PASSAR DINANZI AD UN' EFFIGIE DI MARIA

Sei sì bella, o Maria! dolce la calma
Ti brilla in viso, ond' è limpido il ciel;
Sperdi tu dal mio cor quello che l' alma
Nembo m'avvolge, orribile, crudel.

Sei così mesta in volto! Eppur di pianto
La tua pupilla rorida non è;
Io piango e gemo dal dolore affranto;
O Vergine, rallumami la fè.

Sei così forte! Un sovruman vigore
Risplende in te, che ignorasi quaggiù!
Madre! per duolo sanguinante ho il core!
La tua per poco cedimi virtù.

A te il tapino con sommesso accento
Indarno non confida i suoi dolor;
Deh! non soffrir che inutile il lamento
Sollevi a te dal fondo del mio cor.

E rose e gigli a Te la giovanetta;
Fiori da offrirti io misero non ho;
Ma vergine è il mio canto; e a te l'eletta
Canzon di questo coro innalzerò.

BRINDISI

Amico, via, riponi
Questi sospetti vini,
Che con barbari suoni
Da remoti confini
Le nostre orecchie scendono
Nei prandi a conturbar.

Anche da noi gioconda
Sui clivi d'Appennino
L'aura d'April feconda
L'uve, che col rubino
Godono e col crisolito
Festanti a gareggiar.

In dono graziosi
Li mandi a noi l'Ibero,
Adusti e vigorosi
L'Alemanno severo,
Oppur spumanti e fervidi
Il celtico guerrier;

D'abborriti tiranni
L'esecrabil memoria;
Di secolari affanni
La miseranda storia,
Pur fra i simposii all'italo
Richiamano al pensier.

E questi pur che involve
Ipocrito lavoro
D'appiccicata polve
E sopravvesta d'oro,
Rifatti aristocratici
Si tolgano di qui.

Pur troppo oh! rea vergogna,
Sotto larva d'onesta
La più turpe menzogna
Camuffandosi a festa,
I malaccorti subdola,
Cullandoli addormì.

Nella guardata cella,
O cantinier, discendi;
E fra le tante quella,
Che rimpiattasi, prendi,
Dimentica bottiglia,
Dei nostri colli onor.

Ve' come insofferente,
Ferve, spuma, gorgoglia;
E fuor dal costringente
Carcere par che voglia
Prima del tempo erompere
Con bacchico furor!

Tal nelle nostre menti
Ribollano i pensieri;
E di vita frementi,
Magnanimi, sinceri,
I nostri cor s'ispirino
A patria e a libertà.

Nè quelli che natura
Desta subiti affetti
Con improvvida cura
Coviam nei nostri petti;
Ma ingenua a noi dipingali
Sul fronte verità.

La noja sonnolenta
A chi traendo ignavi
I dì nell'opulenta
Eredità degli avi,
Querelasi e sbadiglia
Inconscio del perchè.

A noi la giovanile
Magnanima baldanza
Di lui che con febbrile
Attività s'avanza,
Sassi calcando e triboli
Con sanguinante piè.

Lungi di qui la pazza
Gioja di chi nell'oro
E nel piacer gavazza,
Insultando al lavoro,
Che per le vie famelico
Ramingo se ne va.

A chi fervida ha l'alma
E a forti studii intende,
Una soave calma
Sulla fronte risplende,
Ve' come in uno specchio
Riflettesi onestà.

Beviamo amico; e i sali
Attici ed i lepori
Coi frizzi genïali,
Saltarellando, i cori
Ci vengano con mutue
Battaglie a rallegrar.

Tosto che il nuovo giorno
Albeggi in orïente,
All'opere ritorno
Faremo alacremente;
Ora il vigor dell'animo
Si badi a ritemprar.

Beviamo amico; a gara
Ci sospingono gli anni,
Mentre di gioja avara
Con neri disinganni
L' età precipitevole
Incalzano all'avel.

Che importa? indifferenti
Con placido sorriso,
Di noi stessi contenti
La guarderemo in viso;
Dei cumulati meriti
Curvandoci al fardel.

Nè cesserem dai nostri
Simpatici sermoni;
Sì pei silenti chiostri
Ci svelerem da buoni
Amici i rampollantici
Festevoli pensier.

Ma faticoso è il passo
Al tartarico regno;
E già ripugna lasso
Il fianco al peso indegno;
Garzone! Eccoti il calice!
Mescine, orsù, da ber.

LA DANZATRICE

Si guarda allo speglio;
Al par d'una Frine,
S' infiora, si liscia
Il morbido crine.
Avvolta gli omeri
In candidi veli,
D'ù l'agile grazia
Del corpo trapeli;
Dell'attico sandalo
Calzandosi il piede,
Dal vetro frenetica
Si parte e riede.
O come terribile,
Armato di maglia
Scendeva un omerico
Guerriero a battaglia;
Dai vivi topazii
Un raggio sanguigno,
Vibrando dall'occhio
Un guardo maligno:
Son bella e terribile,
Armida negletta;
Codardi, bisbiglia,
Son pronta a vendetta.

La guarda dei vergini
Suoi anni compagna,
Corinna, e pregandola,
Perchè si rimagna;
O misera Ofelia,
Sospendi per poco;
A meno precipiti
Consigli dà loco.
Al pari d'un angelo,
Per anco sei pura;
I doni non sperdere
Che dietti natura.
Perchè tu medesima
Strapparti le rose,
Che al crin nobilissima
Virtù ti compose?
Superba, invidiabile,
Oggetto di festa;
Da un volgo spregevole
Domani calpesta;
Chi teco sì rabida
Nemica ti rende?
T' arresta; le braccia
Tua madre ti stende.

Mia madre! Che strazio!
Su letto di strame,
Sformato cadavere,
Già manca di fame.
In umili spoglie,
Confusa, tremante,
Ai ricchi, che burberi
Passavanmi innante,
Compresse le lagrime,
Distesi la mano;

Lavora! mi dissero,
Con atto villano.
Non, grido, elemosina;
Io cerco lavoro;
Ed essi trascorsero
Celiando fra loro.
Onesta m'irrisero;
Per fame costretta,
Sarò qual mi vogliono;
Ma voglio vendetta.
Coll'odio nell'anima,
In volto tranquilla,
Tracannisi il calice
Fin l'ultima stilla,
Ve' fuso col nettare
Sta morte ed affanno;
Morrò.... Meco i perfidi
Anch'essi morranno.

Sì dice; e un frenetico
Scoppiare d'evviva
Di subito accoglie
La facile diva.
Scintille vivissime
Vibrando dai crini,
Dove arde il crisolito
Frammisto ai rubini;
Or lieve meteora,
Che passa e balena,
Con piede lievissimo
Trascorro la scena;
Or punta nell'anima
Da cura affannosa,
Cascante s'atteggia
In languida posa;
Or bella, terribile
Nei lampi dell'ira,
A guisa di turbine
S'avvolve e rigira.
Fra l'onda di ritmici
Soavi concenti,
Gli sguardi a lei volgonsi
Del pubblico intenti.
Sorride la misera;
Ma dentro li sprezza
E anela sue vittime
Sacrarle a bellezza.
Tal forse allettandolo
Alle agili e snelle
Sue forme, alla varia
Gajetta sua pelle,
La tigre all'incauto
S'appiglia come angue,
E in orrido abbraccio
Ne bee tutto il sangue.

Ma cessa il tripudio-...
Bramosa di pace,
In breve stanzuccia,
Ofelia si giace.
Appiè l'odorifere
Corone deposte,
Immobile l'occhio,
Le chiome scomposte,
Ha vinto; eppur pallida
Le membra abbattuta,
In fosche concentrasi
Immagini muta.

Pietosa la veglia
Corinna; ed i sensi
Del core esprimendole;
Ofelia, che pensi?
Mel chiedi? Che labile
Virtude negletta,
Amara, fuggevole
Si gusta vendetta;
Che spoglie del pregio
Miglior di natura,
Il mondo qual cencio
Ne irride e trascura.

Deh! come schiamazzano
I perfidi ancora!
La loro letizia,
Corinna, m'accora.
Almeno in un ululo
Morisse il lor canto!
Ah! questo sol tergere
Potrebbe il mio pianto!
Morire ancor giovane,
Amica, che importa?
Ma inulta soccombere
Ah! ciò mi sconforta.
Mi schivin.... mi sfuggauo....
Son misera.... infame;
Mia madre implacabile
Struggeva la fame!
Ancora un servigio,
Corinna, mi rendi;
Tel chiede una misera....
Quest'oro tu prendi.
È il prezzo esecrabile
Per cui mi vendea;
Ma il nome non merito
Per questo di rea.
Mia madre rintraccia;
Va; daglielo in dono;
Il tutto rivelale....
M'impetra perdono.
Ma no! che insanabile
Funesta ferita,
Ciò forse ad estinguerle
Varrebbe la vita.
E in preda agli spasimi,
Al prezzo nefando,
Al mondo, ad Ofelia
Morrebbe imprecando.
Pietosa nascondile
L'orribile arcano.
Sì, dille che prodiga
Incognita mano,
Quest'oro benefica
Da lungi le invia,
Pregandola in premio
D'un' Ave Maria.
Che se di sua figlia
Chiedesse affannosa....
È morta...! rispondile;
In pace riposa!!
Gioisca la misera!
Farfalla che d'oro,
All' intime ambascie
Cercando ristoro,
In turbin volteggia
Al rogo d' intorno,
Là dove strascinami
Il fato. ritorno.
Già stanca di vivere;
Devota alla morte,
Io voglio all' iniqua
Irrider mia sorte.
Fra vezzi ed applausi
Soccombere voglio;
Coll' odio nell' anima;
Ma piena d'orgoglio.

PRESSO UNA CULLA

Fra coltri seriche,
In breve culla,
Dormi, ninnandoti,
Vaga fanciulla!
Il fronte niveo,
Hai d'oro i crini;
Molli t'accolgono
Candidi lini.
Dormi; e dal facile
Arco del labro,
Ove tra i muscoli
Ride il cinabro,
Ratti per l'aere,
A mille a mille
I baci scoppino
Come scintille.
Ti guardi; e pavido
Di farti oltraggio,
Il sole temperi,
Freni il suo raggio.
Di cento rorido
Soavi odori,
Le gote zefiro
Blando ti sfiori.
Oh! come invidio
Questa tua calma,
Dove si specchia
Limpida l'alma;
E dove passano
Senza mistero
Le care immagini
Del tuo pensiero.
Così fidandomi
In braccio a Dio,
Dormire placido
Potessi anch'io!
Si libri un angelo
Sulla tua culla;
Dormi ninnandoti
Vaga fanciulla.
Spettri e fantasimi
In turpe danza
Vagar non osino
Per la tua stanza.
Insiem col raggio
Primo del sole,
Genietti amabili
In bianche stole,
I sogni scendano
Sulla tua testa,
E rimirandoti
Volgano a festa.
Amene piaggie
Primaverili,
Di forme angeliche
Vaghi profili,
Marine placide,
Limpide aurore,
Vaghi t'allettino
Sogni d'amore.

Sian pur d'immagini
Aereo gioco!
All'alme ingenue
Basta anche poco.
È un sorso? Attignilo....
Oggi l'ebbrezza....
Domani il calice
Dell'amarezza.
Con instancabile
Moto perenne,
Batte la gioja
A vol le penne.
Tu destra inseguila;
Guai se lontano
Ratta dilunghisi
Dalla tua mano!
Ora ninnandoti,
Dormi fanciulla;
Rose si spargano
Sulla tua culla.
Dei mali inconscia
Dei dì futuri,
L'oggi beandoti
Ti rassicuri.
Che cal, se splendido
Sorge dai monti
Che il sole ad espero
Mesto tramonti?
Ma dormi placida;
Sorridi intanto;
Verran sì lugubri
L'ore del pianto.
Sul tuo curvandosi
Petto di neve,
Quasi ad attingerne
L'alito lieve,
Tua madre, or trepida,
Ora serena,
Non batte palpebra,
Respira appena.
Ti guarda e tacita
In suo desire,
I giorni studia
Dell'avvenire.
Oh! sempre splendido
Del sole il raggio
Segnasse il tramite
Del tuo viaggio!
Nè mai le nuvole
In fosco velo
Solcare osassero
L'arco del cielo!
Oh! se spuntassero
Gigli e resede
Con grati effluvii
Sotto il tuo piede;
Nè mai la vipera
Tra fiore e fiore
Tendesse insidie
Al tuo candore!
Si pensa, e veglia
Con amoroso
Occhio al tuo facile
Dolce riposo.
Or tu ninnandoti,
Dormi, o fanciulla;
Lungi le lagrime
Dalla tua culla.
Così fidandomi
In braccio a Dio,
Dormire placido
Potessi anch'io.

LA SUORA

Avvolta in uman velo,
Raffaellesca Vergine parea;
E parvenza di cielo,
È una Santa, in vederla, ognun dicea.

Cerulea la pupilla,
E quale un raggio vespertino, il riso
D'una gioja tranquilla
Soavemente le animava il viso.

Il crin morbido e biondo;
Su per i gigli le crescean le rose;
Peregrina del mondo,
Tutta vivea delle celesti cose.

Era estatica, immota
Quando pregava; ed a raccorre assorta
La confidente nota,
Onde il buon Dio le afflitte alme conforta,

Ad uno era simile
Dei due Cherubi, ognor vigili in pio
Atteggiamento umile
Coll'ali a ricoprir l'Arca di Dio.

E non mettea sospiro;
Ma il tumid'occhio, e il mal compresso ardore,
Un arcano martiro
Spesso tradiva, che struggeale il core.

Cogitabondo e muto
Il profano miravala per via,
E da stimolo acuto
Di pentimento mordersi sentia.

Or gli uomini tra loro
Un dì più non la videro; e con duolo:
Dei Serafini al coro,
Gian bisbigliando, ella ha spiegato il volo.

Oh! no; anime meste!
Solo non è degli Angeli soggiorno
Il padiglion celeste;
Essi aleggiano a noi sempre d'intorno.

Ed ora pazïente
Voi la vedreste dei fanciulli il core
Dischiudere e la mente
Alle dolcezze dell'eterno Amore;

Or dove in ampie sale
Tutte s'accolgon le sciagure estreme,
Che per legge fatale
Contristan senza posa l'uman seme,

D'un infelice al letto,
Che maledice de' suoi giorni ai dono,
Con eloquente affetto
Il core aprirgli ai sensi del perdono;

E quando le contrade
Nostre discorra l'Angel della morte,
Invocando pietade,
Ostia dei falli altrui cader da forte.

Generosa eroina!
Alle cui membra fia sindone il molle
Per la caduta brina
Splendido ammanto delle verdi zolle;

E face sempiterna
Co' suoi tepidi rai l'italo sole,
Che suscita e governa
Le rose in suo passaggio e le vïole.

Che se vedovo e muto
Il tuo sepolcro fia dei vati al canto,
Aleggiando, tributo
Ti porteranno i zefiri di pianto.

Or vivi, o giovanetta;
Nè te dei nostri mali insofferente,
Là dove Amor t'affretta,
L'ala ti spinga d'un desio potente.

Finchè d'un infelice
Puoi tergere una lagrima pur sola,
Del Cristo imitatrice
Con noi deh! ti rimani e ne consola.

Fanne veder che viva
Benefica virtù anco è fra noi;
Ascendi allor giuliva,
Se più oltre quaggiù restar non puoi.

IL MISSIONARIO

Lotta di sangue il petto gli sconvolge;
Per sensi opposti in due parti diviso
Tentenna.... ; ma lo sguardo al ciel rivolge... ,
Ecco ha deciso.

Impazïente per interno foco
Freme l'ardito legno, e fischia e fuma;
Il flutto intorno a lui tumido e roco
Gorgoglia e spuma.

D' in sulla poppa, la dipinta riva,
L' onda che specchio al cielo s' inzaffira;
L'Appennin che di luce alma s'avviva
Guarda, e sospira.

Esule volontario, è il vago incanto
Di questa itala terra che abbandona,
Ed ora mesto de' suoi vati il canto
Dentro gli suona;

Mesto il canto d' un' alma generosa,
Che cede e va, dove la scorge Iddio;
Pure alla patria volge dolorosa
L'ultimo addio.

Di cinque lustri ancor fervido ha il core;
D' ingenua poesia arde e scintilla;
L'avvenir lieto a' rai d'un casto amore
Gli disfavilla;

Eppur sen parte. Insanguinato ha il petto
Per strazio interno; allontanarsi vede
L' itale spiaggie ed il natal suo tetto,
Eppur non cede.

Ed or qual pazzo turba, o quale arcano
Consiglio a lui la giovanetta mente?
Forse che Amor picchia al suo petto invano,
Ed ei nol sente?

Ma via via fino a perdersi nell'onde
Ecco umili chinarsi le colline;
Dell'orizzon la terra ecco profonda,
Giù nel confine.

In quel silenzio d'ogni voce umana,
L'occhio ei tende acutissimo sul mare;
Ma la prora più sempre s'allontana;
Tutto dispare.

Tutto. Fuorchè dell'Ocean la vasta
Onda, che come il suo potente zelo
Non ha confine, e quel che a lui del cielo
Arco sovrasta.

In estasi rapito alta e solenne,
A nuovi mondi, dove ancor del vero
Il dì non brilla, libere le penne
Spiega al pensiero.

E colà dove in tacito viaggio
Volgesi il polo tenebroso e tardo,
L' Eschimoso egli vede a un po' di raggio
Tendere il guardo;

Ed atterrito ancor dalla feroce
Sete d'oro e di sangue, onde la spada
D'umano sangue lurida, alla Croce
Aprì la strada;

Dalle selve natie barbaramente
Di penne ornato, l' Indïano anelo
Al primo suon tender le orecchie intente
Dell' Evangelo.

Ed ei fra i ghiacci eterni e le foreste
Vergini ancora, armato della Croce
L' eco destare banditor celeste
Della sua voce;

E gloriöso apostolo del Cristo,
Un nuovo mondo a libertà redento,
Come un eroe di sì nobile acquisto
Lieto e contento,

Sopra un letto di foglie aride il fianco
Abbandonare, ed esalando l'alma,
Del giusto a Lui dolcissima per anco
Rider la calma.

Ed oh! se quel che lento avrai sofferto
Crudo martiro, al mondo sconosciuto
Rimanga, e il tuo sepolcro in un deserto
Vada perduto;

Non ti turbare, o spirto generoso;
Se il nome degli eroi talor ricopre
L'obblio, dell'alme grandi invidïoso;
Restano l'opre.

Più rapido del dardo, che saetta
L' indïan dal sonante arco fatale,
Il tuo desiro al termine s'affretta
Con fervid'ale.

Dell'ocean più vasta, che comprende
Il doppio american lido col flutto,
L'anima tua ad abbracciar si estende
Il mondo tutto.

Va! Lo spirto di Dio dolce e giocondo
Salvo t'approdi al sospirato lido;
T'animi il petto; e quel lontano mondo
Svegli al tuo grido.

Esso t'aspetta; e quando avvenga omai
Che una zolla ti copra in quelle lande,
Sul tuo fronte passar lo sentirai
Libero e grande.

CÆPIT CONTRISTARI ET MÆSTUS ESSE

Signor! dell'alma mia
Deh ti prenda pietà! Solenne è l'ora!
Una fredda agonia
Vedi! non so perchè dentro m'accora.

D'orïental zaffiro
Ridea per anco a me bambolo il cielo;
Oggi con un sospiro
Tutto lo cerco, e il copre un denso velo.

Un'armonia giuliva
Scendeva a me dalle celesti ruote;
Ora me ne deriva
Lugubre un suon di sconfortanti note.

Ed oh! se aprissi all'alma
Mia desolata di tue grazie il fonte!
Oh! se la dolce calma
Del tuo sorriso mi spianasse il fronte!

Alacre alla sua meta
Tende lo spirto, anche in soffrir giocondo;
Ma debile la creta
S'accascia, ahimè! dell'infortunio al pondo.

L'amara coppa scosta
Lungi da me, se pur possibil fia;
Al tuo voler disposta
Piegasi nullamen l'anima mia.

Dammela! Con tranquilla
Calma l'assaggerò più che non soglio;
Dammela! a stilla a stilla
Sino alla feccia tracannar la voglio.

Ma sudor freddo e sangue
Dalle tue mani scorre, eppur se Dio!
Mancar mi sento! Langue
Disfatto a tanta prova il corpo mio.

Oh! come all'onde amare
Cede del duolo l'alma sbigottita;
E in procelloso mare
Naviga senza scorta e senza aita!

Deh! dimmi. In tanta tema
Dov'è la stella in cui fissare il ciglio?
Dimmi! Dove l'estrema
Tavola a cui dare io dovrò di piglio?

Pace ed amor dal cielo
Tu ne recasti sorridente in terra;
Ma sordi all'Evangelo
Gli uomini fra di lor son sempre in guerra.

Le pioggie e le rugiade
Tu diffondi sui giusti e i peccatori;
E noi per lunga etade
Coviam gli odii nel petto ed i rancori.

A Maddalena e a Pietro
Del perdon ricco tu dischiudi il fonte;
Noi li spingiamo a retro
Con un marchio indelebile sul fronte.

Differenti fra loro
I ricchi tu e i poveri non stimi;
I meriti dell'oro
E della culla qui son sempre i primi.

L'opera del tuo sangue
Dunque fu vana, e vani i tuoi tormenti?
Al povero che langue
Nell'inedia rimira e fra gli stenti;

Nel mentre avidi, ingiusti
Altri il sangue succiandone, nudriti,
Delle lor cene i frusti
Gli gettan falsamente impietositi.

E ai popoli, che afflitti
Gemono in ceppi ancor, volgi lo sguardo;
Mentre non so quai dritti
Accampa nel tuo nome altri codardo.

Santa è, Signor, sublime
La legge tua; ma adultero, profano
La vïola chi opprime
I suoi fratelli; eppur si vanta umano.

Ed or, se dal maligno
Aer quaggiù trepido io batto l'ale,
Perchè con un sogghigno
Reo me le tarpa l'angelo del male?

Perchè se insofferente
A più liberi sensi il cor sospira,
In petto freddamente
Me lo stringe tiranno e lo martira?

Signore! Un abbandono
D'ogni forza vitale il cor m'ha preso;
Della mia vita il dono
Benigno tu riprendi; esso m'è un peso.

Però nol maledico;
Disdegnoso nol getto; e s'a te piace
Che sorridente amico
Mel porti, ebbene! porterollo in pace!

Che se debile e stanco
Venissi men; col tuo raggio divino
Mi riconforta; franco
Fia che riprenda e lieto il mio cammino.

PEL DONO

D' UNA PIANTICELLA DI MIOSOTIOE

CON UN

RAMPICANTE DI ELLERA

A MIA SORELLA

Gentile è questo fiorellin d'amore
D' un cerulo lievissimo, sfumante,
E gentile quest' edra arrampicante
Su per i rami con obliquo errore.

È il dono che mi festi, ed io nell'ore
Lunghe del dì, postolo a me dinante,
Fra quelle foglie cerco il tuo sembiante,
E le virtù, che ti fan bello il core.

La miosoti è il simbol grazïoso
Che a te s'addice; di non so qual bene
Cupido vagamente e di riposo,

L' ellera io son, che a lei torta s'attiene,
E con sottile studio industrïoso
S' inghirlanda di fior nelle sue pene.

SUL VESPRO

Come una donna dolcemente mesta,
Scende raccolta e tacita la sera;
Ed un nuovo desio ci si ridesta
Nell'animo di subita preghiera.

Geme il vento tra i pini; e un mormorio
S' ode d' arcano bisbiglianti note
Scorre di gemme scintillante il rio;
E un suon s' intende d'armonie devote.

Meditabondi al par di chi dimesso
Prega, curvansi i fior sovra lo stelo;
Nelle chete del lago onde riflesso
Anch' ei s' umilia riverente il cielo.

Or pallide, languenti, ed or più chiare
I loro voti a Dio alzan le stelle;
Stanche riedon dai campi al casolare
Inneggiando a Maria le villanelle.

D' un morïente simile al sospiro
Richiama a Dio le fide alme la squilla;
E a quei rintocchi il cor sente il desiro
D'una vita più dolce e più tranquilla.

Pregano tutti in un pensier d'amore
La luna, i fior, le villanelle, il rio;
Da santa preso riverenza il core
Umile innalzo la mia prece anch' io.

NOZZE

MUNARON DALLA-GIUSTA

Conta il giorno un mattino ed una sera;
Conta l'anno un'estate ed un inverno;
Tale è quaggiù uno scambiarsi alterno
Di beni e guai la vita passeggiera.

Tu sorridi pur anco a primavera;
Pur quante volte al pio occhio materno
L'acuta punta d'un affanno interno
Svelato avrai nella pupilla nera!

Non sei nuova al dolor!... Tel sai, Rosina!
Ebben! Vattene pur dove operoso
Fra molteplici cure, Amor s'affina.

Godi; tel bramo io sì... Che se invidioso
Duol t'attendesse, Amor, cosa divina,
Render saprai più bello e rigoglioso.

BRINDISI

Beviamo, amico; e a parca mensa assisi
Dei rinati Luculli agli opulenti
Fasti irridiamo, agli ozii sonnolenti,
E dell'oro agli adulteri sorrisi.

Beviamo! e i nostri spiriti conquisi
Dell'umana nequizia ai tristi eventi,
Rianimiam, dell'oggi pur contenti,
Coi sublimi dell'Arte estri improvvisi.

Beviamo! e là donde nessun rïede,
In placidi sermoni, ai regni oscuri
Avanziamo dei Mani alacre il piede.

Che se l'un morte all'altro invida furi,
Questi sul sasso dell'amico, in fede
Spezzi la coppa e di non ber più giuri.

PER L'ALBUM

DELLA NOBILE GIOVANETTA

GIUDITTA LONIGO

Vaghi augelletti dalle penne d'oro,
Dal becco corallino, e dal cangiante
Morbido collo; — A vortice danzante
Su e giù per l'aria Cherubini in coro; —

Putti in colloquio amabile fra loro,
Dall'aureo crine, dal roseo sembiante; —
Fiori trascelti da straniere piante,
A ghirlandette di sottil lavoro;

Ecco le idee, che in tuo gentil costume
Accarezzi, o fanciulla; ed alle carte
Godi raccomandar del tuo volume.

Tu 'l mostri sorridente. E oh! quanta parte
Della tua candid'alma; oh! quanto lume
Splendere io veggio qui vergine d'arte.

IN VAPORE

Sul parallelo tramite il gigante
Mostro a sbuffi lo spazio ampio divora;
Da breve io guardo balconcello fuora,
E osservo ciò che mi trascorre innante.

Sparsi villaggi, seminati e piante
Non mi s'offrir distintamente ancora,
Che sdegnosi di più lunga dimora
Si dileguan qual fumo in un istante.

Fuori di sè l'inconscia alma fanciulla
Al fuggitivo di quelle ombre e strano
Incalzarsi, sorride e si trastulla.

Accostarsi le vede di lontano;
Già sta per afferrarle; in grembo al nulla
Sono sparite.... Essa le cerca... Invano

DOLCEZZE DOMESTICHE

La pace dei primi anni altri smarrita,
Fra le gioie dei liberi convegni
Temulento s'aggiri; e la romita
Sua casetta d'un dì schifi e disdegni!

Me nato a consecrar quanto ho di vita
Nell'educare i tenerelli ingegni,
Con attrattiva lusinghiera invita
Solo il mio tetto, ove concordia regni.

Mattutino col dì esco al lavoro;
Rïedo a sera; e a parca mensa assiso,
Coscïenza del ben m'è di ristoro.

Che se la madre mia con un sorriso
Stanco m'accoglia, io più non m'addoloro;
La terra mi si cambia in Paradiso.

NOZZE D'ORO

Cinquanta anni son già; nè mai sul loro
Fronte passò benchè nube fugace,
Ad offuscar quella serena pace,
A cui cede dinante ogni tesoro.

Or si ripeton fè. Giulivi in coro
Figli e nipoti con amor verace
Convenner tutti. Ed oh! siccome piace
Quei bamboli veder dai ricci d'oro.

Piangono i vecchi; e colle ciglia molli
In que' fanciulli graziosi intenti,
Dal fulgid'occhio e dagli eburnei colli:

Iddio vi guardi sì sempre innocenti,
Del nostro sangue o teneri rampolli;
Voi rimirando, noi morian contenti.

DAI CAMPI

Fuma la villa; omai tramonta il giorno;
E impazïenti per l'età novella,
Alla cena pensando poverella,
Fanno dai solchi i bamboli ritorno.

Col crin di fiori vagamente adorno,
Al luccicar della fidente stella,
Pensando all'amor suo la villanella,
Presso nè viene, e guardasi d'intorno.

Segue più lento un vecchierel canuto,
Dal faticoso dì curvo ed affranto;...
Cantano gli altri; egli s'avanza muto.

Passa innanzi alla Chiesa e al Camposanto;..
Oh! se il giro de' suoi anni compiuto,
Posasse lì a cari suoi d'accanto!!

NEVICA

Come è bella! La pare un bianco lino!
Esclama Lisa in morbida sepolta
Ampia poltrona; e si tien lì raccolta
Nell' elegante tepido stanzino.

A brevi passi intanto, a capo chino
In un zendado lacero ravvolta,
Passa la vecchierella, avida volta
Le ceneri a covar del caldanino.

Saltando intorno all'avvampante foco,
Grida lieto Petrillo; Oh! questa mane
D' aspettarmi il maestro avrà bel gioco!

Guarda dai vetri; e un povero di lane
Rozze coperto, omai languido e fioco
Mal si puntella.... Ei va accattando il pane.

POSTA

È il postiere! All'acuto della squilla
Vibrato tintinnio, trepida scende
Noemi; il foglio spiega; avida intende;
È suo! grida, e di gioja arde e sfavilla.

È il postiere! La nera dissigilla
Lettera Cloe.... Il suo destino apprende;
Fra vita e morte impallidita pende;
Dal padre acerbo fato ahi! dipartilla.

È il postiere! E Francesco al reo messaggio
Del creditor che tregua non gli assente,
Addio, dice, di speme ultimo raggio!

Tale una lieta a noi oppur dolente
Nuova reca ogni dì; ma il suo viaggio,
Come il postiere, ei segue indifferente.

LA BEFANA

Domani è il dì dei Magi, e dalle soglie
Tutta la gente par che si riversi;
Ai fondachi si preme; e innanzi ai tersi
Vetri raggianti a rimirar s'accoglie.

Ed oh! dei bimbi a stuzzicar le voglie,
Quanti oggetti mirabili, diversi!
Tutti gli sguardi lì sono conversi
Nè d'osservare alcun quinci si toglie.

D'eleganti puppatole, di spilli,
Di finissime piume un mondo intero
Di ninnoli c'è qui e di gingilli.

Guardan le mamme; ed un gentil mistero
Par che negli occhi loro arda e sfavilli; ....
Belle streghe, dei cor vostro è l'impero.

NEL VISITARE UN CAMPOSANTO

Generoso, munifico il dichiara
A caratteri d'or motto conciso;
Il popolan legge; e torcendo il viso,
Co' tuoi pari all'inferno anima avara!

D'eletto ingegno e di bontà preclara
L'attesta un marmo vagamente inciso;
E la plebaglia un dì con un sorriso
D'amaro scherno ne seguì la bara.

Leggo; e nobili spirti i più codardi,
Ai pronipoti il mentitor scalpello
Attesta, e vigorosi gl'infingardi.

O adultera virtù della parola!
A guardia un dì del mio povero avello,
Muta non sorga che una Croce sola.

EGOISMO

Sei bello, o pioppo, allor che flessüoso
T' incurvi a guisa d'arco, a lambir l' ime
Salde radici; e allor che maëstoso
Ti raddrizzi agilissimo, sublime.

Invan di tue bellezze invidïoso
Aquilone col suo soffio t' opprime;
Tu l' ire ne assecondi; ed orgoglioso
Alto raccogli le scomposte cime.

Sei bello sì; ma del vitale umore
Spolpando intorno il suol, te non abbella
Al piede o medic' erba, o dolce fiore.

Cibo non offri alla pascente agnella;
E invan riparo dall' estivo ardore
Domanda a' rami tuoi la villanella.

AL CAFFÈ

D'ozïosi la sala ampia ribocca;
Ardono i vetri ai ripercossi lumi;
Chi ciarla; e chi la tazza ove arda e fumi
L'arabo seme accostasi alla bocca.

Intanto, Lia nel mentre agile tocca
L'arpa sonora, i semplici costumi
Dei pastorelli canta, i prati e i dumi
Ond' è recinta la natal sua rocca.

Chi beffardo sghignazza.... Chi sottecchi
La guarda; e chi male comprese e strane
Parole or or le mormora agli orecchi.

Freme.... Pur di cantar non si rimane;
Poi con un volto dove par si specchi
L'anima sua... Oh! quanto costa il pane.

DI DOMENICA

Poveretti! per sei giorni feconde
Le dure glebe hanno del lor sudore!
Ora a pregar convengono il Signore,
Dove il povero al ricco si confonde.

Per le vie polverose ad onde ad onde
Si riversa la villa; un mutuo amore
Tutti collega; e l'armonia del core
Si pinge nelle lor fronti gioconde.

Modesta se ne vien la villanella;
Muto l'agricoltor pensa ai raccolti;
Il ragazzetto chiacchera e saltella.

Del tempio in sul piazzal s'affolla e preme
La turba numerosa... Un dì sepolti
Qui da fratelli dormiranno insieme.

EVANGELIUM

Allor che d'ogni legge insofferente
M'arde di gloria fervido il pensiero,
Io t'apro, o santo libro, e di repente
Mi sprofondo nel mio nulla primiero.

Quando invece sul mio capo dolente
Un vel s'addensa turbinoso e nero,
Ti riapro, ti svolgo; ed alla mente
La luce torna a splendermi del vero

Dolce ed inesauribile conforto,
E nel tempio, e nel foro e per la vie,
Agli ozii ed al lavor meco ti porto.

Con te vivere io voglio; e nelle pie
Sante tue carte dolcemente assorto
L'ultima volta salutare il die.

NEL MOMENTO D' UN TEMPORALE

Signore! Oh come sei cruccioso in volto!
Come improvviso il fulmine scoscende
Dalla tua destra, e rapido discende
Sull'empio a battagliar teco raccolto!

Deh! ti placa, gran Dio! Forse che stolto
Le tue saette io provoco tremende,
Polve qual sono? Ed or perchè s'accende
Il tuo furor sul mio capo rivolto?

Ti temo, il vedi! Che se un mite omaggio
Mi chiedessi d' amor, deh! mi sfavilla
Nelle chiare, tepenti aure di Maggio;

Nel calice d' un fior, nella tranquilla
Luce d'astro solingo, e più nel raggio
Dolce emanante della tua pupilla.

INCENSO

O tu che d'acre fumo in nugol denso
M' involvi tutto; dimmelo, creduto
M'avresti un Dio, che al misero tributo
Le nari aprissi d' un profano incenso?

O a vincer sì col tuo vortice intenso
Il puzzo sviluppantesi ed acuto
Del corpo già in atomi soluto,
Morto al pensier mi riterresti e al senso?

Così superbo, no, nè così stolto
Sono da riputarmi a Dio simile,
E neppur tal da credermi sepolto.

Io vivo e penso; e il mio pensier gentile
S'impenna ardito al ver; nel brago avvolto
Vivi di fango tu, anima vile.

PROTESTA

E che vorrebbe il secol miscredente?
Che per un plauso forse passeggiero
A qualunque mutar d'aura leggiero,
L'orme calcassi della pazza gente?

L'antica fè degli avi indifferente
Altri rinneghi; e dispettoso al vero
Volga infido le spalle; io pel sentiero
Procederò d'un dì sicuramente.

Di licenziosa lira al suon s'aggiri
Il secolo danzante; e pure al suolo
Volto lo sguardo a voluttà s'ispiri.

Per l'alto io spiegherò libero il volo;
E non inteso vate i miei sospiri
Fia che disfoghi lagrimante e solo.

A' MIEI VERSI

D'indugio impazïenti, ove il talento
Natio vi porta, dal guardato scrigno
In mobil danza, o versi miei benigno
Sulle sue penne vi trasporti il vento.

Via troscorrete; e il foco semispento
Arda del ver; sgomentisi il maligno,
E fra le molli piume ad un sogghigno
Vostro si scuota il ricco sonnolento.

Vergini d'ogni encomio menzognero
E d'ogni oltraggio, intrepidi al codardo
Dite pur bianco al bianco e nero al nero.

Che se vi legga alcun freddo e beffardo,
Piacer non puote il nobile e severo
Suon della lira a un animo infingardo.

IL MARINARO

Duuque sei fermo in cor? — Annita il sono.
Il soldato alla pugna; il marinaro
All'Oceàno; e come in mezzo all'armi,
Al clangor delle trombe ed ai perigli
Molteplici di morte, il valoroso
A un serto aspira, onde segnato a dito,
Fra poco ei possa alla sua sposa in braccio
Carco di gloria riposar la fronte;
Così dalle procelle e dalle insidie
Incolume del mare, io penso in breve
Riabbracciarti, e sulle immacolate
Nevi della tua fronte, il caldo bacio
Dell'amore libando: Eccomi alfine
Degno di te, dir giubilante: Annita!
Alfin sei mia! — E lo sarai? Nol credi?
Vedi là come confidente in seno
Alle acque del Tirreno il sol discende
Sfavillante di luce; e come lieto
D' un' iride superba di rubini
E di smeraldi l'Oceàn di contro
A lui sorrida. Al par di noi la luce
S'amano e l'onda. E come all' indomani
Fedele amante il dì fia che rimonti,
A riflettersi in questo cristallino
Specchio dell'onde, ad un solenne giuro
Fedel non altrimenti, a queste spiaggie
Fia ch' Alberto ritorni. — E tornerai?
Ospite in lidi, che da noi disgiunge
Tanta d'acque distesa, e un altro allieta

Sole di nuove produttor di vite,
Là dove nelle viscere feconde
D'anco vergini lande, pazïente
Formasi l'oro, e indurasi il diamante,
Di questa sarà mai che ti ricordi
Povera spiaggia? Della tua capanna?
Dalle raccolte reti? e del burchiello,
Onde solevi battelliero esperto,
Al davanzale, dove impazïente
Io t'attendeva, scivolando innanzi,
Intonarmi l'addio del marinaro?
Io t' ascoltava, e per le gote il pianto
Giù mi scendea. Ma fanciulleschi sogni
Erano quelli. Scivola e trascorre
Coll'agile barchetto il marinaro;
Altre spiaggie saluta; il pinto seno
D'altri fior lo seduce; e sull'alpestre
Roccia nativa, il ciclame nel breve
Giro d' un giorno solitario sboccia;
De' suoi profumi l' aura circostante
Inodora gentile; indi si muore;
E anch'io... — Non terminar. Fanciulla, m'ami;
Me lo protesti; eppur ti basta il core
D'offendermi così. Vedi là come
Scherzose l'onde con susurro arcano
Baciano il lido. Da fatale forza
Respinte, è vero, ad altre regïoni
Muovon quindi concordi, il loro infausto
Amore ad obblïar; ma fide amanti,
Non passerà gran tempo, che tranquille
Ritorneranno al consueto bacio.
Non altrimenti anch' io da un incessante
Stimolo acuto, cui domar non posso,
Ad altre spiaggie strascinarmi sento.
Ma non è già la pompa che m'alletta
Di superbi edificii e d'operose
Vie sterminate; non è men desio
D'ammaliatrici in semplici costumi
Vergini grazie, che m'adesca il core;
Sì la soave, confortante idea

Di poter fra non molto a questi lidi
Col lauto frutto delle mie fatiche
Rinavigare, e d'un poder non grande
Fatto signore, per la vanga il remo
Deposto alfin, dir giubilando: Annita!
Se non di marmi e d'ôr lussureggiante
Ma di virtù domestiche ricetto,
A te consacra questo asilo Alberto.
Così dirò. Delle più vaghe gemme,
Che l'Oceano nel suo fondo indura,
Tu cinta per mia mano, apprenderai
Che fido al par dell'onda, e al par del sole
Il marinaro spergiurar non suole.

Così diceva Alberto; e dalle braccia
Discioltosi d'Annita, su veloce
Fumante prora, dall'Etrusco lido
Col tramonto del dì s'allontanava.
Volta all'occaso, con immobil occhio
Il disegnarsi della lunga in aria
Striscia di fumo ad osservare intenta
Rimanea la fanciulla; e insiem col caro
Unico oggetto de'suoi casti amori,
Da prepotente forza si sentia
Svellere il core. — E già la terza estate
Di porpora tingea le ben disposte
Sui clivi d'Appennin viti sorgenti;
E da quel luogo istesso, a fianco assisa
Della sua buona genitrice, Annita
Accarezzando una secreta speme,
L'ultime punte a rimirar si stava
Delle candide vele, che dai raggi
Tinte del sole, d'aironi in guisa,
Verso l'Italia dirigeano il corso.
Taceva Annita; tacea pur la madre;
Allor che questa con sommesso accento
Gli occhi fissando in volto alla fanciulla:
Tu speri, o figlia; e non t'accorgi ancora
Siccome d'una larva ingannatrice
Correndo in traccia, il tuo credulo spirto

Ognor più s'assottigli e si consumi.
Ben tre fiate le sue verdi chiome
Rinnovò questo melo, e l'odorose
Dolci sue frutte; e quei, che tu sospiri,
Eppur non cessi d'appellar fedele,
Anco non torna. Deh! muta consiglio,
O mia diletta, nè lasciar che il tempo
Ed il dolor del tuo volto le rose
Inutilmente strugga. E che vorresti?
Forse che in braccio a subita fortuna,
Immemore dei mali e degli stenti
Un dì sofferti, a te, cui non rimane
Altra ricchezza che il materno affetto
Volgesse i suoi pensier? Ah! troppo ingenua,
Troppo credula sei! Alla vernice
Che abbella il volto di mentiti eroi,
Estatica rimiri, e al tarlo intanto
Tu non abbadi, che lor rode il core.
Guardami! Industria di pietoso affetto,
Traveder non ti faccia. Omai son vecchia!
E s'anco tardi, nel sepolcro fia
Che sconfortata a riposar discenda,
Lasciandoti quassù, povera, sola! —
E avvenga pur che tale io mi rimagna!
Nè piangerò per questo; chè giammai
Vana lusinga d'ôr la giovanetta
Alma invescommi; ed a soffrir giuliva
Stenti e fatiche m'addestrò con lungo
Uso fortuna. D'un ardente solo
Cercar mi sento indomito desio.
È vaghezza d'un cor, che al mio conforme
Lieta mi faccia de' suoi casti amori,
E l'inno sulle labbra mi risvegli
Che al faticoso pellegrin men grave
Finge la via. E prepotente in petto
Già mi ferve quest'inno, nè di mari
Distanze interminate, o d'invernali
Tacite notti tenebre solinghe,
Lo valgono a sopir. Essa è la voce
Nota d'Alberto, che premendo al suo

Sen la mia destra: poco tempo ancora,
Diceami, Annita; e sarai sempre mia;
Me lo giùrò qui stesso; ed io l'attendo;
Chè fido al par dell'onda, e al par del sole
Il marinaro spergiurar non suole.

Scorreano gli anni; e dalle occidentali
Spiagge per anco Alberto non redia.
Pure Annita pascevasi di speme;
E a quanti le volgean cupido l'occhio,
Certi alla fine d'espugnar sì salda
Tenacità di sensi, o che non dava
D'avvedersene segno, o che in accenti
Brevi esponea che d'altri era il suo core.
Si dipartiano i rifiutati amanti;
Ed in veder come di giorno in giorno
La si struggeva per interno foco,
Una feroce di vendetta brama
Carezzavano in core. Invan! Che un'aura
Di gentilezza, al più sottile aspetto
Grazie aggiungea. Ed oh! quante fïate
All' apparire d' una bianca vela,
O d'una nera fumigante canna,
Coll'ardente sospiro, e colla foga
Di chi esule al patrio suol ritorna,
Prossimantesi al lido, la tapina
Impallidì, e all'agonie tremende
Della speme, del dubbio e del timore
Fu presso a soggiacer! Nè fragil canna
L' impeto avverso sostenuto avria
Di sì contrarii e procellosi venti;
Quand' ecco all' aere in vividi colori
Mobile fiamma; quindi alto distesa
Una candida vela: e quindi ancora
Una superba nereggiante prua
Che lenta inver la spiaggia procedea.
Oh! come tarda! Oh! se impennarla il mio
Desiderio potesse! Oh! se quel fischio acuto
Fosse una voce, che all'orecchio il nome
Mi dicesse di lui!... Ma scorgo il vero?

Oppur vaneggio? Ritto sulla prua
Egli qui volge immobile lo sguardo;
Mi ravvisa, m'interroga, m'accenna;
A salutarmi egli agita per l'aria
Un bianco lino.. È desso! Alberto! Alberto!
Così dicendo, Annita ad incontrarlo
Muove, ed inconsapevole, nell'onda
Fino a mezzo la gamba è già venuta.
Ma il bravo Alberto omai dall'alta nave
Nel breve paliscalmo era disceso;
Agile remigante, al par d'un giorno,
Curvando in arco la robusta schiena
Faceva il guscio scivolar sul flutto;
Approdava alla sponda; e la fanciulla
Strettasi al seno: Annita! Oggi alla fine
Nocchiero audace io dalle rie tempeste
Dell'Oceàno; tu fedele amante
Dalle procelle, che per tanti soli
Ti turbavano il core, avrai riposo.
Povero battellier da questi lidi
Partiva Alberto un dì; di ricche gemme
Fatto signore a te oggi ritorna.
Fedele all'amor mio, la casta fronte
Te ne incoronerò. D'Alberto tuo
Fatta reina, segneranti a dito
Le tue compagne, e con giulivo sguardo
All'avvenir pensando, apprenderanno
Che fido al par dell'onda e al par del sole
Il marinaro spergiurar non suole.

POVERA STILLA!

In solitaria
Alpestre roccia,
Su cavo porfido
Batte la goccia;
Per lunghi secoli
Inoperosa,
Alfin dall'umida
Stanza muscosa,
Per invisibile
Foro distilla;
O su nell'aere
Lieta zampilla.
E dove cupida
Di un nuovo mondo
La porta ingenito
Desio giocondo,
Con piè lievissimo
Per aspro calle,
Ripercotendosi
Discende a valle.
Precipitevole
Giù dal declivio
In sè l'accoglie
Umile un rivo.
Esulta, e placida
Molle reina,
Lieve cullandosi
Giù s'incammina.
Di raggi insoliti
Pare che avvampi;
D'orgoglio e gioja
Sono i suoi lampi.
Fioriti margini,
Amene ville,

Cui sono specchio
L'onde tranquille,
In suo passaggio
Saluta, e lieti
D'oro e di pampini
Sparsi vigneti.
Ma riva od argine,
Diga o barriera,
Che la costringano,
Sdegnando altera,
Vaghèggia un libero
Mondo lontano;
Discende improvvida
All' Oceàno.
Nel mar degli esseri,
Quei che severi
L'uomo affaticano
Alti misteri,
Speravi attingere
Pazza fanciulla;
In mezzo ai vortici
Torni nel nulla.
Dimmi, qual gioja,
Il proprio orgoglio
Infranto scorgere
Contro uno scoglio
O in sottilissima
Nebbia converso,
Sfumar per l'aere
Nell' universo?
T' adesca, dimmelo,
Da ignota vinta
Forza terribile
Spinta e respinta,
Ai flutti, a Borea,
Alle procelle
Vagare in odio
Fino alle stelle?
Da tanti rabidi
Casi sbattuta

Almen negli ampii
Spazii perduta,
Posassi naufraga,
Del fato rio,
Che ti persegue,
Nel dolce obblio!
Ma ti ricaccia
Da sè lontano
L' intollerabile
Vecchio Oceàno.
T'è d'uopo eludere
I suoi furori;
Su su nell'aere
Lenta evapori.
Ma veh! che misera
Con reo disdegno
Nel mentre esamini
Il nuovo regno,
E troppo ingenua
Gli alti misteri
Svelare intrepida
Peranco speri;
Da rigidissimo
Soffio sorpresa,
Subito in goccia
Tenue rapresa;
Pietosa lagrima,
Di noi mortali
Scendi a compiangere
I tanti mali;
Oppur da turbine
Nero travolta,
Per l'alto in grandine
Densa raccolta,
In mezzo al vivido
Guizzo dei lampi,
Cadi precipite
Sui nostri campi;
O lieve e tacita,
In cristalline

Forme vaghissime
Di merli e trine,
D' un velo candido
La sepoltura
Copri, che accoglie
Morta natura.
Ma si dilegua
Il verno omai;
Spira Favonio;
Splendono i rai;
La neve l'occhio
Splendido abbaglia:
Alla Canicola
Vinta si squaglia.
Il prato vestesi
Molle di verde;
Per microscopiche
Fibre si perde
La nostra goccia,
E morta stagna
Nei fossi laridi
Della campagna.
O dove induransi
Sull' Alpe i ghiacci,
Per intentabili
Neri crepacci;
In grembo all'orrida
Antica notte,
Alfin riposasi
Da tante lotte.
Cure di gloria
La tua tranquilla
Pace non turbino,
Povera stilla.
Pieno di perfide
Insidie è il mondo;
Dell'antro appiattati,
Dormi nel fondo.

DALL' ALBUM D' UNA MADRE

Ben dieci volte ei m' ha oggi sorriso;
E dieci volte annuvolossi in viso.

Qual lieta gli s'offrì subita idea?
Poi quale imago contristante e rea?

Perchè sorrise? e poi quasi pentito
Diede in un lamentevole vagito?

Povero bimbo! Ei non lo sa. Funesta
Legge fatale che c' incombe è questa!

Fra un sorrisetto breve ed un sospiro
Lungo compir di nostra vita il giro;

Ecco il destin che qui tutti ci attende....
E lui pur anco.... Ahime! Forse l' intende;

E bimbo sì con indistinto suono
Ei si rattrista della vita al dono.

Pietoso Iddio! Se inevitabil legge
È questa che quaggiù tutti ne regge,

Ascolta! Io madre lo volea soltanto
Alle gioje creare e non al pianto.

Che se m' illuse un innocente errore,
A lui solo ogni bene; a me il dolore.

Egli vagisce... Prezzolato petto
Nol nutrirà;
Nè parte sola del suo primo affetto
Mi rapirà.

Fida di me l'imagine egli deve
Pur ricopiar;
E l'alma mia nel morbido di neve
Fronte specchiar.

Casto il pensiero insiem col latte mio
Gl'infonderò;
Degli uomini l'amore e del buon Dio,
Che lo creò.

Deh! pascerne potessi la fanciulla
Alma di miel;
E le pure stillargli ancora in culla
Gioje del ciel!

Ma a vagir torna!.... Prezzolato petto
Nol nutrirà;
Nè parte sola del suo primo affetto
Mi rapirà.

Oggi ei venne recato al sacro fonte.
Su morbido cuscino,
Per le mie mani intorno
A merli e a nappe vagamente adorno,
Le tenerelle membra in bianco lino
Con pia solerzia avvolto
Io stessa l'adagiai;
Lieta la fronte avea;
A picciol arco il labbro dischiudea.
Mel guardavo amorosa,
E fra candidi gigli
Ei mi sembrava una purpurea rosa.

Giovanni il nominar. Tal si chiamava
Il babbo mio. Oh! come
Avria goduto in rimirar sì vago
Angioletto di Dio!
Or lo miri dal cielo; e il proprio nome,
La sua diletta imago
Riviver veggia in lui,
Ed i nobili esempi,
Per cui rimane eternamente chiara
La sua memoria benedetta e cara.

Dorme Giannino.... A un picciolo lavoro
Intenta, io siedo presso alla sua culla,
Amorosa vegliando, affin che nulla,
Osi turbarne i bei fantasmi d'oro.

Sorride... Forse gli angioletti in coro
Gli alitano d'intorno; ed ei, fanciulla,
Animetta innocente, or si trastulla,
Scherza e ragiona placido con loro.

Dormi, fanciullo mio.... Forse non sai
Chi ti vegli d'appresso; i tuoi respiri
Ad uno ad uno conti e ti difenda.

A tua custodia un dì me non avrai;
Ti guardi Iddio; e dagli eterni giri
Il sonno sovra il tuo capo discenda.

Oggi balzandomi sovra i ginocchi,
Accarezzavami ambe le gote;
Vibrava splendida luce dagli occhi;
E articolando le prime note,
Proruppe: Mamma

È un sacro nome. Che tal risuoni
Sempre sul labbro del figlio mio;
A lui di nobili sensi ragioni,
E della patria santa e di Dio
Svegli la fiamma.

Al davanzal della finestra assiso,
Al sol che già piegava ad occidente,
Tacito, immoto, le pupille intente,
Dal mondo mi parea quasi diviso.

Gli sfavillava un tremulo sorriso
Sul labbro tumidetto, e dolcemente
Il sol preso di lui, d'una languente
Luce soave gli baciava il viso.

Fil d'aria non spirava; e dal giardino
A estasïarlo su dolce salia
Un profumo di rosa e gelsomino.

Di disturbarlo, io mamma non ardia;
Alla pur fin; Che fai, o mio piccino?
Ed ei: Prego per te, o mamma mia.

Grande, o figlio, è il Signor; così che invano
Alcun creato limite il comprende;
Ma non temere; chè mite ed umano
Nella pompa del cielo a noi risplende.

Dio dell'amore, al poverel la mano,
Che trema ed allibisce, egli distende;
L'incoraggia, il solleva; ed un arcano
Desiderio di sè in cor gli accende.

Sì gli diceva; e le pupille immote
Tenendo in me, or sorrideva, ed ora
Bagnava di pie lagrime le gote.

Signor! Se fia che innanzi tempo io mora,
Deh! fa che in petto le materne note
Parlino a lui d'alti soggetti ancora.

Agile, destro, tutto acceso in faccia
Oggi d'una libellula vezzosa,
Per i meandri del giardin, di posa
Insofferente, egli correva in caccia.

Con reticciuola serica la traccia
Ei ne seguiva; il vol sopra una rosa
Roccogliea la furbetta; indi scherzosa
A farsi giuoco della sua minaccia.

Sdegnosetto da tergo ei la premea;
Quando in un rio che insidïoso i passi
Gli attraversava, il piede ei già mettea;

Ma pronta con un grido io nel ritrassi;
Tale è dell'uom quaggiù la sorte rea;
Tali le brame. Oh! noi poveri, lassi!

Picciola vesta con materna cura
Od a cucire, od a mendare intendo;
Ei sillaba per sillaba scolpendo,
Di Dio mi legge intanto e di natura.

A disegnar quindi con man sicura
Del labbro i suoni ad insegnargli io prendo;
Ed egli a' miei concetti sorridendo
Tien dietro già con nitida scrittura.

Sono sua madre; ed or fatta maestra,
Quanto m'è dolce il suo tenero ingegno
Del sapere educar nella palestra!

Ed oh! 'l potessi innamorar del vero,
Precocemente, e il core a nobil segno
Eccitargli per tempo ed il pensiero!

Lenta cadeva e soffice la neve;
Languia dai vetri pallido il mattino;
E le deserte strade al par del lino
Un tappeto copria candido e lieve.

Da una finestra nitida di breve
Io rimirava e tepido stanzino;
E col dito accennando a un passerino,
Quanto, diceva, invidïarci ei deve!

In questo mentre della ria procella
Misero gioco, di cadere in atto
Passava tentennante vecchierella.

La vide il bimbo: e il passerino Iddio
Dall' inverno ripari; Egli l'ha fatto!
A quella vecchia provveder degg' io.

O caste gioje della mia casetta,
Le cui soglie giammai quantunque vago
Dubbio varcò, e cui la benedetta
Del mio bimbo ricrea placida imago.

Di sollazzi desio me non alletta;
Della pace domestica m'appago;
E nel silenzio della mia stanzetta
Bado alla tela vigile ed all'ago.

Non so che sia fatica; una carezza
O dell'uno o dell'altro, una moina
M'eccita in core la più dolce ebbrezza.

Qualcuna forse.... e chi lo sa? con fina
Ironia mi soqquadra, e mi disprezza;
Tal sia di lor.... Chi più di me reina?

In vesticciuola semplice elegante
Talor lo meno al pubblico boschetto,
Dove giulivo or mi saltella innante,
Ed alla mano or mi s'appiglia stretto.

Sfilano i passeggier sotto le piante,
E con un guardo di soave affetto,
Mirandone le mosse ed il sembiante:
Più che fanciullo ei sembra un angioletto!

Sono sua madre; e al motto lusinghiero
Vincermi studio io sì; ma inavvertito
Di compiacenza tentami un pensiero.

Oggi così. Domani rivestito
D'egregie doti, onestamente altero
Egli proceda, e lo si mostri a dito.

Nelle pagine pie dell' Evangelo
Mi avvenni meditando in questo detto:
Se incamminarti tu sospiri al cielo,
Se vuoi esser perfetto,
Ti sobbarca fidente alla tua Croce;
Io ti precederò colla mia voce.

Signore! Di seguirti io non rifiuto;
Debole sono, e mi vacilla il piede;
Ma ai deboli tu sei largo d'ajuto;
Mi rinfranca la fede;
E della Croce al doloroso incarco,
Anche pei cari miei, io mi sobbarco.

Dopo la gioja il pianto.
È una fatal, che tutto il mondo regge
Inevitabil legge.
Sono felice. Ieri una matrona,
Che mi sedeva accanto,
Di nobildonne in genïal corona,
Quantunque ricca e bella,
Nel mio Giannino le pupille fisse:
O che sposa felice esser tu dei!
Come t' invidio! disse.
Sorriderle voleva, e nol potei.
Della soverchia gioja,
Siccome del dolor sempre io pavento!
Non so perchè.... ho un triste presentimento.

Ieri trent'anni il mio sposo compiea;
E Giannin tutto di letizia ardea.

Riposavam tranquillamente ancora;
Ed egli già precorso avea l'aurora.

Ci s'accostò al talamo furtivo;
E in un orecchio al suo babbo giulivo:

Prendi co' voti miei queste vïole,
Che ti serbai dalle mie colte ajuole.

Simboli sono dell'amor che pio
Nutro per te. Mi ti conservi Iddio.

In così dir gli tese intorno al collo
Le sue manine e fervido baciollo.

O Figlio! dir voleva il babbo: o Figlio!...
Ma spuntogli una lagrima sul ciglio.

Povero bimbo! In dì sì lieto e santo,
Tal silenzio perchè? Perchè tal pianto?

Povero bimbo! Era così contento
Questa mattina. Pallido nel viso
Da un arcano dolor come conquiso
Per tutto il giorno, tacito in un canto
Della sua cameretta a malo stento
Potè frenare il pianto.
I non chiari del babbo e mesti accenti
Erano scesi a contristargli il core.
Lungo la notte con pietoso amore
Io lo vegliai. O babbo! ei ripetea
In sogno; o babbo! E insoliti lamenti
Or ora egli emettea.

Se inconscia l'anima
In dolce ebbrezza
Vaghi accarezza
Sogni d'amor;
Addio domestiche
Gioie di pace;
Nunzio fallace
Palpita il cor.

Ma se il presagio
Di rea sventura
T'ange con cura
Negra il pensier;
Il cor fatidico
D'ansie e d'affanni,
Di disinganni,
È messaggier.

Fidava placido
Nella sua sorte;
Avea la morte
Dentro di sè.
Il volto or pallido;
Ha spento il ciglio;
Per me, pel figlio
Speme non v'è.

Scuotiti, o babbo. Guarda
È il tuo Giannino che ti bacia in fronte
Deh! perchè mai sì tarda
Del figlio tuo alle carezze conte
Rivolgi la pupilla?
Nè più d'amor mi parla essa e sfavilla?

O bambolo, t'acqueta!
Io gli diceva. Forse avvien ch'ei dorma.
Vedi come son lieta!
Ed ei: Tu fingi, o mamma. In questa forma
Mai dormir non lo vidi.
Tu hai spezzato il core, e mi sorridi.

Gli ultimi richiamò spirti vitali;
Del suo Giannino sulla bionda testa
La man languida stese;
Lo baciò sulla fronte; il benedisse...
Poi nel mio volto le pupille fisse;
Proruppe in un sospiro;
Con disperato sforzo ambe le braccia
Gettomi al collo ed abbassò la faccia.
Misi un grido..., il chiamai... Inutilmente!
Qui sul mio cor fremente
Giuri di fede e generosi sensi,
L'ultimo ei dato avea lungo respiro.
Gran Dio! Perchè se amore a lui consorte
Mi rese un dì, tal non mi fe' la morte?

Il babbo or ora gli portaron via;
E Giannino il va chiamando al par di pria.

Per le sale e le stanze il passo ei muove
Come smarrito, e il cerca in ogni dove.

Povero bimbo! non hai colpa alcuna:
E già provi il rigor della fortuna.

Del padre tuo la ricordanza onesta
E l'amor mio ve' quel ch' oggi ti resta.

È poco, il so; ma onnipotente è amore;
E a tutto basta d'una mamma il core.

Sia crudo il verno sì; pur anco al passero
Per l'äere vagante, Iddio provvede;
A noi d' intorno la procella infuria;
Pur non mi langue dentro al cor la fede.

Di nembo aquilonar fatti ludibrio
Erriam perduti su deserto lido;
Ma amor m' ispira; e a te saprò, mio bambolo
Con fina cura architettare il nido.

Fra cento croci ed effigiati sassi
Erravamo su o giù pel Camposanto;
Quando ad un tumulo arrestammo i sassi
Che all'ombra d' una croce era da un canto.

C' inginocchiammo; e lì ricurvi e bassi
Al nostro spirto dal dolore affranto
Tregua domandavam; quando a noi lassi
Sgorgò copioso dalle ciglia il pianto.

Mi parve rinvenir! Della fallace
Gioja stanca del mondo, a questa fossa
Sensi soavi attingerò di pace.

Venga pur meco il figlio mio sulle ossa
A meditar del padre; ed a verace
Scuola d'esempi istituirsi ei possa.

A fianco del mio sposo un dì, del pondo
Stanca di tanti guai m' adagerò;
Pur oggi il visitai; e dal profondo
Del nostro antico amor mi favellò.

No, non m' illudo; un fremito serpeggia
Sordo di vita in quelle spoglie ancor;
Ombra fedele intorno egli m'aleggia;
Il corpo sì; lo spirito non muor.

Seriche vesti addio! Di nere lane
Vo' quinc' innanzi andarmene vestita;
Tranne uno solo i cerchi d'or sta mane
A vender fui, che m'abbellian le dita.

Stringe il bisogno; ed or non mi rimane
Quasi più come sostentar la vita.
Vivea negli agi; a guadagnarmi il pane,
Voce d'amor, necessità m' invita.

O figlio mio! Ben doloroso e greve
È il tuo destin; ma dal tuo fianco omai
La madre a forza distaccar si deve.

Dal suo sguardo lontan tu crescerai;
Il sacrificio sol le fia più lieve
Se Lei già vecchia un dì benedirai.

In riva all' Arno, fra gelose mura,
Giusta del core la silente brama,
D'accolte insieme a sostener la cura
Vaghe fanciulle, un ordine mi chiama.

Da quella ognor ridente anima pura
Distaccarmi dovrò, che me pur ama,
Ed il buon Dio. Ricalcitra natura;
Ma della vita mia questa è la trama.

Tu, mio Giannino, ad amorosa e destra
Mano affidato, il core ed il pensiero
Educa intanto in nobile palestra.

Vivrem divisi. Ma il destin che fero
In sì contrarie parti or ne balestra,
Quando che sia, riuniranne, io spero.

Tutta notte vegliai; d'una facella
Che tremolava dietro le cortine,
All'incerto chiaror, la faccia bella
Io ne mirava, il sonno, e il biondo crine.

Spuntava il dì; d' una Madonna innante
Cui sette spade trafiggeano il petto,
M' inginocchiai; e pallida, tremante
Additandole il mio caro angioletto;

Oh Madre del dolor, che tanto immane
Un dì strazio soffristi, in questo esiglio
Ve' l' unico tesor, che mi rimane;
Guardamelo, deh! tu, come tuo figlio.

In aurea teca al collo indi gli appesi
Del genitor l' immagine fedele;
E qui, diceagli, ognor tuoi sguardi intesi
Siano, o figlio; ogni insidia Egli ti svele.

Legge d'amor lungi da te mi chiama;
Ma non dubbiare! Ogni pensiero mio,
Ogni occulta del cor fervida brama
Fia sacra a te; mi ti conservi Iddio!

Del nuovo precettor alle amorose
Cure il raccomandai. Ancor volea
Quindi baciarlo; ancor dirgli più cose....
Ei: Mamma! Mamma!... e più non soggiungea.

Care fanciulle! Quasichè mia prole
Siano pur esse, alla lor cura intendo;
Mai che mi colga dormïente il sole;
Ad alta notte a coricar mi stendo.

Con legge alterna a lor le mie parole
Aspre suonano o dolci; or le riprendo,
Ed or le lodo, come affetto vuole,
A giusti sensi il labbro componendo.

Meco Giannin non ho; pur sempre un nuovo
Ricordo suo, ogniqualvolta miro
Le lor fattezze angeliche, ritrovo.

M'appellan madre. È il nome a cui sospiro;
Quando lo sento, una dolcezza io provo
Che m' acqueta nel petto ogni martiro.

Non regna qui della mondana gente
La vertigine pazza ed il furore;
Non degli affetti il trasmodare ardente,
Onde dilania sè medesmo il core.

Fra lieti studi qui placidamente
Scorrono vispe fanciullette l'ore;
Ad alti veri informasi la mente;
Ai giuochi, all'arte ognor vigila amore.

Lo spirto mio da queste sacre mura
Tranne che in cerca di Giannin non esce;
Ogni mia gioja qui; ogni mia cura.

È un' oasi felice, ove non cresce
La pianta del dolor; ed ove pura
L'onda del gaudio all'anima si mesce.

Passo la vita monachella ascosa;
Ho dal pianto avvizzite omai le gote;
Pure benchè negletta e lagrimosa,
Celarsi agli occhi altrui donna mal puote.

Nol sospettava io no... Insidïosa,
Strana lettera ho qui di mani ignote;
Ove un' alma di me forse pietosa
Vagheggia pur di mie virtù la dote.

« Ricco e solo son io; Egli mi dice;
« Padre del tuo Giannino io ben vorrei
« Lieto dell'amor tuo farlo felice!

Ricco?... Forse il sarai! Padre nol sei...
Questo nome usurpare a te non lice,
Nè frangere a me donna i voti miei.

Due lustri il mio Giannino oggi compiea;
E all'Arno dal natio Brenta disceso,
La prima volta trepido, sospeso
Al Banchetto d'amor meco movea.

Quasi rapito nella grande idea,
Ora pallido in volto, ed ora acceso,
L'occhio tenendo ai sacri riti inteso,
Trasumanato al mio sguardo parea.

Ardeano in copia candide le cere;
L'organo mesto per la sacra volta
Lunghi effondeva gemiti e preghiere.

E anch' io pregava. Dalla nebbia folta
Che avviluppa quaggiù l'uman pensiero,
Mi dileguava in Dio anima sciolta.

Con solenne apparato, oggi dell'anno,
Che omai tramonta, si compir le prove
E liete il volo queste spiccheranno
Al Po, quelle al Ticino, ed altre altrove.

Piangon per me; e sì nobile affanno
Io divido con lor; ma parton dove
Amor le invita; e simular non sanno
Quella gioja che lor l'alma commuove.

Itene, o figlie: e a' cari vostri in seno
Ricovrando innocenti, ognora eguale
Veggiate il dì risplendervi sereno.

Il lasciarvi a me pur quanto fa male!
Ma Giannino m' attende; e porre freno
Ai nobili del cor sensi non vale.

Gli ride ancora fanciulletto Aprile;
Ed Egli già a forti studi intende;
Pure ogni terzo dì pronto e gentile
In lunghi fogli a confortarmi ei prende.

Ed oh! come in quel suo semplice stile
Tutta la sua bell'anima risplende;
E i giuochi avendo del suo tempo a vile
A generosi sensi omai s'accende!

Altri incerto tentenna; ed egli innanti
Ad altro ed altro ancor vero inaccesso
Lieto s'avanza a passo di gigante!

Fogli diletti! il più caro riflesso
Fia che voi siate a me del suo sembiante.
A voi guardando, troverò lui stesso.

Dopo sì lungo, interminabil tratto,
Di rivederlo or or mi fu concesso;
Ed oh di membra quanto più complesso,
E per maschia beltà splendido fatto!

Io lo mirava attonita; e nel ratto
Concepir della mente, in fronte impresso
Io gli vedeva del mio sposo istesso
Fresco di vita il genïal ritratto.

In questo punto a me d'accanto assiso
Legge; e per finti casi or s' addolora,
Ed or compone il labbro ad un sorriso.

Un' erba, un fiore, tutto l' innamora;
In accenti di gioja all' improvviso
Meco prorompe. Egli è innocente ancora.

Dove il boschetto è più tacito e folto,
A disfogare uscia, quel che m' opprime
Duolo affannoso; e in estasi sublime
Il fanciulletto mio vidi raccolto.

La penna fra le dita, era nel volto
Trepido, acceso; a combinar le prime
Egli intendea del cor facili rime,
Dal mondo di quaggiù come disciolto.

Me gli feci d' appresso; e chi cortese
I nobili pensier della tua mente
A chiudere in piè ritmici t'apprese?

Ed ei: Nessun. Ma qui dentro mi suona
D' arcane cose m'armonia possente;
Ed ora io scrivo quel che mi ragiona.

Vedi! l' inverno è qui rapidamente!
Pur l' altrojeri io sospirava il giorno
Che l'avrei riveduto; e mestamente
All' Arno io deggio omai fare ritorno.

Tale è quaggiù la vita! Sorridente
Sorge un mattino di letizia adorno;
E all' indomani ancor miseramente
Tutto squallido piange a noi d' intorno.

Una gioja, e un dolor. Con legge alterna
Dei miseri mortali un fato arcano
Così con vece rapida governa.

Gocciola sangue il core a brano a brano;
Anco uno strappo... e allor; guai se un'eterna
Non sorridesse un dì speme al Cristiano.

De' giorni miei un affannoso io sento
Tedio talor...; poi subito mi pento.

Se innanzi tempo il tronco arido muore,
Viver può mai sopra i suoi rami il fiore?

Pregavan tutte unitamente in coro;
Ed io con loro.
Un gemito parean le lor favelle
Di colombelle;
Un sospiro di chi fervido spera,
La lor preghiera.
Pregava;... omai non può vinto il dolore
Sopra il mio core.

Qui non l'affanno, nè l' edace cura,
Nè la pesante noja;
Ma il sorriso sul labbro; e in cor la pura
Dell' innocenza gioja.

Che sia 'l dolor, non lo conobber mai
Queste beate soglie;
Passa qual nembo sì: ma ai primi rai
Nell'aere si scioglie.

Folleggiano a vicenda; od un nonnulla
A lor serve di gioco.
È uno scherzo d' amor l' età fanciulla;
Che sia così fra poco?

Per un dolce pendio volvesi lenta
L'onda della mia vita; nè l'iroso
Soffio dei venti omai più la sgomenta....
Al mare, al mare! Là, calma e riposo!

Più procede cogli anni, e più 'l divora
D'astrusi veri un desiderio ardente;
Alacre il trae la giovanetta mente;
Spignesi a volo; e non gli basta ancora.

Nè verità soltanto l' innamora;
Ma del bello il sorriso onnipotente,
E di gloria un desio che confidente
Gli opposti inciampi a superar l' incuora.

Sete d'onor mi strugge; egli mi scrive;
E tu sola mia guida, e mio pianeta;
Il mio pensiero in te scaldasi e vive.

Avventurato figlio; a quella meta
Procedi pur che il cielo ti prescrive;
Teco io sempra sarò.... Segui, e m' allieta.

Compì tre lustri; e pavido
Incerto pellegrino
Ei muove pel cammino
Dell'avvenire il piè.

Per malagevol tramite
Andrà da me lontano,
Sol reggendosi in mano
La lampa della fè.

È il don che presso al termine
Del suo mortal vïaggio,
Ad ultimo retaggio
Il genitor gli diè.

Rabido il vento infuria;
Già vacilla la vampa;
Che la non spenta lampa
Egli ritorni a me.

Sedeano tutte, e dal mio labbro intente
Pendeano ad ascoltar ciò che verace
Amor mi detta, e ad ora ad or mi piace
Svelar con labbro ad esse sorridente.

Amate figlie! Quella che innocente
Oggi v'allieta il cor candida pace
Non vi perturbi mai desio fallace,
Onde inesperta poi l'alma si pente.

Quello che avete nobile tesoro,
Ed abbella de' vostri anni il mattino
Custodite ben più che gemma ed oro.

Sul niveo fronte a voi brilli il divino
Raggio d'amore.... E noi, chiudeano in coro,
Prenderemo a modello il tuo Giannino.

Sono giovane ancora; e già da un lento
Foco le vene struggere mi sento.

Lo spirto è sì impavido, gagliardo;
Ma il corpo cede affaticato e tardo.

Forse che monda al foco dei martiri,
Alla sua meta l'anima sospiri?

Che illeso io guidi in porto il figlio mio;
Allora sol che mi riposi in Dio.

Da sì penosa e logorante vita
A desistere alfine egli m' invita.

Alla sua meta alacremente inteso:
A me s' aspetta d' ogni cura il peso,

Mi va dicendo; ti son figlio, e amica,
Vedi, m'arriderà, pur la fatica.

Egli soffre per me; ed io se ammiro
Tanta virtù, per lui piango e sospiro.

Della gara sia pur l'esito incerto;
Fia pari al vinto e al vincitore il merto.

Di sè medesmo giustamente altero
Oggi la meta egli raggiunse alfine
De' suoi lunghi sudori; e del severo
Lauro di Temi gli si cinse il crine.

Sfavillava di gioja; eppur furtiva
Gli solcava una lagrima le gote,
Mentre coll'occhio ricercando ei giva
D' un caro volto le sembianze note.

Esulta, o figlio! Il glorïoso alloro,
Che t' incorona, intemerato serba;
All'altre madri plaudente in coro
Fia che ti mostri un dì lieta e superba.

Scorser tre lustri.... E in questo sacro Edene
Ai mondani piacer fatta straniera,
Dolce mi fu lenir l' intime pene
Fra lo studio, il lavoro e la preghiera.

A cento e cento vaghe giovanette
Madre divenni; e sacre alle mie cure
Crebbero quindi care e benedette,
Alla vita oggimai pronte e mature.

Tranne che al mio Giannino a questo loco
Ogni studio rivolsi ed ogni amore;
Or che di qui me n'anderò fra poco,
Par mi si schianti per l'affanno il core.

Da questo a' miei dolor fido soggiorno,
Cui sempre allegra d'innocenza il riso,
Ed una pace di fiorente eliso,
Io parto per non più farvi ritorno.

Tacita vagheggiava un sì bel giorno;
Or da diversi affetti ho il cor diviso;
E ovunque miri, pallide nel viso
Le figlie mie fanno a me cerchio intorno.

Io le accarezzo; i lor sensi veraci
M' esprimon esse; e meste nel sembiante
A coprirmi gareggiano di baci.

Al petto me le stringo ad una ad una;
Le benedico, e sento che altrettante
Figlie dilette aveva in ciascheduna.

Sono col figlio mio! Dalla bufera
In salvo della vita, ed al convegno
Dei mondani piacer fatta straniera,
Ecco raggiunto de' miei voti il segno.

Omai declina rapida la sera;
E nel modesto taciturno regno
Di queste mura, me rendano altera
I trionfi del suo nobile ingegno.

Da tante lotte il mio animo stanco
Dell'amor beva le nettaree stille,
Mentre pietoso ei mi s' asside al fianco.

Scorran de' giorni miei l'ore tranquille;
Che se pur vegna a tanta gioja manco,
Mi chiuda al sonno eterno ei le pupille.

EPIGRAFI

ALL'ANIMA GRANDE

DI

VITTORIO EMANUELE II.

CHE

NEI CAMPI DI NOVARA

IL LACERO VESSILLO DEI FORTI FIDUCIOSAMENTE RACCOLTO

EROE NEL PENSIERO DI DANTE

NELLE SPERANZE DI TANTI SECOLI

ARDENTEMENTE VAGHEGGIATO

ITALIA NOSTRA RICOMPOSE REDENSE

E

INIZIATORE D'UNA TERZA CIVILTÁ

A GLORIA DEL REGNO

UNICO FONDAMENTO POSE

IL SÌ DE'SUOI POPOLI

LA PRESIDENZA DELL'ARCA

IN QUESTA ANTONIANA BASILICA

SOLENNI ONORI DI REQUIEM

MESTA TRIBUTA

— —

ALLE SALMODIE LUGUBRI DEL TEMPIO

CONFONDENDOSI I SOSPIRI DEI NOSTRI MARTIRI

GLI SQUILLI DELLE TROMBE DI PALESTRO E DI GOITO

GLI OSANNA DEI LIBERI

DAI TRENI DELLE MORTE

L'INNO POTENTE SI ELEVI

DELLA VITA DEI POPOLI

NELL' INFAUSTO GIORNO
CHE
ELENA DELLA-GIUSTA NATA INSOM
NON ANCOR TOCCO IL QUINTO LUSTRO
ABBANDONA LA TERRA PEL CIELO
A PERENNE MEMORIA DI LEI
QUESTI PENSIERI
NE INGHIRLANDINO MESTAMENTE LA TOMBA

FIOR DI BELLEZZA
TRAPIANTATO NEL CIELO
DE' SUOI SOAVI PROFUMI
IL GIARDINO DI CRISTO
DELIZIOSAMENTE RICREA

SCHIUSO APPENA IL CALICE
ALLA RUGIADA DEL PIÙ TENERO AMORE
NON REGGENDO A TANTA DOLCEZZA
CHINATO SOAVEMENTE IL CAPO
PER RIDONDANZA DI VITA
MANCÒ

OTTO MESI FA
DINANZI ALL' ALTARE
PORSE LA DESTRA ALLO SPOSO
E L'AMOR SI FE' SANTO
DAL LETTO DI MORTE
GLI PORSE DI BEL NUOVO LA DESTRA
E L' AMORE FU ETERNO

NELLE SUE LUNGHE AGONIE
TRANQUILLA E SOAVE
NON AVEA PENSIERI E PAROLE
CHE PEL DERELITTO CONSORTE
E
PEL CIELO

«E SENZA LA SUA ELENA
CHE PIÙ RESTA AL MIO SPOSO?»
AH! CONFORTATI ANIMA BELLA
GLI RESTA
LA MEMORIA DI TUE PEREGRINE VIRTÙ
IL PIANTO E LA CROCE

BONTÁ INTELLIGENZA CANDORE
INGHIRLANDAVANO LA GIOVANE FRONTE

D'I. C.

VERGINE DI MENTE E DI CUORE
QUANDO IL LABBRO È INCONSAPEVOLMENTE FACILE
AL PIANTO ED AL RISO
NUOVA MATELDA
LE VIRTÙ DELLA DONNA STUDIÒ
NEL DELICATO PROFUMO NELL'IRIDE CANGIANTE
DEI PREDILETTI SUOI FIORI

SOFFRÌ MOLTO
MA IL DOLORE NON SPEGNE IL SORRISO
A CHI HA IN CUORE LA FEDE
SUL FRONTE IL BACIO DI DIO

PIETOSO DE' SUOI MALI
IERI
UN CHERUBINO LA RAPÌ SECO VOLANDO

A MEZZO FRA TERRA E CIELO
L'ETEREA PELLEGRINA RISTETTE
E SOSPETTOSA
VOLSE IL CAPO ALLE GRIDA STRAZIANTI DE' SUOI

A CONFORTARLI
STAVA PER DISCENDERE DI BEL NUOVO NEL MONDO
MA L'ANGELO SFAVILLANDO DI LUCE
« TU AMI
ED IO TI GUIDO LÀ DOVE DAL VERO E DAL BENE
AMORE ETERNAMENTE SI ORIGINA »

OGGI XVI DICEMBRE MDCCCLXXII
AL VENERATO MAESTRO

PIETRO BRESCIANI

COLLA MESSA SOLENNE DI REQUIEM
CHE IL GENIO DELL'ARTE
QUAL MONUMENTO DI GLORIA
ALL'AUTORE STESSO CONSACRA
UNA PUBBLICA TESTIMONIANZA D'AMMIRAZIONE ED AMORE
ARTISTI AMICI E DISCEPOLI
MESTAMENTE TRIBUTANO

ANIMA ARMONICA
A LXX ANNI DI VITA
SEMPRE ARDENTE DI GIOVANILE FERVORE
POSTERGATO IL VILE INTERESSE
OGNI SOLLECITA CURA RIVOLSE
NELLE GENIALI FIGLIE D'EUTERPE
IL SENTIMENTO DEL BELLO
DOLCEMENTE A TRASFONDERE

IDOLEGGIATO DA TUTTI
NELL'AMORE DE' SUOI COLLEGHI E DISCEPOLI
IL PIÙ CARO SALUTÒ
DE' SUOI NOBILI ALLORI

SEGUENDO FISSO COL GUARDO
LE FILOSOFICHE ASPIRAZIONI
CUI TRA LE OMBRE DELL'AVVENIRE
LA MUSA ALEMANNA TENTENNANTE VAGHEGGIA
ACERRIMO NEMICO
DI CHI IL GENIO NAZIONALE PROSTITUISCE ALL'ALTRUI
NELLE MODULATE ESPRESSIONI DEL CUORE
IL FUTURO CAMMINO DELL'ITALA MUSA
IRREMOVIBILE SEMPRE TRACCIÒ

L'ONESTÁ CITTADINA LA VIRTÙ FAMIGLIARE
IL GENIO DELL'ARTISTA
COSÌ ONORA
RICONOSCENTE LA PATRIA

IL XXVI DICEMBRE
L'ANGELO DELLA NORTE
COLLE FREDDE SUE ALI
VENTANDO IN FRONTE
AL QUADRILUSTRE

VENTURA LANARI

L'ALITO VIGOROSO NE SPEGNEVA PER SEMPRE

PIÙ BELLA DELL'AURORA
ALL'AUDACE FIGLIO DELL'ONDE
TRA I GHIACCI DEL POLO
DI JALINA LUCE
SQUARCIANTE IL GREMBO DI VEDOVA NOTTE
NEL BURRASCOSO TRAGITTO A UN INCOGNITO MONDO
SORRIDENTE DI SPEME
A LUI RIFULSE LA FEDE

ANIMA GENEROSA
SEMPRE INTENTA ALLE CONQUISTE DEL VERO
NELL'OCEANO STERMINATO DELL'ESSERE
ORA SPAZIA LIBERAMENTE IL PENSIERE

VAGHEGGIATO GLI PENDEVA SUL CAPO
L'ALLORO DI TEMI
IL SERTO DELLA RETRIBUZIONE
OR DALLE MANI DEL CRISTO
ESULTANTE RICEVE

I PRIMI EFFLUVII DELL'AMORE
TRANQUILLI ESTASIAVANO IL SUO FERVIDO PETTO
NEL VEEMENTE ABBRACCIO D'UN'AFEETTUOSA SORELLA
CHE DALLE SPIRANTI LABBRA
AVIDA NE RACCOLSE L'ANELITO ESTREMO
OGNI ALTRO SOSPIRO D'INDEFINIBILI AFFETTI
DOLCEMENTE SI TACQUE

OR SERENATE LA FRONTE O SVENTURATI SUPERSTITI!
PER CHI
TRIONFATO D'OGNI SCONFORTANTE DOTTRINA
SULLE PAGINE ETERNE DEL VANGELO
LA NOBILE FRONTE RIPOSA
LA MORTE NON INTOMBA L'AMORE
LO INDIA

Qui pascitur inter lilia.
Canto 2.

UNA PRECE
PER LA GENTILE E PIA GIOVANETTA

MARGHERITA LANARI

IL XXIX LUGLIO MDCCCLXXIV
DALL' AMPLESSO MATERNO VOLATA
A QUELLO DI DIO

INNOCENTE QUAL BRILLÒ NELL'ARCHETIPA IDEA
DELL' ETERNO FATTORE
NACQUE VISSE MORÍ

SUOI VAGHEGGIATI TRASTULLI
I FIORI GLI INDUSTRI LAVORI DELL'AGO
LE ARMONIE DELLA MUSICA
UNICO TERMINE DE' SUOI AFFETTI
GENITORI E FRATELLI

VISSE POCO - SOFFRÍ MOLTO
SORRISE SEMPRE
DALL' IMPAVIDO SGUARDO DI UNA GIOVANETTA CRISTIANA
LA MORTE FU VINTA

PACE A LEI
PACE AGLI SVENTURATI SUPERSTITI

IN QUESTI CAMPI
IL 6 APRILE 1875
ALL'AUSTRIA NON PIÙ DOMINATRICE
OSPITE AMICA
L'ITALIA SFILANDO GLI ARMATI SUOI FIGLI
STRINSE SORELLA LA MANO

——

ALL' ODIO SECOLARE DI DUE POPOLI
QUESTO MONUMENTO
SIA TOMBA

——

(Questa epigrafe era stata composta per l'obelisco eretto a Vigonza. Non venne per anco scolpita).

FANCIULLETTI VEZZOSI
SOSPENDETE I VOSTRI GIUOCHI
MODULATE IL CANTO
ALLA PIÙ MESTA ELEGIA

——

GIORGIO MOSCHINI
BUONO INTELLIGENTE SOAVE
SDEGNANDO LE INFANTILI CAREZZE
DE' SUOI UNDICI ANNI
SI PARTÍ OGGI DA VOI
PER CONGIUNGERSI CO' SUOI FRATELLINI
NEL CIELO

——

L'ANGELO DELLA SERA
RAVVOLGENDOLO NELLE BRUNE SUE ALI
INSIEME ALLA PRECE
DEGLI SCONSOLATI GENITORI
LO RAPÍ SECO
AL TRONO DI DIO

——

ALLA SUA URNETTA
LAGRIME E FIORI

GIO. BATT. DOTT. BIASIUTTI

FU GIOVINE PRESTANTE DI FORME
ACUTO D' INGEGNO
DELIZIA DEI COMPAGNI AMOR DEI FRATELLI

——

MEDICO A LOZZO
L'AMORE DELL'ARTE
ELEVÒ IN AMORE
DELL' UMANITÀ SOFFERENTE

——

COLPITO DALL' INVIDO STRALE DI MORTE
LÀ DOVE IL PALPITO È VITA
SFIDUCIATO DELLA SCIENZA
RICOVERÒ IN BRACCIO ALL'AMORE DE' SUOI

——

CON OCCHIO IMPERTURBABILE
ACCOMPAGNATO IL LENTO SCOMPORSI DELL'ORGANISMO
MORÍ CONFORTANDO
MADRE SPOSA FRATELLI

——

ANIMA ELETTA
DA QUESTE TORBIDE REGIONI
DOVE VIVERE È SOFFRIRE
SPIEGA IL VOLO COLÀ
DOVE L'ESSERE OCCULTANDO LE PRIME SUE ORIGINI
IN UN SORRISO DI PACE
LA VITA S' INSEMPRA

CRISTINA IVANCICH MOSCHINI

DI LUSSIN-PICCOLO

TIPO DI DONNA COLTA SOAVE GENTILE
È MORTA OGGI ALLE QUATTRO
E PAR CHE DORMA

——

AMORE LA INGHIRLANDAVA DI ROSE
E MANO INVISIBILE
LE ESTINSE SUCCESSIVAMENTE AL FIANCO
GENITORI FIGLI FRATELLI

——

SOFFRÍ MA IN SILENZIO

——

COI GEMITI DEL DOLORE
MADRE
NON VOLEA TURBARE I SOGNI DORATI
DE' BAMBOLI SUOI

——

S' AVVINGHIÒ ALLA CROCE
ED
ANGELO DEL CALVARIO
SFAVILLÒ DEL DELICATO SORRISO
D' UNA SPERANZA IMMORTALE

——

NEPPUR LA FREDDA MANO DI MORTE
GLIELO SPENSE SUL LABBRO

——

SPOSO E FIGLIUOLETTI SUPERSTITI
RASSERENATEVI
LA DILETTA VOSTRA NO NON È MORTA!

——

QUEL SORRISO È RAGGIO
D'INESTINGUIBILE VITA

———

SUL POMERIGGIO DEL VENTUNO
UNO STUOLO DI VAGHI ANGIOLETTI
CALÒ A STAMPARE IL SOLITO BACIO
SULLA CANDIDA GRONTE
DI

CRISTINA IVANCICH MOSCHINI

ERANO I BAMBOLI SUOI
CHE CREÒ PER LE STELLE

LI RICONOBBE
E NELLA VEEMENZA DI UN ABBRACCIO MATERNO
SI TROVÒ CON LORO CONGIUNTA NEL CIELO

I FIGLIUOLETTI SUPERSTITI
DAL CREDUTO SONNO
CERCARONO SCUOTERLA
COLLE LORO INFANTILI CAREZZE

NON RISPOSE
MANDATO UN INUTILE GRIDO
A RICHIAMARLA DAL CIELO
S'INGINOCCHIARONO A VENERARE LA SANTA

SPOSO
BIMBI ADDOLORATI CONFORTATEVI

LA VITA DELLA VOSTRA CARA
UN MESTO CANTO DI DOLORI E VIRTÙ

ESSO RISUONI NEL VOSTRO CUORE
E VI SUBLIMI
AD UN AMORE IMMORTALE

CATENA DI CONTINUE SVENTURE È LA VITA
AL CUI ULTIMO ANELLO
STA APPESA L'ANCORA
D'UNA SPERANZA IMMORTALE

ANTONIETTA B.

PIA DILIGENTE OPEROSA
NEL QUARANTESIMO GIORNO
DACCHÈ SULLA FRESCA NUZIALE CORONA
AVEVA VISTO GERMINARE IL PRIMO FIORE DELLA MATERNITA
IN UN'ESTASI D'AMORE SUBLIME
CHINÒ LA TESTA
SULL'ORIGLIERE DI MORTE

AVEA L'IMMOBILITÀ D'UNA SANTA
QUANDO INNALZA LA SUA FERVIDA PRECE
PEI FIGLI DELLE UMANE SCIAGURE

DISCHIUSI ANCORA UNA VOLTA GLI OCCHI
CERCÒ LA LUCE
CERCÒ DEL SUO CARO LATTANTE
ED ALLO SVENTURATO CONSORTE
« EI NON MI RALLEGRERÀ COL DOLCE NOME DI MADRE
LA TUA MANO AMOROSA
ALLEVII IL TERRIBILE PONDO
CHE OPPRIME IL CAPO DI QUESTO INNOCENTE
E QUANDO UN GIORNO EI CERCHERÀ DI ME
DIGLI CHE LO GUARDO CONTINUAMENTE
DAL CIELO »

LE PAROLE D'UN'AFFLITTA
SI SCOLPISCANO A PERENNE CONFORTO
NEL CUORE DEGLI INFELICI

NELL'ESTASI D' UN AMORE IMMORTALE
IL 16 GENNAIO 1878

MARIA BELLAVITE

PRIMA ANCORA CHE MORTE LA SVINCOLASSE DAL CORPO
SI TROVAVA CONGIUNTA CON DIO

SACRIFIZIO PREGHIERA
LE PREDILETTE OCCUPAZIONI
DELLA MODESTA ED OPEROSA SUA VITA

DA MANE A SERA
O AL LETTO DEGLI INFERMI CONGIUNTI
O APPIÈ DEGLI ALTARI

CELESTE PELLEGRINA
PASSÒ PEL MONDO SENZA CONOSCERLO

COSÍ VIVERE
COSÍ POTESSIMO CRISTIANAMENTE MORIRE

ALL'ANIMA ELETTA

DI

CARLO RANA

FIGLIO, AMOROSO - AMICO DOLCISSIMO

CHE

DOTTORE IN LEGGE

LE PROCELLE CONTENZIOSE DEL FORO

ALLA QUIETE DI PIÙ SIMPATICI STUDII POSPOSTE

PROFESSORE IN FILOSOFIA

NEL DUBBIO TIRANNO UNIVERSALE DEI CUORI

COSTANTEMENTE SERENO

COI BIBLICI VERI

LE SUE DISAMINE AVVALORANDO SPECULATIVE MORALI

NON PER CINISMO

SÍ PER SENTIRE PROFONDAMENTE CRISTIANO

SORDO AD OGNI LUSINGA DI PIACERE E DI GLORIA

FRA GLI STRAZII D' INDOMABILE MORBO

SEMPRE CALMO E GIULIVO

CONFORTANDO GENITORI E FRATELLI

SALÍ A DIO

COLL'OLOCAUSTO DE' SUOI VERGINI ANNI

NEL TRIGESIMO DALLA MORTE

PERCHÈ INOSSERVATO NON RESTASSE

IL TRANSITO FUGACE E SILENZIOSO FRA NOI

D'UNO SPIRITO ANGELICO

QUESTO OMAGGIO D' AFFÉTTO

D. P. B.

BENEDETTO E COMPIANTO DA TUTTI
A RIPOSARSI DALLE SUE LUNGHE FATICHE
SCENDEA NEL SEPOLCRO
A LXXII ANNI
ONORATO VEGLIARDO

DOMENICO SALMIN

INTRAPRENDENTE OPEROSO BENEFICO
LA FERVIDA INTELLIGENZA
RIVOLSE SEMPRE AD EMOLUMENTO DE' SUOI

I SUDATI FRUTTI DELL' ARTE
A' TARDI SUOI ANNI
PROCACCIATO AVREBBERO AGI E RIPOSO
SACRIFICANDO IL TUTTO
ALLA CARITÁ DEGLI ALTRI
APPENA LASCIÒ DA SOPPERIRE
ALLA MODESTA POMPA DI FUNEBRI ONORI

LUIGIA!
LA VENERANDA IMMAGINE DEL PADRE TUO
SCENDA PIETOSA DAL CIELO
A LENIRE GLI ACERBI DOLORI
DELL' ANIMO TUO

DA UN MESE APPENA
ORBA DEL VECCHIO GENITORE

LUIGIA SALMIN

SALÌ OGGI A RIABBRACCIARLO NEL CIELO

— —

ANGELO DI BONTÀ
AI FRATELLI STANCHI DALLE CURE DEL DÌ
FU SEMPRE LARGA DI CONFORTI E D'AMORE

— —

LIETA ALL' IMPULSO
ONDE PER CORREZIONE ED ELEGANZA DI TIPI
LA NUOVA MINERVA
NON INVIDIA AI PRIMI STABILIMENTI DEL REGNO
SORRIDEVA ALL' AVVENIRE DE' SUOI
E IL TARLO DELLA MORTE
LE ROSE ANCOR FRESCA LA VITA

— —

LE MODESTE VIRTÙ
PER CUI SANTA È LA DONNA
BELLO IL SANTUARIO DOMESTICO
VEGLINO DOLENTI AL SUO SEPOLCRO
FINO AL GIORNO
DELLA TRASFORMAZIONE FUTURA

— —

PACE A LEI
PACE AGLI SVENTURATI SUPERSTITI

DISCORSI

SULLA

VITA E SUGLI SCRITTI

DI

MONS. GIULIO CESARE PAROLARI

Chi dalla cittadella di Mestre prende la via che conduce a Noale, passata l'imboccatura del Terraglio, dopo un'ora di ameno passeggio, volgendo il capo a destra, sosterrebbe involontariamente dinanzi ad una modesta eppure elegante chiesuola, come un pensiero di fede in mezzo alla morte, sorgente a guardia di povero ma ben tenuto cimitero; e poco più in là ad una modesta casetta dalla facciata munita della solita meridiana, e dalle mura a festoncelli di glicine, ed a tappeto trapunto di minutissime rose, emettenti un olezzo gentile di primavera. È la pieve di Zelarino. Ed il passeggiero, che per poco qualche anno addietro si fosse fermato a riprender lena, si sarebbe sentito inondare da una pace tranquilla, non per anco compresa. Fu il senso che ricercò pure il mio cuore nel salutare la prima volta sedicenne quel delizioso soggiorno. Dall'anima ancor giovanetta ed inconsapevole delle tristizie del mondo, fui rapito a una celeste armonia, che mi suona ancora dolcemente nel cuore, e mi sarà conforto nei dubbi e nei disinganni dei giorni avvenire.

Maestro di lettere nel Collegio Gasparini, già da molti anni il Parolari onorava della sua benevolenza mia madre, allora direttrice di quell'istituto. Io avea sentito le mille volte encomiare il suo ingegno, le sue virtù; lo avea visto qualche volta alla sfuggita; avvicinatolo mai. Solo in questa occasione aveva il bene di

abboccarmi a quattr'occhi con lui, di udirne il semplice ed ammaliante linguaggio. L'idea fattamene, dinanzi al tipo mi riuscì languida, sbiadita. Le nostre anime s'intesero. Ci prendemmo ad amare, egli come padre affettuoso, io come riverente figliuolo. Per cinque anni di seguito, una dolce calamita mi traeva a Zelarino, affine di attingervi le prime aspirazioni del bello e del buono. Un dì quella calamita perdette ad un tratto la sua forza segreta. Il cuore mi si strinse improvvisamente nel petto. Io non vidi, nè potea veder più Zelarino. Mi dicono, che trascorrendo per là, sull'occhio al passeggiero non brilli più la lagrima di un aspettato conforto, sì quella di un a rivederci lontano, nascoso fra l'ombre dei secoli. Sette anni passarono. Ed ancor mi s'appresenta al pensiero la sua veneranda canizie, la sua fronte ampia, serena; il suo sguardo penetrante, soave; la carnagione bianchissima; la sua voce armoniosa; il suo portamento composto e dignitoso. Credo che un pittore l'avrebbe trascelto a tipo d'un'anima in cui uniforme, costante si diffonda la calma e la soavità del Signore. È uno di quei tipi che la mente immaginosa ancor giovanetta si finge; che fatta adulta si studia invano trovare fuori di lei; ma si piace far rivivere cercandola nelle care memorie dei giorni che furono.

Signori! Perdonate all'effusione d'un cuore che sente essergli impossibile di più ritrovare un amico eguale a quello che trovò in Monsignor Parolari. Sbalordito alla nuova della repentina sua morte, io non ebbi nè tempo, nè mente da rendere alla sua bara gli ultimi onori. Ferito il cuore ne' suoi più cari sentimenti, la mente a guisa di naufrago s'affatica a raccogliere le sparse idee, che le si travolgono innanzi e spariscono. Ora ei mi gode l'animo, che mi si presenti questa lieta occasione di compiere innanzi a voi un dovere di affetto e di gratitudine. Atto di pietà è richiamar la memoria dei defunti; atto d'interesse sociale il far rivivere chiunque colla sua vita dimostri la virtù non essere un semplice sogno da romanzieri, ma retaggio possibile di ogni mortale. Sono altrettante prove contro gli scettici, che dubitando di Dio, mettono in forse la umana probità. Senonchè il Parolari fu cittadino, scrittore, sacerdote ad un tempo. E sotto questo triplice aspetto io ve lo rappresenterò contemporaneamente, facendovi vedere come queste tre qualità si unissero in lui mirabilmente a costituire un solo carattere, un uomo solo. V'ha chi lo scrittore distingue con ragionamenti cavillosi e sottili dal cittadino; ond'è

che in un solo individuo appariscono due uomini in lotta aperta fra loro; l'uomo che scrivendo si fa severo maestro di morale e virtù; l'uomo che operando disdice quello, che poco prima insegnò. Il mondo camminerebbe meglio senza tante distinzioni di logica. Voglia Dio che sia per sempre passato il tempo degli uomini doppi; che sorgano sì in letteratura, in religione e in politica uomini tali, che come il Parolari abbiano per emblema il noto oraziano; Simplex dumtaxat et unum.

E nel farvi io parola delle virtù e dei meriti letterari di Mons. Cesari Parolari non attendetevi di udire qualche cosa di straordinario. Ho per le mani un caro ritratto. Fra Angelico se ne sarebbe servito come modello ad un de' suoi angeli. Io, se non felice, sarò fedele pittore. Gli uomini straordinari o col genio del male rovinano il mondo, o con quello del bene sbalordiscono così da riuscire inimitabili. Quelli di terrore, questi servono d'ammirazione. Gli uni a flagello, gli altri sembrano mandati da Dio a conforto dell'uomo; primi e secondi danno indizio di malattia sociale gravissima da curarsi con rimedi speciali ed energici. Sono le virtù ordinarie quelle per cui procede senza scosse e fidente di sè stessa la società.

E di tali modeste virtù fu insignito eminentemente il Parolari. Era uno di quegli uomini che non iscoraggiano, ma invitano all'imitazione. Nato a Napoli nel 1808, ei ne sortì un'anima sensibile alle più delicate armonie della natura. Passato nel 1818 a Venezia, ei ne succhiò quel purissimo gusto dell'arte, che nobilita l'anima e la fa prossima a Dio. Perchè l'arte è l'esterna manifestazione dell'immaginativa, della mente e del cuore; e chi avesse osservato attentamente l'occhio del Parolari, ora vi avrebbe scorto il lampo della creazione, ora l'imperturbata calma del pensiero, ed ora la mitezza di un dolce e fino sentire. Nel più degli uomini queste qualità si escludono a vicenda; in lui si accoppiavano in un mirabile assieme. Onde nella sua vita non scosse violente, non contrasti di carattere, non un sali e scendi di debolezze e virtù; ma un andamento tranquillo, progressivo, nella religione dell'arte e del bene. Appassionato delle lettere, ei m'additava un ombroso recesso a fianco della villetta paterna a Zelarino, dove le lunghe ore d'autunno ei passava o dettando affettuosissimi carmi, o volgendo nella nostra lingua i canti dei profeti, o addentrandosi nella conoscenza delle lingue straniere. Tenerissimo di cuore ei piange la morte d'un fratello immaturamente rapito;

e in un' elegia inedita, come tutti questi giovanili suoi scritti, egli trasfonde l'amarezza della sua anima, che cerca sollievo nella piena conformità ai valori di Dio. V' ha chi educato pur religiosamente, nel rigoglio della giovinezza passa per la trafila del dubbio, per ricovrarsi più tardi in braccio alla religion de' suoi padri. Ei non conobbe mai dubbio. Credente nell' arte, credente nella virtù degli uomini, ei fu credente in religione coll' ingenuità d'un fanciullo. Egli amò il cristianesimo come l'espressione divina del bello e del vero. E questo amore al cristianesimo fu quello che lo indusse nel 31 ad arruolarsi nel ministero levitico. Scienza ed amore sono i caratteri, che contradistinguono il sacerdote di G. C. E scienza ed amore sono le note, che distingueranno quinci innanzi il Parolari. Chiamato a professare umane lettere in Castelfranco, fu quindi maestro di retorica nel Seminario di Venezia, e il suo incarico con tanto affetto disimpegnò, che dopo morte gli si rinvennero le lezioni di sua mano sbozzate. Che dirò poi dell'amore de' suoi discepoli, che coll' andar degli anni professori eglino stessi, accorrevano frequenti a dare il bacio dell' amicizia al venerando Maestro? Non crediate però che la scuola assorbisse tutto il suo tempo. Il tempo è un tesoro, che si moltiplica in mano di chi ne sa profittare. E qui a tradurre dal francese l' opera del Moore: Viaggi d' un gentiluomo irlandese in cerca d' una vera religione; a volgarizzare il trattato dell' esistenza di Dio di M. Fénélon; e di tanto in tanto e nella veneta Gazzetta, e nel Gondoliere, e nel Telegrafo di Torino ad inserire racconti, articoli storici, scritti d'arte e di critica; nei quali lavori non avresti saputo se lodare più lo squisito gusto dell' arte, o il senso della più sana morale. Perchè, il Parolari non dimenticò mai il sacerdote per lo scrittore, e convinto non potervi essere estetica, ove si trovi manco di morale, ei vagheggiò l' arte nel suo più perfetto ideale, casta figlia della mente di Dio. E fu nel 1843 che già pubblicata per articoli nell' Eridiano, ei diede alla luce raccolta in un grazioso volumetto l' Eulalia. É un racconto che risale al terzo secolo della chiesa, dove lo splendor della forma, lo sviluppo natural dell' intreccio, la conoscenza dei tempi e dei luoghi, la lindura della lingua, ma sopratutto la pietà che traspira da ogni pagina, da ogni parola debitamente collocata t' innamorano involontariamente del cristianesimo. Nobilissimo pensiero in un tempo d' incertezze e di lotte ricondurre il vacillante fedele alle Catacombe ed al Circo. È questa l' era della più bril-

lante epopea della religione del Cristo. Sventura del Parolari di non aver potuto visitare la città eterna, che in età avanzata, quando le ispirazioni dell' arte cedono il campo alle considerazioni più gravi della cristiana filosofia! Che se avesse potuto soddisfare da giovine al desiderio ardente del cuore, l' Eulalia del Parolari forse, non che rivaleggiare colla Fabiola del Wieseman, la avrebbe potuto superare. L' Eulalia è uno schizzo, una prova dirimpetto alla Fabiola. Ma se l' Inghilterra va superba di aver dato alla letteratura col Wieseman e col Neuman il romanzo cristiano, l' Italia può andar lieta di averne suggerita l' idea. Per noi italiani la va sempre così tanto in letteratura, quanto in politica; un Colombo addita al di là dell' Oceano un nuovo mondo; egli stesso ne va in traccia, lo scopre; l' Italia s'arresta; le altre nazioni, approfittando della nostra lentezza, s'avanzano; e gli allor i che sarebbero nostri, diventano retaggio dello straniero. E come amore della religione fu quello che gli guidò la mano nel dettare l' Eulalia, così in compilare il libro delle preghiere cristiane, il mese di Maria, il Cuore santificato dalla preghiera, dove niente di esagerato o di frivolo, ma un senso di religione finissimo che conforta lo spirito e lo eleva alla contemplazione di Dio.

Perchè negli scritti del Parolari nulla di manierato nella lingua e nello stile; nulla che senta d'affettazione; ma una semplicità di pensiero e di forma, che si raccomanda senz' altro da sè. Ei fu bensì tenerissimo della nostra lingua, che uno dei pochi tesori lasciatici intatti dalla dominazione straniera ei volle religiosamente conservare come gloria d' Italia, e come argomento potentissimo a riunirci ed a farci a vicenda riconoscere nel nazionale risveglio. Ma tra gli adoratori del trecento, che vorrebbero ricondurre la lingua cinque secoli addietro, e fra i novatori, che, rinnegando l'indole tutta sua del nostro linguaggio, vorrebbero ogni cosa tramestare e confondere; senza condannare la lingua dei classici all' immobilità della morte, ei la volle progressiva così, che conservando la stessa fisonomia, si atteggiasse alle forme della crescente civiltà. Così nelle sue opere non un vocabolo straniero; non una frase che non spicchi pel suo carattere eminentemente italiano; ma neppure una frase che sappia di stentato e di vecchio. Conservatore e in pari tempo progressista il Parolari scrive così, che la sua parola è sempre giovane e fresca. Vi par egli questa piccola gloria? Il candor dello scrivere è specchio del candor dei costumi. Volesse Iddio che tornassimo alla purezza ed alla

semplicità dei nostri primi scrittori. L'Italia ne dovrebbe andare ben lieta, certa di aver migliorati i costumi, e d'emulare le virtù degli antichi suoi figli.

E come era semplice nello scrivere, così pure nel vivere. Lo dicono le sue corrispondenze letterarie col Carrer, col Manin, col Cicogna, col Pellico, col Tommaseo, e con altri moltissimi, i quali onoravano in lui non tanto il forbito scrittore, quanto il semplice uomo, l'amico sincero, l'onesto cittadino. Le sue vesti pulite, ma semplici; la sua parola corretta, ma facile, il suo trattare cortese, ma senza studio o ricercatezza veruna. Ei s'insinuava per le sue virtù, non per gli ornamenti esteriori. E questa semplice ragione di conversare e di vivere ei la conservò anche quando a viva insistenza di quei popolani fu nominato arciprete di Godego. Un uomo di lettere ed un parroco di campagna sarebbe sembrata un' antitesi. Eppure il Parolari, nobile di stirpe fu popolano col popolo; elevato di spirito fu pargolo coi pargoli; versatissimo nella lingua, fu intelligibile a tutti. Io l'udii quando traslocato alla pieve di Zelarino, egli spiegava il Vangelo a' suoi popolani; ed io non poteva credere a me stesso, come un uomo tanto colto si abbassasse così da rendersi accessibile a' quei buoni terrazzani. Al che ei mi rispondeva, come a ciò miravano tutte quante sue cure, conscio dell' importanza del catecchizzare, che il filosofo di Stresa chiamava la più difficile delle arti. Ed a che tendevano, se non se all' educazione del popolo e il libro del contadino, e le lezioni del vecchio e del nuovo Testamento, e il Saggio di Omelie parrocchiali, e le nuove lètture per le scuole serali e festive, dove in maniera divertente, mentre combatte i pregiudizi popolari, insinua i principii della più perfetta morale? Meglio che per i dotti, lo scrittore deve compilar le sue opere all' educazione del popolo. E in ciò il Parolari in tempo di servitù, preparava il terreno alla nostra libertà. Che perciò il congresso pedagogico di Genova lo reputava degno della medaglia d'argento, in premio de' suoi scritti educativi. Al qual compito gravissimo egli consecrava anche l'opera pratica, quando domiciliatosi in Padova, dopo rinuncia alla Parrocchia di Gedego, la quale giudicava superiore alle sue forze, egli prese ad educare alcuni giovanetti delle più cospicue famiglie, e fu invitato ad insegnar lettere italiane nel Collegio Gasparini di questa città.

E qui non è a dire, quanto progresso facessero le alunne

sotto le intelligenti sue cure. Nemico di ogni pedanteria, che uccide non eleva lo spirito, alle rigide norme grammaticali, egli preferiva quel metodo pratico, per cui tutti noi da fanciulli, senza tante distinzioni e sottodistinzioni, stillata quintessenza della logica, imparammo a formulare ed esporre i nostri pensieri. Gli uomini prima parlarono, poi inventarono la grammatica; ora si vuol tenere l' ordine inverso. L' effetto dimostri se la filosofia dell'arte sia da preporre alla filosofia della natura. Non crediate già per questo che il Parolari fosse nemico della grammatica. No, egli abborriva dal troppo; solo non sapeva sopportare, chi il pensiero dividendo e suddividendo nelle sue svariate e minutissime forme, ad ognuna di queste assegna il suo particolare scompartimento. Per lo che dichiarate alle alunne le prime regole grammaticali, quasi assiomi dell'arte di scrivere, dalle più brevi proposizioni, ei le conduceva a comporre frasi, periodi, raccontini, lettere, e a mano a mano descrizioni, ritratti, dissertazioni morali, tutti insomma progressivemente i più svariati generi di composizione. Ed in ciò fare egli proponeva a tempo ed a luogo i più eleganti modi del dire, che innestati nei temi dalle giovani alunne, si convertivano loro, senza avvedersene in succo ed in sangue. E tali sono appunto gli esercizi di stile per le giovanette, che videro tante edizioni, e che adoperati nei collegi, diedero frutti così salutari. Valentissimo in prosa, era poi valentissimo in versi. Ne fanno fede gli Idillii biblici, e le epistole sacre, che se non sono sufficienti a costituire un poeta, fanno però respirare al lettore, come dice il Tommaseo, una dolce aura di Palestina, che informa ed avviva tutti quei carmi. V' ha chi dice la poesia religiosa non fare più pei nostri tempi. Questi cotali parlano contro i sentimenti del cuore. Il cuore dell'uomo è per natura eminentemente religioso; e i suoi primi palpiti sono l' espressione spontanea d' un istinto naturale, irresistibile. La cetra della poesia di tutti i tempi, di tutti i popoli, o Signori, consta della triplice corda dell'amore alla donna, alla patria, alla religione. Chi strappa quest' ultima, strappa la corda d' oro, che fonde e sublima i suoni delle altre due in una celeste armonia. Amate la patria, amate la donna; sia pure; il vostro amore non è ispirato, non è santo, non trascende i limiti dello spazio e del tempo, se non si identifica con quello di Dio. Ed invero non v'ha alcuno, che leggendo quei versi non si senta ritemprare lo spirito, ed elevarsi ad un'atmosfera più tranquilla e più pura. Non

v'è da meravigliarsi di ciò. Chè pochi possono menar vanto di avere un' anima più gentile di quella del Parolari. Non parliamo dell'amicizia. Chè ognuno di voi può ricordare, come avendo egli avuta tanta parte coll'Isnenghi all' illustrazione della Basilica del Santo, per delicato riguardo non volle, come neppure l' Isnenghi, che al nome del Gonzati, il suo s' aggiungesse. La sua canonica era un dolce ritrovo, dove anche da lungi convenivano in frotta gli amici a godere della sua ospitalità.

Non poca parte ei consecrava alle corrispondenze cogli amici, e niuno gli scriveva o per consiglio o per conforto, che non ne avesse adeguata e gentile risposta. Le lettere degli amici ei religiosamente conservava in apposito forziere, fido custode dei nobili sensi del suo cuore. Chè l' amicizia non solo fino alla morte, ma era sacra per lui anche oltre l' avello; e la memoria degli amici defunti, era per lui refrigerio e sollievo nelle noie ed amaritudini della vita. Dirò cose che nessuno sa, ma che a me allor giovanetto ispiravano una sublime idea dell'amore d' un figlio per la madre sua. Egli era a quel tempo presso a toccare i 60. Eppure ei conservava ancora un amore sì giovine per la sua genitrice, da dormire costantemente in quel letto sul quale ella l'aveva generato, e dove era spirata, stringendogli la mano e benedicendolo. D' estate e d' inverno prima dell' alba era in chiesa a pregar ginocchione sulla tomba de' suoi genitori. Chè anzi uno dei fini, per cui riattò la chiesa di Zelarino si fu di innalzare a' suoi cari ivi sepolti un insigne monumento di figliale pietà. E pochi giorni prima di morire in un suo diarietto, parlando della madre, così sfogava il suo cuore.

« Tenero e profondo era l'affetto che mi stringeva, o madre mia, al benedetto tuo cuore. E t' amai tanto, e dopo 23 anni la tua memoria mi è sacra. E a te, beata, mi raccomando, perchè mi sia dato fornire in pace questo affannoso cammino. Santa fu la tua vita, più santa la morte; e le tue ultime ore mi stanno scritte nell' anima. Ti rivedrò io presto, per non lasciarti mai più? E quella pia, che mi tenne per 23 anni le tue veci, e da 10 mesi a te si ricongiunse, ti favella di me? Pregate, e sarò salvo. »

Ora e a chi nel leggere tanta espansione di affetti, meglio che d' un vecchio venerando, non parrebbe udire le confidenti rivelazioni d' un' ingenua fanciulla? E notate con quanta finezza di sentire egli si esprima nelle ultime linee d'una vecchia

sua zia. Era di nome Matilde Porcacchi, vedova Pasqualini. Oriunda di Napoli, dopo la morte dello sposo, era venuta congiungersi al caro nipote, cui per ventitre anni tenne luogo di affettuosissima madre. Più che ottantenne, fino all' ultimo giorno ella conservò l'attività febbrile d'una giovine, la prontezza dell' ingegno, il calore dell'accento napoletano. Non è dire, quanto si amavano. Superba di tanto nipote, colla diligente economia della casa, colle sue carezze, coll'acutezza del suo antivedere ogni cosa, ella cercava d' infiorargli la vita. D' altra parte non sapendo in chi meglio versare la piena del suo cuore, ei venerava in Lei rediviva sua madre; e quando repentino morbo a lui la rapiva, chiuso in sè stesso, ei s' accorse che troppo duro è il pellegrinare quaggiù, senza un fido compagno che ne terga il sudore, e ne additi il sentiero del cielo. Indicibile fu il dolore che provò per tanta sventura. Egli stesso la volle vegliare fino all' ultimo istante, munirla dei conforti della religione, collocarla a riposare accanto il padre e la madre sua. Tuttavia rassegnato alla volontà del Signore ei non versò pure una lagrima. Ma questo sforzo di tutte le potenze dell' anima fu l' argomento pietoso, onde il cielo si servì per toglierlo anzi tempo a così desolante solitudine. Che dirò poi dell'amore alle sue sorelle, che egli amò svisceratamente dell'amor d'un fanciullo? E più ancora che cosa dirò del suo amore pei poveri? Signori. Vi basti sapere, che nacque ricco, che co' suoi scritti guadagnò quanto possono sperare anche illustri scrittori dall'apatia con cui si accolgono le nuove produzioni in Italia, che fu investito di sufficiente benefizio; e ciò nullameno morì poverissimo. Io stesso fui testimonio delle abbondanti elemosine, che portava di sua mano ai poverelli; io stesso ebbi a conoscere come migliaia e migliaia di lire frutto de' suoi lavori letterari, erano ordinate da lui per questo o per quello scopo di beneficenza; io stesso vidi l' amorevole zia nascondergli le masserizie, che ancor gli restavano, onde non restasse al verde di tutto.

Signori! Vi fo il ritratto dell' uomo, per delinearvi lo scrittore. Già v' ho detto che son due concetti inseparabili, e che tali li giudicò pur sempre il Parolari. Intemerato nel vivere, lo fu pure nello scrivere. Meglio che a piacere egli mirò colla penna ad essere utile. Se avesse voluto piacere, gli sarebbe bastato seguitare l'andazzo di tanti scrittorelli di moda, che pur di salire in auge presso i letterati da conversazione e da caffè, non si pe-

ritano punto di offendere i buoni costumi. Nella suprema necessità di riformare il carattere morale degli Italiani, noi dovremmo dare l'ostracismo a simile gente, che a guisa d'insetti, campa la vita, succhiando il meglio del nostro sangue. Ei non volle corone mercate a scapito della morale. Non fu nemmeno di quelli che vagheggiano l'arte per l'arte. Ei la coltivò sì appassionatamente, ma in quanto mira a farsi incivilitrice del popolo. Riuscì forse men nuovo; ma per darsi l'aria di novità, è egli necessario atteggiarsi al cinismo ed al disprezzo dei buoni principii? Anche i più grandi uomini dell'era moderna a riuscire grandiosi, dovettero modellarsi sui grandi caratteri dell'antichità. E grazie a Dio dei grandi caratteri ne abbiamo a sufficenza in casa nostra, senza andarne a prestito dagli stranieri. Si possono perfezionare le macchine, si possono rivocare in dubbio i principii, sui quali si basava un giorno la fisica; si possono migliorare le relazioni internazionali dei popoli; i principii della morale non ammettono modificazione veruna. Essi sono immutabili, come l'essenza dell'uomo, come quella di Dio.

Ho sentito persone muovere accusa al Parolari, non essere egli uno scrittore patriota. È un appunto che non regge, o Signori. Considerate spassionatamente le condizioni speciali dei tempi in cui viveva, e l'accusa svanisce da sè. Sacerdote e cittadino egli visse in tempi in cui questi due nomi sembravano cozzare apertamente fra loro. Sacerdote, ei non poteva schierarsi contro quell'autorità a cui si era con sacro giuramento assoggettato. Se avesse ciò fatto, egli avrebbe screditato quel principio d'autorità, che voi stessi proclamate indispensabile all'ordinamento della società. Egli avrebbe col suo esempio cooperato a danno della sua patria, scalzando le basi del suo reggimento civile e politico; voi stessi non gli avreste creduto; lo avreste designato col sopranome d'apostata. Cittadino, ei non doveva osteggiare le nobili aspirazioni d'un popolo, che anela affermare il più sacro dei diritti, la sua indipendenza e libertà. Nel terribile bivio ei non sfuggì la questione trincierandosi in una vergognosa neutralità, che si confonde coll'apatia. Questo è il procedere delle anime vili a Dio spiacenti ed a' nemici suoi. L'anima del Parolari era grande e generosa. Egli aveva un cuore da Cesare. Chiuso in sè stesso, cogli occhi rivolti al cielo egli affrettava il momento, che questi nomi sacrosanti di Religione e di Patria tornassero ad armonizzare fra loro; egli anelava all'istante in cui il sacerdote ri-

mosso ogni impedimento di coscienza, stendesse la mano al cittadino, il cittadino al sacerdote. Se avesse avanzato il piede oltre solo una linea, avrebbe mancato all'opera di pace, che si era proposta. Non potendo di più, con tutte le forze del corpo e dello spirito ei si diede a continuare la missione degli Apostoli, la diffusione nel popolo della morale evangelica. Morale e Vangelo suonano una stessa cosa per noi. E morale e Vangelo a null' altro intendono che a soffocare gli odî di parte, ad inculcare l' amor tra i fratelli, a proclamare la santità del lavoro, la devozione, il sacrificio a quella patria che ne diede alla luce. Era la missione che nei loro scritti si proposero Pellico, Balbo, Manzoni, Tommaseo. Alcuni li chiamano scrittori neoguelfi. Nel secolo XIX non risuscitiamo nomi di vecchi e sanguinosi partiti. Non contaminiamo con nomi di parte la fama di questi uomini intemerati. Essi sono gli scrittori della scuola patriotica e in pari tempo cristiana.

E dopo ciò direte che Parolari non è uno scrittor patriota? Egli che non prende la penna se non se all' educazione del popolo? Egli che istituiva a Zelarino le scuole serali e festive? Egli che ad elevare la mente dei suoi parrocchiani, con semplice e in pari tempo ammirando disegno del Segusini edificava un nuovo tempio in Zelarino? Egli che a promuovere lo studio dell' agricoltura, ed a togliere inveterati pregiudizi coltivava un ameno verziere, onde quei buoni villici apprendessero i nuovi progressi nel governare i vigneti, nel disporre le piantagioni, nel tratrasciegliere il terreno giusta le diverse ragioni di semi? Signori! Non vi basta tutto ciò? Ebbene aprite il suo testamento, e vedrete i nobili principii che reggevano la mente ed il cuore di questo uomo singolare. Dopo essersi ricordato con particolari legati di tutti quanti gli appartenessero per elezione o per sangue, ei voleva che di quanto ancor gli restava, fossero eredi i poveri di Zelarino, e che la sua biblioteca raccolta con tanti sacrifizi, fosse legata in perpetuo al benefizio parrocchiale, onde i suoi successori avessero opportunità di erudire la mente a prò delle anime loro affidate.

Credo che questo sia intendere a capello lo spirito della propria missione e come sacerdote, e come scrittore, e come italiano. Tutti devono portare la loro pietra al grande edifizio sociale. Ei ve la portò colla integrità della vita, colla morale degli scritti, colla fermezza del carattere, colla porola di pace qual

viene suggerita dalle pagine eterne dell' Evangelo. Dio volesse che cessata ogni tirannide, tacessero gli accenti discordi degli opposti partiti. Tolta la distinzione di Ramni, Tazii, Luceri, i cittadini di Roma si affratellarono in un nome comune. Banditi i nomi dei diversi partiti voglia Dio che anche noi non ci chiamiamo più che col nome Italiani. E Italiano per sentimento, per ingegno, per gloria fu eminentemente il Parolari.

In tempi che altri di minore elevatezza strisciava a guisa di rettile innanzi ai piedi dello straniero, a raccogliere una croce, a buscarsi una carica, egli visitator governativo delle scuole, ascritto a diversi atenei, incaricato dall' arciduca Massimiliano a studiare le nostre questioni scolastiche, non fu fregiato pure d' un titolo. Gli bastò il titolo d' indipendente; gli bastò la compiacenza d'aver servito disinteressatamente la patria; gli bastò il suo nome intemerato da ogni macchia di codardia. Amico dei più alti dignitarii ecclesiastici, quante volte non avrebbe potuto aspirare agli onori prelatizi? Ei morì invece semplice arciprete di Zelarino. Elevato ad un posto eminente, ei si sarebbe trovato in lotta fra il sentimento e il dovere. La sua anima forse non avrebbe potuto reggere a tanto. Prescelse minor gloria, ma più tranquillità di coscienza. All'amore di un partito preferì l'amore di tutti. Ossequente al pensiero cattolico, vagheggiò la nobile idea di assopire i rancori di parte innanzi alla dignitosa figura del sacerdote. Porgere la mano ai dissidenti, per ritirarli dall' errore, confortare i buoni nello spinoso sentiero del bene, ecco la missione che egli si era prefissa, ed a cui consacrò la sua nobile vita.

E vi potè egli riuscire? Signori! Pochi sono anche tra gli uomini onesti, quelli che non contino qualche nemico. L' onestà in lui era sì bella, immacolata, da disarmar chicchessia. Fortunatissimo tra gli uomini, ei non ebbe alcun nemico. Morì; e l'amore di tutti, angelo pietoso, scese con lui nel sepolcro, a vegliare sul sonno della sua trasformazione futura. È dato egli a sperare, che altri riescano in ciò? Io lo desidero pel bene della società, della patria. Lo spirito di pace emanante dall' Evangelo non può rimaner sterile; come nei primi giorni della creazione sugli atomi discordi della materia, ei trasvola oggidì sugli elementi opposti della nostra civiltà; e come allora, così oggi ne vedremo germinare la vita. Credenti e miscredenti s' inchinarono sulla sua tomba; quelli ad onorare in lui il sacerdote, lo scrittore, il cittadino integerrimo; questi ad invidiargli un pensiero

immacolato di fede, una costanza di carattere, una semplicità di sentire da cui soltanto può sperare rinvigorimento di vita la nostra società.

Voglia Dio che si preparino altre tombe simili a quella del Parolari, dove come sopra altrettanti altari si ratifichi la pace sociale. La pace giurata sulla tomba dei morti, acquista un carattere sacro. Essa è eterna, come il pensiero dell'eternità, che ne vien suggerito dalla tomba. Signori, scusatemi. I sentimenti d' un uomo mi trasportano ai sentimenti d'una patria, d'una religione comune. È il cuore che parla; e il cuore è la guida più sicura dell'arte. Io devo tornare ai ricordi individuali della più cara amicizia. Volgeva l'aprile del 1868, e celebrando io nella Chiesa di Zelarino il mio primo sacrificio, nel volgermi poche ma affettuose parole; Figlio, ei conchiudeva; la mia canizie non acconsente che io segua più oltre ad accompagnarti nella difficile ed incipiente carriera. Questa testa calva già m' inchina al sepolcro. Tu prosegui nel bene; ed io ti mirerò esultante dal cielo. Il cuore mi si strinse a queste parole. Alzai gli occhi alla sfuggita; vidi che accennava alla tomba de' suoi genitori; mi sentii filare una lagrima giù per le gote; quelle parole erano state un' amara profezia. Ei s'accorgeva d'aver finito la sua nobile missione tra noi. Era il 17 novembre del medesimo anno, ed una mesta epigrafe esposta nella vetrina di un fondaco della nostra città mi annunziava la repentina sua morte. Io stesso aveva visto un anno prima gli apparamenti sacerdotali, coi quali egli desiderava esser sepolto, e che si faceva di tanto in tanto a guardare coll' imperturbata serenità d' un filosofo cristiano. I suoi funerali furono un' espressione generale d' ammirazione, di lutto, d'amore. Signori, otto anni passarono dalla sua morte. Le sue spoglie riposano sotto povero sasso nella Chiesa, che egli eresse al suo popolo. Semplice la vita, semplice il sepolcro. Perdonate se con mano d'amico vi condussi ad onorare su quella tomba il sacerdote, lo scrittore, il cittadino.

Pegli estinti non è solo la tomba;

E fermi innanzi a quella lapide, noi ci sentiremo riscuotere ad alti e generosi pensieri. Le tombe sono sacre all'arte, alla religione, alla patria.

DAL SEMPLICE IL SUBLIME [1]

Il vostro linguaggio sia, sì, sì; no, no; il tutto di più proviene dal male.

Ho aperto appena la bocca; e nell' esordire con un passo del Vangelo, io vedo qualcuno di voi comporsi a meraviglia, ed appuntando lo sguardo, muovermi cogli occhi questa interrogazione. E che? Avresti tu intenzione in un giorno di così schietta ilarità intrattenerci con qualche argomento importuno? Il sospetto è così naturale, che lo prevengo io medesimo. Senonchè rabbonitevi. Omnia tempus habent; nè io ho certamente vaghezza di entrarvi in disgrazia, intorbidandovi con gravi discussioni la gioia di questo faustissimo giorno. Docente di Religione nell' Istituto, io prendo le mosse del Vangelo, ma per parare là dove manco il pensate. Il Vangelo, oltrechè libro per eccellenza di religione al cristiano; è all'educatore un codice della più perfetta morale; al letterato un manuale stupendo d' arte e d' estetica. Convinto che l'arte deve essere per sua natura universale, io sento un' affezione particolare per chi ne' suoi lavori letterari ed artistici dal semplice sa trarre il sublime. L'artefatto all'ammirazione; il semplice ne solleva all'amore ed all'estasi. Prova della natura del nostro spirito, che semplificandosi quanto più si perfeziona, non avrà raggiunto il termine della sua perfezione, che quando si sarà confuso col più semplice e più perfetto insieme di tutti gli Esseri. Un artista mediocre ad elevarsi sopra la schiera dei volgari, ricorrerà all'erudizione ed agli argomenti sussidiarii dell' arte.

---

(1) Discorso letto nella distribuzione dei premi all' Istituto Superiore Femminile Scalcerle in Padova.

genio intuisce; fiducioso di sè medesimo ei solo può ripetere il Fiat della Creazione. Egli è perciò che scandalizzato delle stranezze fantastiche di certi romanzieri e poeti, sento il bisogno di riposarmi di quando in quando colla lettura dei classici; disgustato del goffo eclettismo di certe architetture moderne, provo una dolce necessità di fermare l'occhio dinanzi alla facile armonia di un palladiano edifizio; intronate le orecchie da certe musiche, che all'espansione del cuore, vogliono sostituire la filosofia del pensiero, corro ad esilararmi colle patetiche armonie del Bellini. Che se ciò nelle opere dell' uomo, molto più in quelle di Dio. Verità, bontà, bellezza infinita, ei non ha bisogno a rivelarsi dei mezzi sussidiarii dell' arte. Ei rifulge da sè, e il Vangelo col motto sopraccennato ratifica uno dei più importanti principii, che devono servire di norma alla religione, alla scienza ed all'arte.

Ho detto che il sublime s' accoppia col semplice. Signori! Io vi veggo qui intervenuti a partecipare alla gioia di queste fanciulle, che stanno per ricevere il premio dello loro fatiche. È una festa in cui tutto spira candore e semplicità, in cui l'ingenuo sorriso della figlia si riflette nell'occhio de' suoi genitori. Voi vi sentite profondamente commuovere. E ciò che vi commuove è appunto l'ingenua semplicità delle vostre figliuole. In questa virtù, che si rivela loro dal fronte, voi avete il pegno più sicuro della loro eccellente riuscita. Lasciate che interprete di ciò che vi passa nell'anima, v' intrattenga un poco su questa virtù, che informatrice della donna, deve essere per lei la nota caratteristica della sua educazione intellettuale e morale. Si è parlato tanto su questo argomento: ma i problemi sociali al pari dei matematici si sciolgono non già complicandoli, sì riducendoli alle loro prime espressioni. Semplice nel pensiero, semplice nell'affetto, semplice nel tratto, la donna possiede il segreto dell'arte; essa raggiunge il subblime. Ella non potrebbe meglio dimostrare la verità di quelle parole: il vostro linguaggio sia; sì, sì; no, no; tutto il di più proviene dal male.

Tutti siamo nati alla perfezione. Ed ogni momento è un gradino, che ne deve condurre su per questa scala, che partendo dalla terra si perde nei profondi del cielo Tuttavia, se pari il termine, diversi i mezzi, per cui vi dobbiamo arrivare. Assecondiamo gli impulsi delle nostre nature; e dalla varietà molteplice dei moti, ne risulterà l'armonia dell'ordinamento sociale. Ciò che è difetto nelle singole parti, è forza rispetto all'intero.

Di costituzione fisica più debole dell' uomo, la donna non deve per questo arrecarsene. Tutto è legge di compensazione quaggiù. All' uomo la forza, a lei la gentilezza; all' uomo il predominio dell' intelligenza, a lei quello del cuore. Quale dei due è più avventurato? Fisicamente più debole perciò appunto ella regge il cuore dell' uomo, che la superiorità dell' ingegno consecrando a nobilitare la donna, non disdegna di riconoscersi vinto da lei in mitezza e soavità di sentire. È un impero diviso, che equilibra la condizione delle due parti. Conscio delle sue forze l' uomo disdegnerebbe di lasciarsi guidare da chi gli volesse carpire la superiorità dell' ingegno. Vinto da quella legge armonica a cui nulla può sottrarsi quaggiù, mansueto ei seguirà spontaneamente colei, che gli addimostra il sentiero della vita. E non è già il fascino della sua eloquenza, a cui l' uomo soggiace; si la verità che a lei traluce dal guardo; le compone il fronte a modestia; ed alla sua parola semplice e naturale acquista un carattere di persuasione più che non faccia l'eloquenza medesima. Una donna semplice e saggia si fa guida a virtù anche tacendo.

Modesta, limitata dirò quasi alla verità del Cristianesimo era l' istituzione di Monica; ma una parola soltanto suggeritale dal suo giusto criterio dava ad Agostino la chiave per sciogliere i più ardui problemi della filosofia speculativa.

Omai cadente per gli anni era la madre di Göthe. Ma ne'suoi occhi brillava ancora il raggio dell'amore materno; e il poeta di Weimar fissandola in viso, si sentiva trasfondere la serenità della sua anima e il gusto delle poetiche invenzioni. L'anima della madre si confondeva con quella del figlio: dal semplice si sviluppa il sublime.

Chi di voi non ha presente agli occhi il ritratto che della sua Beatrice ci tramandò l' Allighieri?

« Questa gentilissima donna venne in tanta grazia delle genti,
« che quando passava per via, le persone correvano per veder lei;
« onde mirabile letizia me ne giungeva; e quando ella fosse pre-
« sente ad alcuno, tanta onestà giungeva nel core di quello, che
« non ardiva di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto.....
« Ed ella coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria mo-
« strando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè
« passata era; questa non è femmina, anzi è de' bellissimi Angeli
« del cielo. Ed altri dicevano: Questa e una meraviglia; che be-
« nedetto sia il Signore che sì mirabilmente sa operare. »

Come vedete, questo non è il ritratto della Beatrice ideale personificata da Dante nella Teologia, è il ritratto della Beatrice semplice, composta e pia giovanetta, che colla purezza de' suoi costumi, seppe indirizzare il poeta a saggezza e virtù.

Che se la è così, voi ben vedete quanto studio si deve impiegare nel conservare alla giovinetta quest' aria di semplicità, che sarà a suo tempo feconda di effetti sì importanti e sì nobili. Semplice nel vestito, nella parola, nel tratto, tale si dovrebbe allevare la giovanetta italiana. Nè la semplicità della parola toglie, accresce per lo contrario grazia e robustezza al concetto. Ammiriamo tanto i motti incisivi delle donne spartane. Credo che di espressioni consimili non difettino le donne italiane.

Nel 1490 i grandi del reame di Napoli propongono a Francesco d'Avalos marchese di Pescara, il Gran Capitano, di eleggerlo re; ei ne interpella Vittoria Colonna sua moglie; e questa: Mi basta essere la moglie d' un prode ed onorato capitano, nè cerco esserla d' un re traditore.

Nel 1821 fazioni civili turbano la tranquillità del Piemonte. Il M. Cesare d' Azeglio è incerto se deva correre a mettersi a fianco del re; e Cristina sua moglie; Va, sta, muori se convien morire. Troppo sarei indegna di te, se tenessi altro linguaggio. Qual meraviglia se Massimo riferisce queste parole ad esempio delle donne italiane? Improntate a laconica semplicità, queste parole suonerebbero bene in bocca ad una madre spartana.

Le donne italiane in questo argomento non hanno da invidiare punto alle più celebri letterate francesi. Se in queste più brio, nelle nostre più semplicità, ma in pari tempo più energia di concetto. Forse perchè da noi meglio che l' etichetta prevale la virtù; perchè da noi sulla volubilità della moda ha sopravvento la stabilità delle tradizioni domestiche; perchè da noi meglio che a risplendere, la donna ama il regno meno glorioso, ma più caro della sua famigliuola.

Insisto sulla semplicità del linguaggio, poichè per naturale relazione è il riverbero più vivo della semplicità del costume. E chi di noi, o signori, non ebbe a provare l' influenza sublime, che essa esercita sull' animo nostro? Se v' ha linguaggio semplice e vero, egli è quello d'una madre al figlio suo. Chi mente ha d'uopo d' inorpellare la frase; chi ha la coscienza di dire la verità, crederebbe commettere un sacrilegio infronzendola di vani ornamenti. Egli è perciò che il linguaggio d'una madre è quanto sem-

plice, altrettanto espressivo. E noi disgustati da tante polemiche, stanchi dal lottare di tanti partiti, giuoco di così opposte correnti, che si disputano il nostro povero ingegno, sentiamo l' imperiosa necessità di riportarci a ciò che bambini imparammo sui ginocchi di nostra madre. I filosofi il dubbio; nostra madre ne ispirava il convincimento delle più alte verità. Paragoniamo il linguaggio incerto, e nebuloso dei filosofi, con quello preciso e splendido di nostra madre, e sapremo quale dei due meriti più fede. Sul terreno cedevole del dubbio, l' edifizio sociale finirà col crollare; su quello consistente della fede, esso sfiderà la forza struggitrice dei secoli.

« Beatrice in suso, ed io in lei guardava. »

Avete inteso? Beatrice appuntava lo sguardo in Dio; Dante il suo in quello di lei; e il poeta filosofo trovava il riposo del combattuto suo spirito. Al pari di Dante fissiamo lo sguardo nell'occhio di nostra madre; in quell' occhio si riflette semplice e bella la verità.

Ufficio particolare delle Vestali era di vegliare al fuoco eterno ordinato ad alimentare la vitalità degli stati. Il fuoco eterno che deve infondere la vita negli stati moderni, è il fuoco della verità; le sacerdotesse ordinate alla sua conservazione, le madri; il tempio dove l' alimentano, il loro cuore. Nè temete che lo lascino spegnere; veglieranno si intorno ad esso, come sulla vita dei loro figliuoli.

Vedete missione sublime a cui è riserbata la donna. Ma le vestali all'adempimento del loro ministero dovevano premettere un tirocinio di ben 10 anni; ed a questo più grande sacerdozio a cui la società chiama le nostre giovanette, con quanti studii, con quante cure non dovranno esse apparecchiarsi affine di rendersene degne? Nelle feste dionisiache, trascelte giovanette movevano al tempio recandosi in capo canestri di fiori. La società non poteva presentare agli Dei doni più geniali e più cari; nè mani più sacre erano degne di offrirli. — Le nostre giovanette, nuove canefore, si avanzino anch' esse coi fiori delle loro virtù. Accetto sarà il dono dell' innocenza. I cieli si abbasseranno a riamicarsi coll' uomo.

Come il sole sorgente dalle altezze del cielo, tale il volto della donna virtuosa, per l' ornamento della sua casa.

La scrittura non poteva più poeticamente ritrarre gli effetti di una donna nella propria famiglia. La virtù è semplicità di co-

stume; e il volto d' una donna semplice e virtuosa è come il sole, che spande i suoi raggi a rallegrare la terra. La luce è operosa, instancabile altrice di vita.

Guai però se non fosse temperata dalla benefica influenza della virtù! Invece di fecondare, isterilirebbe; non che di vita, sarebbe causa effettrice di morte.

Che se la semplicità deve essere per la donna la norma regolatrice della sua educazione, forsechè si dovrà fare un passo all'indietro, e riportarsi a que'tempi, in cui le giovanette addestrate sì nelle arti liberali lor proprie, dovevano crescere superstiziose ammiratrici dei naturali fenomeni, ignare dei fatti determinanti la vita della loro nazione? No, o signori. Non si confonda l' ignoranza colla semplicità. Uno studio quantunque elementare di fisica, servirà come a sradicare dall' animo della donna stolti pregiudizii, così a temperare colla riflessione il predominio della fantasia. La scienza non che renderla vana, col suo carattere austero farà sì, che non ismodi in presumere troppo di sè medesima. Se il Parnaso colle sue facili chine alletta gli incanti, certe altezze irte e rocciose incutono rispetto anche agli audaci. La donna non potrà che guadagnarne in gravità di carattere.

Perchè poi tenere la donna all' oscuro degli avvenimenti della nostra patria? Non che la donna si deva gettare in mezzo alle baraonde politiche. Ma se la politica è e deve andar di passo colla morale, e se la donna ha parte principalissima nella morale di un popolo, niuno è che non vegga come dalla donna in principal modo dipendano i lieti o i rei destini d' un popolo. È bene che una giovanetta impari, come sulle ginocchia materne si prepari l'avvenire delle nazioni.

Signori! Non ricerchiamo il sacrifizio solo nel campo di battaglia. V' ha un' altra specie di sacrifizio quanto più modesto altrettanto più nobile. Esso non si fa annunziare a suon di tromba. Non ama la luce del sole; sì l'oscurità delle pareti domestiche. Non ha la voce dei poeti cho lo tramandino ai posteri; esso si accontenta della benedizione dei figli. È il sacrifizio materno. Il sacrifizio dell'eroe, che combatte in difesa della sua patria, è istantaneo; quel della madre continuo. Poche stille di sangue, non valgono talora un torrente di lacrime versato nel sacro silenzio del recinto domestico. Il semplice qui s'accoppia al sublime. All'eroe il canto dei vati, alla madre il canto ispirato dell' affetto figliale.

Signori! Voi vedete bene perchè a semplicità di sentimento,

parola, e costume si deggia temperare l'educazione della donna. È una questione di virtù; e la virtù rifuggendo dai modi convenzionali dell' etichetta porta all' eroismo del sacrifizio. Era ciò che desiderava pur l'Allighieri, quando alludendo agli antichi costumi delle donne fiorentine, O fortunate, cantava:

L'una vegghiava a studio della culla
E consolando usava l' idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla
L' altra, traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani di Fiesole e di Roma.

Che se l'Allighieri aveva su questo argomento a rimpiangere i tempi passati, noi, siamo in tali condizioni, che l' Italia può andar lieta in confronto delle altre nazioni. Noi siamo recenti d'un lutto che colla augusta casa Reale afflisse tutta quanta la nostra penisola. La virtù è tale da far tacere la voce dei discordi partiti. E tutti indistintamente gli italiani, come propria sventura, piansero la morte della Duchessa d'Aosta. E perchè? Perchè semplice nel silenzio della vita domestica, tale pure si conservò nella pompa della reggia; perchè gli usi delle corti nulla valsero a modificare la schiettezza del suo carattere; perchè, donna, lungi da restare abbagliata allo splendore di un promesso diadema, alle adorazioni d'un popolo straniero preferì in secreto, l' amore de' suoi; perchè infine sollecitando lo sposo a rinunziare volontariamente allo scettro, dimostrò esser meno glorioso il difendere una corona, di quello che levarsela di capo quando non se la possa più cingere; salva la dignità della propria coscienza. L' ombra dell'intrepida espugnatrice di Granata, svestita la burbanza spagnuola, avrà chinato la fronte alla modesta donna italiana.

Signori! Semplice nella parola, semplice nel costume, la giovanetta sia semplice pur nello scrivere. Prima e sovrana dote dell' arte è il concetto. Ora come semplice e chiaro il concetto, tale sia la parola che lo incarna in sè medesima.

La letteratura è l'arte nella parola, e questa, come la chiama un illustre scrittore, la veste limpida e trasparente dei nostri pensieri. Ma perchè sia tale, ei conviene che principale guida allo scrivere sia il cuore; e il cuore, dove sia sincero, non ama le perifrasi, i lezii, le troppo studiate armonie del periodo; esso pro-

rompe nelle subite, ma naturali e vive espressioni del sentimento. È questo il motivo, che freddi, stentiamo la frase; animati da qualche generosa ispirazione duriamo fatica colla penna a tener dietro ai pensieri, che ci scoppiano a guisa di scintille elettriche, quando la macchina sia in istato di maggiore tensione. Scopo dell'arte è informare lo scrittore al linguaggio schietto, efficace e colorito insieme della natura; ed è lo scopo che raggiunse il Manzoni, e con lui tutti coloro che hanno giusto intendimento dell'arte. Che se l'uomo giunge a così sublimi risultati a forza di riflessione, la donna assecondando l'irresistibile impulso di sua natuna. E perchè? Perchè Ella sente l'arte prima ancora d'intenderla. Egli è perciò che tante giovanette scrivono con uno stile disinvolto e spigliato, quando giovanetti di più matura età hanno uno stile contorto, indefinibile, o piuttosto non hanno stile, perchè non hanno ancora una fisonomia morale caratteristica.

Coltivate, o Signori, questa disposizione naturale nelle vostre figliuole, e vi renderete benemeriti di tutta quanta la società. Si scriva, come si parla; si parli, come si pensa; si pensi, come il cuore detta; e religione, morale, letteratura, politica, ne risentiranno il più grande vantaggio. I belletti a chi vuole nascondere i sentimenti dell'animo; la tinta propria a chi non ha paura di manifestare nel volto i pensieri e gli affetti che internamente lo agitano.

Per tacere di note, antiche scrittrici; prendo in mano la Percoto, ed ammiro la donna, che con uno stile facile, ma pien di grazia e di brio si serve della novella ad insinuare i principii della più sana morale; prendo in mano la Sommerville, ed ammiro la donna che colla precisione della parola raggiunge la precisione del concetto scientifico; prendo in mano la Milli, e ammiro la donna che i subiti affetti del cuore riveste della forma più brillante e più viva.

Signori! Faccio punto per non essere indiscreto. Le vostre figlie già stanno per ricevere il premio delle loro fatiche. È una festa di famiglia, che s'irradia in pari tempo nello società. La gioia di una madre, sia gioia di tutte. Affrettiamo il giorno in cui le singole famiglie vengano a costituire la grande famiglia sociale. Col semplice raggiungerete il sublime; tradurrete in atto la generosa idea dell'unità dello stato. E voi giovanette! Semplici, quali siete oggidì, conservatevi tali per l'avvenire. Questo sia il vostro studio, questa la vostra principale occupazione. L'opera non

è senza fatica. Ricordatevi però che più fatica si prova nell' opporsi alle inclinazioni della natura, di quello che in assecondarle. La gioia innocente che oggi provate vi animi a perseverare nell'opera della vostra educazione. Sublimi eppur semplicissime sono le leggi che presiedono all'armonia della creazione. Tali siano le leggi del vostro operare.

Sull'entrata di una povera casetta a Domremi si leggevano queste parole: *Viva la fatica!* Da quella casetta uscì con Giovanna d' Arco il genio della liberazione dal dominio straniero. Ebbene! queste parole anche voi tenetevele sempre scritte dinanzi agli occhi; allo studio, al lavoro, in casa, fuori, sempre in ogni dove; e le giovanette italiane coopereranno alla prosperità della famiglia, della società, della patria.

ELOGIO FUNEBRE

A

MONS. FRANCESCO ROSSI

Letto nella Chiesa di S Nicolò

Sminuzza ai parvoli il pane....
Conducili a me; è per essi il
regno dei cieli.

Nel presentarmi dinanzi a voi in così mesta cerimonia, prima ancora d'aprir bocca, e' mi sembra che alcuno di voi fissandomi in viso tacitamente m'interroghi: Eri tu amico del defunto?.... Lo conoscevi tu almen da vicino?.... Vieni tu qui di tua spontanea volontà, o vieni incaricato da alcuno?....

Sono giuste domande, alle quali credo conveniente rispondere. — S'incensano tanto gli uomini in vita; s'incensano tanto dopo morte; l'adulazione striscia così vile sulle soglie dei palazzi, e sulle lapidi dei monumenti; per abbiette viste d'interesse si sacrifica tanto la verità in omaggio ai vivi ad agli estinti, che ogniqualvolta altri schiude la bocca alla lode, un senso involontario di diffidenza ci fa cauti e sospettosi. È deplorevole indizio di servitù, da cui fa d'uopo liberarci. Adulare i vivi è un insulto; adulare i morti, un sacrilegio. Frattanto sappiate che io non era amico al defunto.

L'amicizia, potente a colorirmi la parola, ad animarmi la frase, a rendermi calzante il discorso, forse mi scemerebbe il prestigio della sincerità; ed io amo esser meno eloquente che vero. Neppure vengo incaricato da alcuno. La parola uffiziale non parte dal cuore; e chi la pronunzia dà a divedere far più conto delle particolari attinenze, che della dignità della propria coscienza. Io vengo spontaneo, da me, senza essere sollecitato da alcuno. È vero sì che l'onorevole Direzione dell'Istituto dei Discoli, mi fece in-

vito in proposito. Ma ciò fu anzi quello che da principio mi tenne sul no, per timore che la mia parola vi suonasse oggi come indettata da altri. Accettai, perchè indipendentemente da esso, ne provava un gran desiderio. Forse.... perchè conosceva a fondo Monsignore? Neppur questo. Non lo conobbi che di saluto. Accettai.... Sapete quando?.... Sapete perchè?... Quando mi giunse la nuova della splendida dotazione fatta al Collegio dei Discoli di questa città....; e perchè un uomo, che dispone così sapientemente delle sue richezze, oltrechè per uomo di ottimo cuore, si manifesta per uomo di non comune intelligenza. È un uomo, io mi dissi, che si propose un'idea, e che a questa sacrificò tutta quanta la sua vita. E questa idea?.... Fu beneficare.... moralizzare.... È il precetto dell'Evangelo: « Sminuzza ai parvoli il pane; Conducili a me; è per essi il regno di Dio.... » Ed è pure la massima della vera civiltà — Beneficare istruendo, e migliorare i costumi del popolo, rigenerando una classe abbietta, perchè abbandonata all'inerzia, all'infingardaggine, ma gagliarda ancora di forza e promettente per esuberanza di vita, vi par questa una piccola idea? E beneficare e istruire, ecco il motto che riassume la vita del Rossi, e che mi fornisce il soggetto a queste brevi parole. Ei credette questi due concetti inseparabili; e inseparabili vi appariranno nel ritratto che vi farò del medesimo. L'uno senza l'altro, ei li giudicò deficienti se non impossibili.

E nel Rossi vi presenterò contemporaneamente l'uomo che benefica; e della carità si serve per la educazione dell'infima classe del popolo. « Voi siete luce del mondo » diceva Gesù Cristo agli Apostoli; e la luce è calore; il calore, luce. Distinguerli, è possibile; separarli, no. Nella luce e nel calore sta la forza vivificante del sole; nella luce e nel calore sta la vita del Sacerdote cattolico. Ve lo torno a dire: Nelle mie parole non ricercate l'amico che parli all'amico, il discepolo al maestro, il fratello al fratello. Non ricercate che l'ammiratore d'un atto generoso, che commosse a buon dritto tutta quanta la città. Che se la mia parola non sarà calda d'affetto, lo sarà di giusta ammirazione; ed io sarò ben lieto se questo mio sentimento lo potrò trasfondere in voi, in un tempo che l'opera sociale richiede il concorso dei buoni, e coll'intelletto e col cuore.

E chi era anzi tutto Monsignor Francesco Rossi? Era un figlio del popolo. E perchè tale, ei nutrì pel popolo quella simpatia che

informò tutta quanta sua vita, e ne costituisce oggi l'aureola più luminosa. Nato dal popolo, nobilitato per il grado cospicuo, che tenne nella gerarchia ecclesiastica, ricordando la sua origine, ei non avea che compiacersi di sè medesimo. Sortì i natali il 9 settembre 1804 da onesti non ricchi genitori in quel di Noventa. Passò fanciulletto ancora a Ponte di Brenta, dove spiegò quanto prima inclinazione pel sacerdozio. Era ristretto di fortune. I genitori non potevano e non sapevano staccarselo dal fianco. Ma egli voleva istruirsi, voleva spuntarla nel suo intento. Risoluzione e costanza sono i due caratteri che distinguono l'amor del sapere. Trovavasi allora in quella parrocchia il sacerdote Giacomo Squarcina, poi parroco di veneranda memoria nel Bassanese. Ebbe a vedere il fanciulletto; ne ammirò il fermo proposito; scorse nei suoi occhi il raggio d'un'intelligenza robusta in membra sane e gagliarde; lo prese ad istruire nella lingua italiana e latina, lo indirizzò con amorevoli cure nella via del sapere. Che più? Le leggi austriache ordinando ai chierici il corso pubblico degli studi nei Seminari, il nostro Francesco a 15 anni, dopo onorifico esame entrava studente di retorica nel seminario del Barbarigo. Ma retaggio delle anime gentili è se non ricchezza, gratitudine. E il nostro Francesco, la riconoscenza, che fanciullo aveva portata allo Squarcina, invece di menomarla col proceder degli anni la nobilitò innalzandola alla più cordiale amicizia. E chi più amico del discepolo al maestro, del maestro al discepolo? È dolce proprietà della scienza, comunicandosi a vicenda, trasmutarsi in amore soave, purissimo. E qui Francesco come in gentilezza di modi, in osservanza di disciplina, in fervor di pietà, così a segnalarsi per acutezza d'ingegno, per maturità di riflessione. Lo si voleva mandare all'Istituto di Perfezionamento a Vienna. Parve altrimenti a Monsignor Farina, allora Vescovo di questa città, a cui non piacque allontanarselo per gelosa cura della sua Diocesi. E non se ne addiede male, come il fatto mostrò.

Concorso alla Parrocchia allora vacante del Dolo, lo stesso Monsignore ebbe a dichiarare, come e per i suoi elaborati, e per la profonda cognizione delle scienze morali lo avrebbe dovuto preferire a tutti gli altri concorrenti, dove non fosse stata d'impedimento la sua giovane età. Era questione di anni, non di sapere e di meriti. Gli ostacoli ingagliardiscono, non iscoraggiano l'uomo. Una troppo facile fortuna è l'aspirazione dei vili, non degli animi forti. Fece pertanto il suo tirocinio a Pianiga, dove per la

grave età del Parroco, Cappellano di nome, fu Parroco di fatto. Era l'idolo di quei buoni terrazzani, che se esultarono della sua promozione, ebbero a rammaricarsi non poco per sè medesimi, quando lo seppero eletto Arciprete a Vastagna.

Avanzò di grado, non menomò le sue pastorali fatiche. «Il figlio dell'uomo, dicea Gesù Cristo, non venne per essere servito, ma per servire.» Tali gli Apostoli. E chi di loro avesse voluto soprastare agli altri doveva farsi ministro di tutti. E qui il Rossi, che il Vangelo dovea ben conoscere a fondo, a catechizzare i fanciulli, ad istruire gli adulti, a metter pace nelle famiglie, ad essere largo di saggi consigli, a dirigere quei buoni popolani, senza che il suo zelo sapesse mai d'indiscrezione. Arte difficile, che dà a divedere la perizia di quella mano, che sa trattare le piaghe senza inasprirle, e che sa cogliere o tempo e luogo, per fare il bene, senza acquistarsi il titolo di faccendiere. Ei v'ha sì degli uffizii ecclesiastici, dove si richiede più finezza d'acume, più brio d'intelligenza, più facilità di parola. Non v'ha uffizio ecclesiastico, che a preferenza d'una cura parrocchiale esiga maggiore virtù, maggiore sacrifizio di sè medesimo, e più di tutto pratico nel reggere le coscienze ed illuminare gli spiriti. E di tutto ciò diede prova luminosa il nostro Rossi tanto in Vastagna, quanto in Cittadella, dove per volontà superiore venne poi traslocato. Dei sacerdoti subalterni si servano altri per esonerarsi o per alleggerirsi almeno delle pastorali fatiche. Senza mostrare diffidenza de' suoi dipendenti, nella Parrocchia egli volle essere tutto di tutti, e tutto da per tutto E su ciò a piena bocca si rendono all'estinto unanimi elogi. Non v'ha quanto la parola di un padre che torni efficace sull'animo dei figli; e la parola Evangelica volle bandirla egli sempre di sua bocca a' suoi parrocchiani. Il sacramento dell'altare vincolo di unione ed arra di pace in un popolo, lo dispensò sempre di sua mano. Fra poveri e ricchi ei non conobbe il crudele discernimento del secolo; ed al letto di morte di qualche infelice non mandava egli no un sostituto; a prosciogliere le anime dalla colpa, ad annunziar loro il verbo della pace e della speranza avvenire, ad allietare colle consolazioni divine le terribili agonie della morte, di notte o di giorno, sotto la sferza del sole o sotto la pioggia o la neve que' parrocchiani non vedevan altro che lui. E questo era beneficare ed istruire nel tempo istesso; questo era corrispondare alla duplice missione del Sacerdote cattolico.

Non parliamo del catechizzare i fanciulli. Catechizzare che cosa importa, o signori? Importa istillare nell'anima ancor vergine d'un fanciullo quelle massime intellettuali e morali, che dovranno essergli lampa fedele nel cammin della vita e fra le tenebre delle insorgenti passioni. Importa salvare quegli eterni principii su cui si basa l'edificio sociale. Importa inculcare l'osservanza dei proprii doveri, il rispetto all'altrui proprietà, la sommissione alle leggi, il sentimento della propria dignità. Importa fornire all'artista l'ispirazione divina dell'arte, trasmutare l'Ilota dannato a nascere, a vivere, a morire sui solchi in un nostro fratello, in un fratello di G. C. — Non si abbia paura del catechismo, o signori. Il trionfo del Catechismo sull'idea pagana all'epoca dei nostri comuni fu il riconoscimento, lo sviluppo, il trionfo della nostra individual libertà. Catechizzare importa in una parola crear l'uomo alla vita, formare di lui un buon Cristiano, un onesto cittadino. È quel fine stesso che vuol raggiungere a questi giorni la scienza. Ma la scienza procede per via di ragione; richiede quindi più tempo e fatica intellettuale; il Catechismo procede per una via più facile e spiccia; esso s'impone coll'autorità divina; e se la scienza è adatta a più nobili menti, il catechismo riesce d'un'utilità molto più pratica a intelligenze rozze, e dannate a languire nella materialità dei campestri lavori. E ciò tanto più, trattandosi di affermare i più importanti assiomi civili e morali, che prendono tanta luce, dalla perspicuità divina dell'Evangelo. E ciò comprendeva benissimo il Rossi, che facendosi pargolo ai pargoli, ogni suo studio poneva nell'abbassarsi così, da appianare in facili note a quei fanciulletti le sublimi verità del Cristianesimo. Era l'arte di Paolo, che ai primi fedeli incapaci ancora di più solido cibo, ammanniva in latte i profondi misteri della Sapienza di Dio. E questo, o signori, è amore del vero, del bene. Farsi maestro agli idioti, non per vana cupidigia di gloria; ma per loro spirituale vantaggio. « Vi annunzierò una nuova, diceva l'Angelo ai pastori di Betleem, vi annunzierò una nuova che sarà di gioia a tutto quanto il popolo. » Non disse a pochi, od a molti; ma a tutti; non disse ai ricchi ed ai sapienti; ma a tutto il popolo. La buona nuova era dunque senza restrizione alcuna, universale, cattolica. Ecco la natura dell'insegnamento, che impartiva a' suoi parrocchiani e specialmente ai fanciulli. Il quale amore all'insegnamanto dei giovani ei lo spiegò nelle particolari istruzioni, che nelle lunghe sere d'inverno impartiva ai fanciulletti, o per

prepararli ai Sacramenti, o per disnebbiarne gli intelletti dalle tenebre dell'ignoranza; e meglio ancora in tutto quel tempo che ebbe la Direzione del Collegio di S. Rosa qui in Padova. I quali meriti non potevano sfuggire all'occhio dell'Autorità Ecclesiastica. Chè andato a Roma si ebbe le insegne di Protonotario Apostolico; e poco stante nel 67 fu eletto Canonico della Cattedrale, e Sindaco Capitotare. I quali onori non gli ispirarono già il desiderio di riposarsi dalle sostenute fatiche, si lo stimolarono a prestarsi coll' energia del giovane, e col senno del vecchio a bene di tutta quanta la diocesi. E chi non si ricorda com' egli accettasse l'incarico d'uffiziale e di preside del tribunale ecclesiastico? Come avesse in questo tempo la direzione dell' istituto di S. Rosa? Come a' suoi ponderati consigli si ricorresse, ogniqualvolta si trattasse di tutelare l'Asse ecclesiastico nelle circostanze complicate in cui presentemente si trova? E come ultimamente coadiuvasse con infaticabile zelo l' Ill. e Rev. Monsignor Pollin nella visita della Diocesi? Del quale ardore nel compiere questo importantissimo uffizio rimase forse, e senza forza, la vittima, cadendo in un grave malore, onde non si riebbe più, e che lo condusse poscia al sepolcro.

Signori! Vedete che io non m' innalzo a virtù straordinarie, nè esco fuori dalla cerchia comune della vita d' un uomo. Non voglio che alcuno pensi, per ciò che ho alle mani un elogio funebre, uscire io d' una linea soltanto fuor dai confini della verità. V' ho promesso di rappresentarvi nel Rossi un uomo amante della istruzione cristiana del popolo, ed insieme animato dai sentimenti di una vera carità. Ed a questo riguardo, se dissi qualche cosa, altro mi resta da dire. E qui non dissimulo una difficoltà. Quanto alla istruzione, nessuno avrà da obbiettarmi in contrario. Quanto alla carità, qualcheduno mi guarda.... Ed io gli leggo in fronte una prevenzione sfavorevole. Ve l' ho a dire?.... Un po' di prevenzione sfavorerole l' aveva pur io. Colpa, dirò qui col Manzoni, là dove parla del card. Federico, colpa di voler misurare gli uomini da qualche fatto singolare indipendentemente dallo scopo informatore della loro vita. Si dice, che fosse un po' tenace del denaro, che non largheggiasse con sè medesimo di quei comodi, i quali pure erano relativi alla sua posizione; che fosse un po' restìo dal fare elemosina di qualche soldo ai poverelli. Presso poco erano gli appunti che si facevano un dì a Monsignor Cappellari, di venerata memoria, poi Vescovo di Vicenza. Ma quanto andava errata l' opinione del volgo! En-

trambi lavoravano indefessamente per una secreta e nobile idea. Entrambi per questa idea, diciamolo pure, si privavano dei più onesti piaceri, anche colla presumibilità che i loro risparmi passassero agli occhi del volgo come indizi di animi gretti e taccagni. Ma se il Cappellari ci lasciò il Seminario di Vicenza, il Rossi ci lasciò l'Istituto dei Discoli in Padova dotato di ben 100,000 lire. — Oh! nobile effetto di quella che altri chiama grettezza e spilorceria! Vi domando se un uomo che si sacrifica ad un' idea, si deva chiamare gretto e spilorcio? Vi domando, dove il Rossi avesse fatto altrimenti, se questo importante Istituto si troverebbe oggi in tali condizioni economiche, da prosperare a nuova vita? Vi sono due specie di carità. L' una è la carità minuta, che si fa al poverello per istrada. È una carità, a cui si devono limitare quelli che sono ristretti di fortune, e di condizione mediocre; e quando non si possa più, anche questa è una carità accettevole a Dio, ed agli uomini. Ma è una carità, che non si può fare con certo discernimento di spirito, riuscendo qualche volta ad incoraggiare il vizio e l'infingardaggine; è una carità che serve di palliativo momentaneo, non guarisce la piaga; è una carità che fa qualche volta l'avaro, il quale per dare la polvere negli occhi, mette in mano al poverello il soldo, il centesimo; mentre lo strozza in segreto colle più abbominevoli usure. Se non che noi non siamo responsabili dei mali che altri possono derivare dalle nostre rette intenzioni. La carità è sempre carità, e Dio ci darà la ricompensa del tozzo di pane e del bicchiere d'acqua dispensato in nome di Cristo ai nostri fratelli.

V' ha poi la carità più intelligente e più generosa, propria dei ricchi soltanto, i quali memori del consiglio evangelico si facciano amministratori dei poveri. Questa non si accontenta di palliativi; vuole farmachi per risanare la piaga. Non fa l' elemosina al povero, o al finto povero che si trovi per via; lo va a ritrovare nel suo tugurio, ne scopre i bisogni, e una pericolante famiglia rimette nella via dell'onore, salvandola dalla vergogna di una vituperosa misera. E di questa carità, più che della prima, fu amico Monsignore. Egli era forse restio a donare il centesimo; ma quando si trattò di qualche migliaio di lire, ei non disse di no. E se qualche infelice fu ritratto dall'abisso della vergogna lo deve a Monsignore. Sono casi particolari, e non è lecito dire di più. Volete convincervene? Quando alcuni mesi prima di morire chiamò in casa sua la Direzione dell' Istituto dei Discoli, dopo

averle letto il suo testamento, in cui largamente beneficava i suoi parenti, e si ricordava generosamente di tutti i suoi dipendenti, raccomandava altresì caldamente di non divulgare la sua risoluzione, onde qualcuno non volesse dolcemente obbligarlo a distrarre in molte opere di beneficenza, quello ch' ei voleva legare ad un'opera sola. Ciò che si guadagna in superficie, perdersi in profondità. Era questo l'avviso del Rossi come nell' istruzione, così anche nella carità, e che egli tenne per sua divisa fino all' ultimo istante di sua vita. Era in ciò forse guidato, sospetterete voi, dalla compiacenza di voler legare eternamente il suo nome ed un'opera di carità. Ma benedetta questa compiacenza, benedetto questo innocente amore di gloria, che conduce a così felici risultati!! Il nome del Rossi, sarà adesso scritto immediatamente dopo a quello del duca Silvestro Camerini. A questo la gloria della fondazione, a quello di avere ridotto il collegio in tali condizioni da corrispondere alle esigenze della sua istituzione. Beati coloro, che in seguito vorranno colle loro donazioni rendersi degni di scrivere i loro nomi dopo quelli del Camerini e del Rossi. L'Istituto dei Discoli (amerei meglio si chiamasse Istituto di Riforma pei giovani, a non imprimere una macchia indelebile a chi è ordinato a riescire un giorno onesto cittadino) è tale da meritare a questi giorni l'attenzione di tutti i buoni. — Noi li chiamiamo discoli, o Signori. Ma pensate, che nessuno nasce tristo di natura. Il presuporre ciò sarebbe far onta alla nostra dignità. Reietti moralmente da chi dovrebbe averne più cura, nella carità cittadina questi sventurati devono trovare una madre comune, intelligente, amorosa. Il motivo della loro condizione morale si deve dunque ricercare in cause forse indipendenti da loro, e che troppo amaro sarebbe il ricordare a coloro cui batte in petto un cuore gentile. Si tratta d'un' opera di salvataggio morale. Si tratta di redimere una crescente generazione, dalla depravaziene dei padri costretta ad abbrutire nel vizio e nella infingardaggine. Si tratta d'istillarle nell' anima la cognizione di Dio, la coscienza del dovere, il rispetto alle leggi, la venerazione per la vecchiaia, la pietà per qualunque sorta d' infelici, il sentimento della propria dignità. Si tratta di togliere dai trivii tanti derelitti, per trasportarli in un santuario di salvezza, dove si divezzino dall' osceno linguaggio, smettano il giuoco, si abituino all'ordine ed all'assetto personale, prendano amore e interesse al lavoro. Sì, o signori, Religione e lavoro! Ecco i due elementi che potranno ricostituire questa sven-

turata classe seciale. L' una che educhi la mente ai nobili pensieri di Dio, della rassegnazione ai supremi voleri, d' una ricompensa avvenire, d' una vita, dove cessate le differenze sociali, diventiamo tutti fratelli; l'altro che apprenda a questi sventurati il modo di ritornare in grembo alla società da cui vivevano come sbanditi; di procacciarsi il modo di vivere onestamente; di benedire ai ricchi, che forniscano loro argomento di guadagnare; di rinobilitare in una parola sè stessi. Il lavoro fu santificato fin dai primordii del genere umano, quando Iddio diede ai nostri progenitori il Paradiso terrestre, affinchè lo coltivassero. Fu santificato da Cristo nella sua casetta di Nazareth. Fu santificato dai pescatori della Galilea; fu santificato dai monaci del medio-evo, che al tocco della stessa campana scendevano a salmeggiare, a dissodare i terreni, a trattare lo scalpello e la pialla, a trascrivere i più prezioni codici della nostra civiltà. Fate che un uomo sia amante del lavoro, egli troverà in sè medesimo la sua sufficienza; egli non si degraderà giammai ad azioni immorali.

E Religione e lavoro, ecco il nobile scopo che si prefisse il Rossi nella sua fondazione. Dopo di che, quali elogi che siano pari a sentimenti sì generosi e sì nobili? E gli elogi non glieli farò io, che crederei di offendere la sua delicatezza, come colui che voleva morire, senza vedere l'opera a cui aveva atteso tutta quanta sua vita, per non essere fatto segno alle ovazioni del pubblico. I debiti elogi e i convenienti tributi di grazie glieli renderanno un giorno tutti coloro che custoditi nell' Istituto beneficato così splendidamente da lui, usciranno per opera sua e per opera del Camerini, cittadini operosi ed onesti. Glieli renderanno tante madri, che benedicendo a quei figli, che erano forse costretti a maledire, a riprovare come non proprii, insieme ai frutti del loro ventre benediranno pure alla memoria di Monsignore; glieli renderanno tutti i cittadini di Padova, i quali riconoscenti a lui per aver preservati tanti Lazzari dalla morte, anzichè d' averli risuscitati già imputriditi cadaveri, gli scriveranno sopra il suo monumento — Beneficienza — Istruzione.

NELL' INAUGURAZIONE (1)

DEI BUSTI

DEL DUCA SILVESTRO CO. CAMERINI

E

DI MONS. FRANCESCO ROSSI

Un anno fa in S. Nicolò io leggeva innanzi a scelta adunanza un breve discorso in lode di Mons. Francesco Rossi. Era un omaggio, che voi, o Signori, e voi, giovanetti, rendevate a chi le sue sostanze legava ad un'opera di tanto interesse sociale. Oggi io vi torno a vedere non più nel tempio, sì in questo luogo sacro al l'arte, al lavoro; gli uni per stendere generosamente la mano al figlio del popolo; gli altri per testimoniare coll'inaugurazione di questi due busti la loro riconoscenza a chi li sollevava dal fango per darli in braccio alla carità cittadina. Vi confesso, che non mi presento innanzi a voi, senza sentirmi commosso profondamente nell'animo.

Memori del patto, che ne rende tutti fratelli, voi, o Signori come a pubblica festa, siete convenuti in questo asilo di rigenerazione a confortare della vostra presenza chi non rallegrato fin qui nè dal sorriso, nè dal bacio, nè dalle carezze di chicchessia, si credeva per colpe non proprie rejetto dalla società anche prima del nascere. V'era fin qui chi questi giovanetti ributtava lungi da sè considerandoli rei. Voi non poteste credere scellerato un uomo appena aperti gli occhi alla luce. Li chiamaste con termine più proprio sventurati; ed io vi veggo accorsi qui pronti alla loro salvezza. E voi, o giovanetti, dal canto vostro assicurati, la società essere così benigna da accogliervi fra le sue braccia e tenervi le

(1) L'inaugurazione e il discorso relativo, per essersi cambiata la direzione vennero sospesi.

parti di madre, innanzi a questi due busti, scolpiti ad eternare il nome del vostri benefattori, vi presentate qui a promettere in faccia ai vostri concittadini, che la memoria di questo giorno vi resterà impressa indelebilmente nell'animo. È una festa più che cittadina, sociale; la quale i figli del popolo riavvicina al facoltoso ed al nobile. È una festa sacra alla beneficenza ed alla gratitudine. E beneficenza e gratitudine sono i due anelli, che gli ordini sociali congiungono in felice armonia. Io non posso che concepirne lieti auspicii per l'avvenir della patria. Quando l'animo del giovanetto si apre ai delicati effluvii della riconoscenza, ei non lascia più dubitare di sè. La giustizia non è più sufficiente per lui; ei vuole una corrispondenza più generosa d' affetti. Senza disdegnare questa virtù, ei l'avanza d' un passo; e a norma delle sue azioni non prende più ciò che è strettamente giusto, sì il convenevole. Illustri Signori; giovanetti miei cari. Interprete dei sentimenti, che informarono gli animi del Camerini e del Rossi, lasciate, che con due parole io suggelli la memoria di così fausto avvenimento. Sono due parole, ma che insieme alle loro sostanze il Camerini ed il Rossi legarono in perpetuo a questo Istituto. Io le voglio scrivere sulla bandiera, intorno a cui si aggruppa il giovane drappello. Segnano il motto di rigenerazione di questi fanciulli. Nessuno ardisca di cancellarle. Esse sono: Religione, Lavoro.

— Io non ti posso dare di più, diceva S. Pietro allo storpio assiso sui gradini del tempio; accetta ciò che ti posso dare; in nome di Cristo sorgi e cammina. — L'opera dell'Apostolo non poteva trovare più felice riscontro che in quella benefica del Camerini e del Rossi. Essi vedevano il figlio del popolo senza padre e senza madre, abbandonato sul lastrico, in preda alla corruzione, al delitto; gli scorgevano balenare nell' occhio un raggio d' intelligenza, ma offuscato dalle tenebre dell' ignoranza e della superstizione; gli sentivano battere un cuore, che doveva palpitare all' amore, e non palpitava che all'odio verso la famiglia e la società. I loro animi si impietosirono. Quell' infelice sarebbe divenuto un facinoroso, perchè privo d' una voce confortante, soave. Essi gliela fecero sentir questa voce. Più avventurati del pescatore di Galilea, essi trassero fuori le borse; ed all' infelice fanciullo: — Ecco qui le nostre ricchezze; quinci innanzi son tue; Comanda, disponi; noi non siamo che gli amministratori delle tue sostanze; tu ne usa a rischiarare l' intelletto, a riformare la volontà. Sorgi e cammina. — Il miracolo di Pietro era rinnovato dal Camerini

e dal Rossi. Sorgi, gli dissero; e il fanciulletto, sentendosi fluire nelle vene la vita, si levava dal fango delle sue brutture. Cammina; ed ei prendeva animoso il sentiero, che lo doveva guidare alla virtù. Come Pietro, così essi non s'accontentarono di dirgli, Sorgi; soggiunsero tosto, Cammina. In questa parola sta il segreto della rigenerazione dei figli del popolo. La religione non è stazionaria; è progressiva nel vero e nel bene; essa non si ferma che al limitare della eternità. Era ciò che in altre parole iusegnava il Nazareno: Chi pon mano all'aratro, e si volge all'indietro, non è degno del regno dei cieli. Chi diffida del Cristianesimo, mostra di non comprendere lo spirito dell'Evangelo.

Il Cristianesimo è la religione del povero Cristo nacque povero, morì poverissimo. Poveri i pastori, a cui si diede primo a conoscere; poveri i pescatori della Galilea, ordinati a propagare la nuova dottrina per tutta la terra, ed a confermarla col sangue. Chi darà in mio nome ad un povero un bicchiere d'acqua, sarà come l'abbia dato a me. — Il povero non poteva aspirare a più alta dignità; ei si sentiva identificato con Cristo. — Beati i poveri, dice il Vangelo. Non basta. Esso soggiunge tosto; Beati coloro che soffrono, e il Vangelo faceva l'apoteosi in Cristo del dolore e del sacrifizio. Sia pure che l'uomo con aspre lotte aspiri alla felicità, che gli sfugge dinanzi, e cerchi inghirlandarsi la fronte di rose. S'inghirlandavano di rose anche le vittime. Un destino inevitabile gravita sopra il collo dell'uomo; ei deve soffrire. Se ciò; meglio soffrire con una speranza secreta nel cuore, di quello che rivoltarsi impotentemente contro la necessità delle cose. Nè basta ancora. Cristo veniva al mondo più che pei giusti, pei peccatori; e a Pietro il primato della Chiesa, a Giuda il titolo d'amico, alla Maddalena il bacio dei piedi. Una simile religione è la religione dell'oggi e del poi. È la religione che sola può condurre alla rigenerazione dei figli derelitti del popolo. — Negare i conforti soavi di questa religione a chi soffre, ed ha bisogno di elevare lo spirito in una regione più serena, dove non possano le umane sciagure, questo nol possono se non coloro, che non credono al dolore, perchè non l'hanno provato.

Spartaco armava gli schiavi, e cadendo sul campo ribadiva involontariamente i ceppi a tanta parte del genere umano. Paolo, esortando gli schiavi a soffrire ed attendere, predicava in Cristo non essere più differenza fra liberi e schiavi; sì tutti liberi in

Lui; e la schiavitù scompariva a mano a mano dal mondo, passando fra le dolorose memorie di tante aberrazioni dello spirito umano. Fu una semplice teoria, ma, che meglio d'una rivolta, condusse al trionfo l'umanità sofferente. Oggi non più di schiavi, si tratta d'operai. La religione, che redense i primi, varrà a redimere i secondi. Certo che come in quella, così in questa questione ai mezzi violenti e sovversivi, essa preferirà i tranquilli, ma conciliantisi coll'ordine della società. Quanto meno istantanea, tanto l'azione sarà più duratura.

Figlio d'una patria comune, essa dice all'operaio; come del capitale, così la società ha d'uopo del tuo braccio per renderlo fruttifero. Essa ti garantisce il libero esercizio della tua attività. Tu in cambio rispetta i magistrati, le leggi; e se la patria è in pericolo, deposto il martello, va, prendi la spada; il tuo sangue è libero come quello del ricco e del nobile. Metti a frutto il talento che Dio t'ha dato. Ricordati ad ogni modo che la tua beatitudine non è in terra, ma in cielo. Quanto più soffrirai oggi, e tanto più avrai a godere domani. Così la religione; e se l'operaio messo a terribile prova dalla fortuna, poco o nulla avrà a sperar dagli uomini, della scure che ha in mano si servirà a comporre una Croce, per disfogare innanzi ad essa le ambascie dell'animo. Che se cancellata dalla sua mente l'idea d'un Essere supremo, più nulla gli resti da sperare prima ed oltre la tomba, impugnata la scure, ci la scaglierà spirante vendetta contro l'edifizio sociale. La scure probabilmente ricadrà sopra il suo capo. Ciò non toglie che impedito l'effetto, il figlio nella società non abbia inteso colpire la madre. Iddio scampi la patria nostra da così funesti presagii.

E sia pure, soggiungerete voi; ma il Cristianesimo dopo diciannove secoli non ha sciolta per anco la questione dell'operaio; ciò dimostra la sua impotenza di scioglierla. Non è vero, o signori. Il Vangelo l'ha sciolta; sono gli uomini, che non ne vogliono accettare la suprema sentenza. È da una parte il ricco, a cui non garba il *ciò che è superfluo datelo ai poveri*; è dall'altra parte il povero, che inoperoso rifugge da quelle parole; *Ti guadagnerai il pane col sudore della fronte.* Sebbene, che dico? La questione dell'operaio non è per anco risolta? Alzate gli occhi a questi due busti, e fissateli. L'uno è il busto d'un uomo, che non conobbe sventura a cui non venisse in soccorso; che non arricchì, se non per procurarsi il piacere di profondere i suoi te-

sori nel povero, e che il Duprè, dovendogli scolpire un monumento, non seppe effigiare, che personificandolo nella Beneficenza medesima. L'altro è il busto d'un uomo, che ricco, visse povero per creare un patrimonio a benefizio dei figli del popolo. Innanzi a così maestose figure, ogni dubbio svanisce; il cuor si rianima. Signori! Il Camerini ed il Rossi entrambi beneficarono. Ma come? Forse venendo in soccorso d'una povertà già divenuta impotente per l'abbandono, per la corruzione, e per l'infingardaggine? Essi non intesero a questo modo la carità. Non aspettarono, che l'infelice si stroppiasse cadendo, per regalargli poscia con un sogghigno di scherno un pajo di stampelle a sorreggersi; lo ritirarono dall'abisso, quando stava disperato per gettarvisi dentro. Non aspettarono, che venisse meno di fame, per gettargli dalle loro mense, ricchi epuloni, un tozzo di pane a sfamarsi; gli fornirono sì il mezzo di onestamente guadagnarselo, e di poter dire a viso aperto in faccia al mondo; — Il pane che mangio è frutto delle mie oneste fatiche.

Voi vedete, come la Religione venendo in soccorso dell'infelice non lo rileghi all'inerzia d'ogni forza vitale. No. Il quietismo ai quacqueri. Ai figli del popolo l'attività del Cristianesimo. La religione è sorella al lavoro; senza questo, ipocrisia.

La rigenerazione materiale e morale del giovane operaio, cominciata sotto gli auspicii della religione, deve avere il suo compimento da lui medesimo. Come al cavaliere nel Medio Evo, il Cristianesimo benediva la spada, perchè se ne servisse a tutela del debole contro il forte, del diritto contro la violenza; così all'operaio esso benedice il martello, la pialla, la sega. E prendi, gli dice, questi strumenti furono consecrati da Cristo nell'officina di Nazareth. Rammentati, come te ne devi servire per creare non per distruggere. Con questi tu devi fabbricare la tua felicità.

Così il Cristianesimo. E il lavoro, prima condanna, si convertiva in una dolce necessità, ed in un argomento di rigenerazione. E infatti, la scienza specula, inventa i precetti dell'arte; ma la sua opera resterebbe sterile, dove non fosse coadiuvata dall'arte. Fra l'una e l'altra corre quella relazione medesima che fra il capo e le braccia dell'uomo. È tempo che non meno della penna, si tengano in pregio lo scalpello, la sega. Quando ciò avvenga l'Italia non avrà da invidiare alle altre nazioni. Fornita a dovizia d'ogni copia di beni, essa aspetta ancor molto dall'operosità dei suoi abitanti. L'avvenire d'Italia lo si deve cercare nelle officine.

Lavoro! Ecco la parola, che deve contradistinguere la vita dell' uomo. Il ricco pel povero, questi deve lavorare per quello. È una legge armonica, a cui presiede Amore; Amor che muove il sole e l'altre stelle. Sì, l'amore che regge il movimento perenne, e la danza mirabile degli astri, dovrà pur governare l' operosità degli uomini a costituire il moto della vita sociale. Splendore e beneficenza dall' una parte, moderazione e lavoro dall'altra; ecco, l'addentellato donde risulta tetragona ad ogni fortuito evento l'unità dello stato. E questi due elementi li troviamo fondersi egualmente nel Camerini e nel Rossi.

Benefici perchè operosi, operosi perchè benefici, essi furono due uomini, che tutto da sè, nulla dovettero ripetere dagli altri; furono due uomini, che a fronte alta potevano dire, eravamo nulla e col nostro lavoro divenimmo quello che siamo; furono due uomini, sulla cui tomba si può scrivere con tutta ragione, Volere è potere. E nati dal popolo, non ne arrossivano. Colle proprie azioni supplire al difetto del sangue, questo è la più grande delle nobiltà. Perciò loro principale pensiero l'educazione di questi figli del popolo. Li sollevarono dal fango; ed incoraggiandoli al lavoro, dischiusero ad essi le porte della riabilitazione sociale.

Giovanetti miei cari! Quale esempio non avete in questi due busti dinanzi agli occhi. E ricordatevi, essi stanno là non solo, come testimonio della vostra gratitudine, ma come incoraggiamento d' imitazione. Quando stanchi vi sentirete gocciare il sudore; dal telaio, dall' incudine, sollevate lo sguardo a quei due busti là; e freschi ed alacri vi rimetterete al lavoro. Ricordatevi. Il delitto dall'ozio, l' onestà dal lavoro. Operosi ed onesti, sarete grandi, sarete felici. La società che vi aprì le porte di questo sacro asilo, rigenerati vi accoglierà di bel nuovo tra le sue braccia. La sua gioia sarà quella di una madre, che stringe al seno un figlio che amava, e credeva perduto. Colla mano sul fronte ad occultare la nota che vi si leggeva di *discoli*, voi mettevate il piede in queste soglie vergognosi, confusi. Rinobilitati dalla Religione e dal lavoro voi uscirete un giorno di qui a viso scoperto, ilari e franchi. Vi si guarderà di bel nuovo nel fronte. L' onda del fiume Letè avrà terso la macchia ignominiosa; non vi si leggerà che il nome onorevole di *Cittadini.*

IL SOVRANATURALE NELL'ARTE

L'arte pagana sta nell'espressione della natura finita; pel cristianò l'arte sta nell'espressione dell'infinito.

(Maroncelli Add. alle Prigioni di S. Pellico).

Che cosa è l'arte, o Signori? Uno di voi me la definirà la veste, un altro la forma, un terzo la rappresentazione sensibile dei nostri pensieri. È una maniera diversa d'esprimersi, ma che racchiude il concetto medesimo. E ognuno di voi converrà fra lo svolgimento del pensiero e quello dell'arte passare quella relazione medesima, che passa fra il raggio emanante dall'intelligenza e quello, che sfolgora dall'occhio dell'uomo; tra gli affetti, che ne sconvolgono il cuore, e le subite contrazioni, che diversamente caratterizzano le nostre fisonomie.

Si studii la storia del pensiero, e si studierà quella dell'arte; si studii la storia dell'arte e si studierà quella del nostro pensiero. È stolta cosa il credere, che l'arte abbia uno sviluppo indipendente dal processo intellettuale dei popoli. L'arte non è scienza; questa non è quella; ma la loro parentela è stretta, indissolubile. Si osservi il modo di camminare, atteggiarsi e gestire d'un uomo; e se ne inferirà lo stadio d'intelligenza, a cui esso pervenne. Si getti uno sguardo alla macchina portentosa dell'universo, e si chinerà la testa dinanzi all'intelligenza del supremo Fattore.

L'arte è la mano, che plasma, modella la creta; ma la creta sta lì fredda, muta, insensibile, se Dio non le spira il soffio della sua vita medesima; e questo soffio vivificante è l'idea, che null'altro è, se non un raggio dell'intelligenza divina.

Sia pure, che a configurare i prodotti dell' arte concorra in principal modo la fantasia; ma la fantasia non opera, che come ancella della ragione. Che se, impaziente di freno, s'accingesse ad operare da per sè medesima, noi ne avremmo i mostruosi colossi dell' India, e le creazioni impossibili dei seicentisti, prova pur troppo incontrastabili d'un gusto corrotto e d'un'età delirante.

Egli è perciò, che ogni trasformazione nel sentire religioso e politico esercita un contraccolpo vivissimo nel sentimento artistico d' un popolo.

Gettate un sguardo all'Oriente; e troverete l'arte, affin di sottrarsi al sospetto dei governi, tenera più della ridondanza e speciosità della forma, che della potenza e vivacità del pensiero, occultarsi pusillanime fra l'ombre delle allegorie e delle parabole.

Gettate uno sguardo all' Egitto; e vedrete la religione ed il potere politico cospirare insieme ad avvolgere l'arte fra le tenebre dei simboli e dei geroglifici.

Che se in Grecia l'arte è più brillante e serena, ispirata all' ebbrezza dell' immaginazione e del senso; a Roma essa rappresenta un carattere più grave ed austero; espressione d'un popolo grande, ordinato dalla Provvidenza a tenere il dominio del mondo allor conosciuto. Che se con Giotto, con Dante, con Nicola Pisano l'arte s'impronta alla vergine purezza del Cristianesimo; nel cinquecento, popolando di divinità mitologiche non che i poemi, perfino il Sancta Sanctorum delle nostre basiliche, essa è lì ad attestare l'ammollimento dei costumi e gli sforzi del rinascente Paganesimo.

Oggi altri gusti, altre tendenze. La critica, che con minuziose ricerche, armata di microscopica lente, rovista fra i ruderi dell'antichità, interpreta iscrizioni fin qui misteriose, illeggibili; disseppellisce i resti d' un' età preistorica, commentandone le forme, il tempo e gli usi, collo scrollare i cardini delle antiche credenze, ha portato il dubbio nel campo della Religione, della Filosofia, della Storia, della Letteratura medesima.

Lo Scetticismo è di moda; e tanti e tanti scrittori, i quali, meglio che ad essere utili, si studiano a procurarsi una facile aureola di popolarità a scapito della loro coscienza, non si stimano paghi, se piccoli Amleti, non pronunziano anch' essi il loro *forse* epifonematico sui grandi destini dell' umanità. *Forse* sull'esistenza di Dio; *forse* sull'immortalità dell'anima; *forse* sulla virtù e sull' amore disinteressato degli uomini; *forse*.... E tutti questi *forse*, voi ben capite, quale influenza sinistra devano esercitare sull'arte.

Non già, che io sia nemico dichiarato di quella critica, che scevera il falso dal vero, combatte gli errori e dissipa pregiudizi inveterati da tanti secoli. No; l'arte non è nemica della scienza; s'ispira per lo contrario ai suoi augusti dettati, rivestendoli di forme più smaglianti e più vive. E non v'è alcuno di voi, che non si senta commuovere, nel vedere, come in questi ultimi anni particolarmente elettissimi ingegni si adoprino a questo nobile scopo. Ma l'arte non è scienza; e se questa procede per via di ragione, quella impennandosi sulle ali della Fede, spazia ardimentosa per più vasti ed intentati orizzonti. Senza fede, come non vi sono eroi, così nemmeno poeti ed artisti. Chè la poesia è l'eroismo della parola, come l'eroismo è la poesia dell'azione.

Nemico giurato del realismo, mi direte voi, tu appartieni dunque al passato, non all'avvenire; e l'avvenire è il termine a cui aspira il poeta coll'ansia stessa, onde Carducci impenna il suo generoso corsiero;

Avanti, avanti, o sauro corsier della canzone

Piano a ma' passi, o Signori. Io nemico del realismo? Intendiamoci. C'è il realismo della vita colle sue sventure, co' suoi disinganni, colle sue turpitudini, e se volete eziandio, colle sue gioie, colle sue speranze, colle sue virtù, ma limitate tutte entro la cerchia dello spazio e del tempo. É il realismo di chi non vede un palmo più in là della tomba. Ma c'è un'altra specie di realismo, che popola le stelle di esseri intelligenti, incorporei, che alle incertezze della speranza sostituisce la tranquillità dell'amore, che la gioia dell'anima fa consistere nella comprensione di Dio.

È il realismo di chi oltre la tomba, vede spuntare il raggio d'una vita immortale. Per chi ha una fede nel cuore, anche questa è realtà; ed il poeta, che attinga le sue aspirazioni a questi grandi soggetti, non può che gettare sull'arte il riverbero d'una luce divina.

Ora a questa scuola di realismo, appartengo pur io. È la scuola che non fotografa, ma crea; che all'espressione del finito, sostituisce, l'espressione dell'infinito. Il sovranaturale nell'arte: ecco il mio tema. Lasciate che vi dimostri, come per esso l'arte si completi e nobiliti. Che se le mie idee cozzassero con quelle d'alcuno, dall'attrito si sviluppa la luce, nella lotta si rinforza la vita.

Dio lasciò al tempo l'investigazione delle fisiche e delle matematiche. Egli stesso creò la morale e la poesia.

Non si potrebbe meglio spiegare l'origine della poesia, che

deducendola da Dio medesimo. È la convinzione di tutti i popoli, che nella parola del poeta riconoscono l' organo, con cui la divinità si manifesta agli uomini. Nè si origina sola. Chè, derivando da una stessa sorgente colla morale, la poesia la trasporta seco in rapida scesa, a fecondare la terra. Fu la missione sublime di tutti quanti gli istitutori delle più antiche nazioni, che parlando un linguaggio ispirato affascinavano e si traevan dietro a loro posta gli uomini.

Intermediario così fra il mondo sensibile ed il sovrasensibile, il poeta, conscio della sua forza, mentre coll' una mano solleva dal fango gli uomini a Dio, coll' altra dallo splendore inaccessibile della sua gloria abbassa Dio ad intrattenersi e conversar cogli uomini. Che volete di più? Le distanze scomparse; gli ostacoli vinti; il finito coll' infinito, la terra si è riamicata col cielo. Signori! Divinizzate il sensibile; le forme incorporee sottoponete all'azione del senso; e voi avrete scoperto il grande secreto dell'arte; Prometei della favola voi avrete ottenuto il più segnalato trionfo.

Egli è perciò, che a premiare la virtù, collocandola in un seggio a lei conveniente di gloria, Greci e Romani i più cospicui eroi del pensiero e del braccio ascrivevano nel numero dei semidei. Egli è perciò, che la Chiesa onora i suoi martiri, fregiandone il capo coll'aureola dei Santi. Egli è perciò che anche oggi le civili nazioni, facendo l' apoteosi di quei sommi, che abbiano più benemeritato del progresso e della civiltà, danno chiaramente a conoscere, come sapienza e virtù, immortalando gli uomini, li avvicinano alla condizion dei celesti.

Nè la divinità è di tanto gelosa. Chè, togliendosi i raggi dal fronte, per non abbagliare la debile vista del mortale, fin dai primordi del mondo, noi la vediamo scendere dal cielo, e conversando amichevolmente cogli uomini, disvelare ad essi i secreti della natura, stringerli in famigliare, civile consorzio, e moderandone i costumi, indirizzarli al conseguimento dei loro destini. Il sole, continuando a fecondare la terra, temprava i suoi raggi, a far copia di sue sovrane bellezze allo sguardo dell' uomo. E l'Olimpo, il Sinai, ed il Thabor erano le sacre vette, dove il poeta salendo a ravvivare lo spirito, o si deliziava alla vista d'un popolo di Numi, a cui la fantasia creatrice d' una nazione eminentemente poetica attribuiva tendenze, passioni, virtù pari alle nostre; o si gettava boccone per terra innanzi alla maestà tremenda d' un Dio, che fra i lampi e le folgori, rivelandosi ad un

popolo rozzo per anco ed ostinato, gli scolpiva di sua mano la legge; od assorto in un'estasi di dolcissimo amore innanzi alla luce tranquilla del Cristo-Dio; È buona cosa, esclamava, starsene qui; facciamo tre tabernacoli, uno per te, un altro per Mosè, un terzo per Elia.

Signori! Sulla vetta dell'Olimpo Giove ed Omero; su quella del Sinai il Dio d'Abramo e Mosè, su quella del Thabor Cristo e gli apostoli.

Sulla prima il padre della poesia classico-pagana; sulla seconda il creatore della poesia biblica orientale; sulla terza l'ispiratore del canto e dell'arte cristiana. Senonchè sull'Olimpo la voluttà del senso e le rose; sul Sinai lo sgomento e le folgori; sul Thabor, ed ultimo teatro della gloria del Cristo, sulle vette del Golgota, l'eroismo del sacrifizio e la Croce. È la più grande delle epopee, dove il fondatore della poesia e dell'arte nuova, soccombe martire de' suoi principii, redentore dell' umanità sofferente; dove l' ultima parola dell' Uomo-Dio é il canto più sublime alla libertà ed alla rivendicazione dei diritti dell' uomo.

Non è a dire, quanto questa congiunzione del sensibile al sovrasensibile servisse ad elettrizzare gli uomini. Chè ad Omero i Greci vanno debitori di quel sentimento, che li portava a ricomporre le sparse membra in una sola nazione; da Mosè gli Ebrei devono ripetere la liberazione dal servaggio, la conquista della Palestina; a Cristo l'umanità devo riconoscente il trionfo del diritto sulla forza brutale, l' abolizione di qualunque schiavitù.

Supponete che gli Dei della Grecia avessero lasciato l'Olimpo pel cielo; supponete che dall' arca del Testamento il Dio degli Ebrei non avesse fatto sentir la sua voce; supponete, che diradando i veli dell'umanità, l'istitutore del Cristianesimo non avesse fatto balenare un raggio della sua divinità, io vi domando se si avrebbero visti i prodigi di Maratona e Salamina, gli eroici portenti dei Maccabei, ed il miracolo più grande di tutti, il miracolo cioè di migliaia e migliaia di martiri, che danno la vita per far trionfare un'idea. I popoli più poeti furono anche i più valorosi; e se Delfo non avesse fatti sentire i suoi oracoli; se la quercia di Mambre non avesse agitata misteriosamente la chioma; se sulle acque del Giordano non avesse risuonata quella voce divina; Questi è il mio figliuolo diletto, la civiltà sarebbe ancora di là da venire.

Ora l'arte, nata ad essere la rappresentazione più viva e par-

lante della civiltà, lungi dall' esser atea, i suoi più grandi soggetti attinse sempre dalla religione; e a questo auspicato connubio, che le annoda fra loro, noi dobbiamo l'Iliade d'Omero, il Giove di Fidia, la Divina Commedia dell' Allighieri, le Madonne del B. Angelico, il Paradiso perduto del Milton, il Mosè di Michelangelo, la Cena del Da-Vinci, la Pietà del Canova, gli Inni sacri del Manzoni. L'arte si collega sempre al sovranaturale, ricorrendo ad esso per quel soffio divino, che deve ne' suoi lavori trasfondere la luce, il moto, il sentimento d' una vita immortale.

Che cosa sarebbe dell' arte, se questi sommi fossero stati realisti nel senso, con cui l' intendono non pochi oggidì? L' arte ambisce all' immortalità, e l'immortalità non la può avere che dalla religione. Che perciò noi vediamo gli Angeli di Giotto muoversi leggeri al pari dell' aria su per i muri del Camposanto di Pisa; la faccia del Cristo nel quadro della Trasfigurazione tratteggiarsi a colori così celestiali, quali appena può rifrangere l'iride; e le anime di Dante irradiare intorno a sè una forma corporea, pari a quella che avevano in vita.

Così nel mentre il Filosofo si lambicca il cervello nel fissare il punto di contatto fra il corpo e lo spirito, fra il sensibile ed il sovrasensibile, l' arte, ammettendo il fatto, si studia riprodurlo nelle portentose sue opere.

Signori! Chi di voi non ha assistito al Mosè di Rossini od al Faust di Gounod? Chi di voi nell' udire la famosa Preghiera dell' uno, e il Coro della Croce nell' altro, non si è sentito invadere lo spirito da un subito religioso entusiasmo? Chè qui non era il fascino d' una voluttuosa melodia che ricercasse le più riposte fibre del cuore, ma un' ispirazione sublime, che elevando lo spirito a Dio, ne determinava il trionfo sul Mefistofele delle nostre passioni. La musica non è che il compimento della poesia, o una poesia più indeterminata, in quanto alle parole sostituisce la modulazion delle note. Ora siccome il Dio della Bibbia si rivelava nei Salmi dei profeti, così nello squillo delle trombe levitiche, nelle oscillazioni dell'arpa di Davide, nel susurrar delle cetre appese ai salici di Babilonia. E poi che i Wagneristi vengano a portarci il realismo perfin nella musica!! —

Napoleone I. non udiva dalla Malmaison la squilla del vicino villaggio, che non ne restasse altamente commosso. Schiller, elettrizzato all'armonico concerto dei sacri bronzi, nel suo lirico canto la Campana, dalla descrizione dei mali e dei beni, che con rapida

vicenda incalzano la vita dell' uomo, arriva al punto, in cui l'anima disciolta dalle terrene compagini, spicca il volo alle regioni del cielo. Che cosa sarebbe avvenuto di queste anime grandi, se raccolte in profonda meditazione nell' interno d' una di quelle cattedrali gotiche, onde un genio sentitamente religioso voleva esprimere lo slancio dell' anima a Dio, avesse d' improvviso sentito echeggiare l' armonia maestosa dell' organo, o il coro all' unisono di cento e cento voci inneggianti alla bontà d' un Padre, d' un Redentore comune? Là innanzi a quei sesti acuti che snelli ed arditi metton capo al cielo, come il sospiro d' un' anima, che si voglia svincolar dalla terra; dinanzi a quelle colonnine lunghe, sottili, ravvolgentisi in ispira, come l' incenso elevantesi dal turibolo del sacerdoti; dinanzi a quella cupola svelta, come campata in aria, donde l' Eterno discende ad abbracciare il suo popolo; in quella oscurità non vinta che da qualche raggio rifratto attraverso le invetriate a colori, dove, come in un' aureola di gloria risplendono le immagini dei Confessori e dei Martiri, ogni anima men nobile e grande si sarebbe sentita invadere da un entusiasmo religioso ed artistico, che è l' espressione naturale del Cristianesimo.

Gli squilli di quell'organo, l' armonia di quei colori, la corrispondenza di quelle linee architettoniche, non sono, no, la voce del senso; sì la voce d' un' anima, che in un soprassalto d' amore fra terra e cielo si confonde con Dio; è la voce di Dio, che, calando dal cielo, viene a comunicare sè stesso alla figlia diletta del suo pensiero.

Voi vedete qual movimento prendesse l' arte da questa congiunzione del sensibile col sovrasensibile. Senonchè il movimento è creazione. E come il paganesimo, personificatore per eccellenza di quanto sfuggisse all' azione del senso, popolava il creato di Fauni e di Satiri, di Chimere e di Draghi, di Najadi e d'Oreadi; così il Cristianesimo, a rappresentare drammaticamente la lotta che in noi ferve fra il bene ed il male, ne dava anch'esso Michele e Lucifero, l' Angelo e Satana. È una creazione stupenda che scuote la mente, e risveglia la fantasia dell' artista.

E qui, se dall' una parte avete i putti vezzosi dalla testa bionda e dalla man sulla cetera del Giambellino; gli Angeli dell' Allighieri, che ad ogni sormontar di gradino, ventilando coll'ala, gli cancellano un Pi dalla fronte; l' Angelo di Torquato, che lo scudo adamantino protende a custodia di regni e popoli interi, e l' Angelo del Dupré, che covando coll' ali distese sui giacenti ca-

daveri d'una sventurata famiglia, infonde loro l'alito d'una seconda vita; dall'altra voi avete il Lucifero mostruoso di Dante e di Giotto, il Lucifero soccombente sì, ma ribelle sempre e sempre battagliero del Milton; l'Angelo pentito del Klopstok, il Mefistofele, a dir breve, del poeta di Weimar, riprodotto così maestrevolmente nella tela dello Scheffer e nelle note del Gounod.

Sono finzioni?.... E siano tali! Dovete però convenire, che sono pure le belle, finzioni; e che, se questi sono miti, anche il Paganesimo se ne valse, per tramandare ai posteri, sotto il velo dell'allegoria le più alte verità morali e filosofiche. Io vi domando solo, se queste che altri si piace domandare finzioni del Cristianesimo, vi lasciano freddi e indifferenti, o non piuttosto esercitano sul vostro animo la più grande impressione? Vi domando, se bamboli ancora non sorrideste dalla culla alla visione d'un Angelo, che stendendo sopra di voi le sue candide ali, scendeva a guardia dei vostri facili sonni? E se fatti adulti al ricordo di qualche colpa secreta, non allibiste innanzi agli Angeli della Cappella Sistina, che dando fiato alle trombe, destano dal sonno della morte gli uomini a presentarsi al tribunale di Dio?

È questo sentimento d'arte o di Religione? Comunque si sia, io godo di questa relazione reciproca fra il sensibile ed il sovrasensibile, capace di ottenere così mirabili effetti, certo che l'arte alla fede, l'immagine conduce all'idea.

Sebbene queste creazioni stupende del Cristianesimo sono così naturali alla coscienza dell'uomo, che per distruggerle, bisognerebbe, non che alterare, distruggere il linguaggio del popoli. — Sei un Angelo del Paradiso! dice la madre con aria di compiacenza al bambino, che le dorme placidamente sul seno. — Vade retro Satana! esclama con nobile indegnazione l'onesto, a chi perverso tende fuorviarlo dal sentiero della virtù.

Egli è questo il linguaggio della passione; e amore ed odio, gioia e tristezza, speranza e sconforto, quando alla lor volta si impadroniscono di questo povero cuore, lasciata la forma comune, prendono una ragione particolare d'esprimersi ardente, sublime e poetica, quale brilla nel Cantico dei Cantici, nei vaticinii dei profeti, nei treni di Geremia. Dominato da questi affetti, l'uomo non è più uomo; ei si trova nella condizione della Sibilla invasata dal Dio; e il sovranaturale innalzandolo, acquista al suo linguaggio l'impronta d'un'ispirazione divina. Nè temetene per la scienza, o Signori. Se Scienza e Fede s'accompagnarono sì bene nel cer-

vello di Galileo, esse si accompagnano pure, ed a più giusta ragione in quello dei più illustri poeti.

Il *Fiat Lux* degli atomi del Caos battaglianti per anco fra loro, e lo *Spiritus Dei ferebatur super aquas*, fecondando nella procellosa sua corsa sul globo le acque che l'avvolgevano, sono e saranno passi sublimi, ai quali Arte e Scienza verranno ad ispirarsi e meditare.

Signori! Non è mio compito analizzarvi ad uno ad uno tutti quei luoghi, dove la Bibbia sta lì a dimostrare, come l'influenza del sovranaturale nell'arte non implichi guerra alla scienza, sì spogliando questa delle severe sue forme, la circondi d'un'aureola sì risplendente di gloria, che l'uomo non può a meno d'innamorarsene.

Leggete il trentotto di Giobbe, e vedrete se ho torto o ragione.

Ma che? direte voi. Se tale è la benefica influenza del sovranaturale nell'arte; vedremo noi di bel nuovo il Giove d'Omero, scuotendo le chiome immortali, far traballare l'Olimpo? Vedremo gli Angeli, ministri delle vendetta di Dio, scendere fra l'ombre della notte a colpire i primogeniti degli Egiziani? Vedremo Satana convocare a concilio i suoi demoni a nuova ribellione contro l'Eterno? No, no, o Signori. Tutto a suo tempo. L'arte si deve ottemperare alle tendenze del secolo; e se, a non urtare il positivismo dei nostri dì, si guarderà dal riprodurre queste creazioni visibili, in cui si compendiano le credenze dei popoli; essa però non può snaturar sè medesima, rinunziando all'eterno ed all'infinito, per limitarsi alle forme plastiche della materia. Sia pure che il popolo ebreo, stanco della teocrazia, domandi anch'esso il suo re. Dio per questo dall'alto dei cieli non vorrà abbandonare il suo popolo.

Tale avvenga dell'arte. Se le forme sensibili non si prestano più che tanto alle idee, che son di moda oggidì, il sovranaturale però non cesserà di esercitare il suo nobile influsso.

Rispetto all'arte, essa sarà la mano di Dio, che invisibile sì, ma sempre onnipotente, sospinge il mondo a guisa di paleo a roteare per l'immensità degli spazii. Così, nello sconfortante scetticismo, che agghiaccia il cuore di tanti, l'arte sarà il Prometeo, che custodisce geloso la fiamma rapita al sole delle più alte verità morali, religiose e politiche. Spegnetele in mano questa fiamma; voi la riducete cadavere.

E infatti, quali sono gli argomenti, a cui l' arte principalmente s' ispira? L'amor della donna, in cui sta la famiglia; l'amor della patria, in cui si incentra la fratellanza universale dei popoli. L'arte, che non s' ispiri a questi due sentimenti è sterile, muta. Chi non palpita, non crea; chi non ama, non può essere artista. Ora l' amore, abbia per termine la donna, o abbia per termine la patria, è sempre per sua natura immortale.

La prima delle due lettere a Maria ha per tema l'amore; la seconda l' immortalità dell' anima umana. Questa era necessario per quello; l' uno trovava il suo compimento nell'altra. Così nella mente dell' Aleardi all' idea dell' amore si associava quella dell' immortalità.

É il sentimento di chi, meglio che alla Venere terrena, si ispira alla Venere celeste, in cui le grazie del corpo adombrate da una luce purissima, estinguendo la passione ancora sul nascere, trasportano lo spirito al culto d' un bello ideale. È il sentimento di chi, perduta prematuramente la sposa, s' inginocchia a piangere sulle sue ceneri, per scendere poco stante nel sepolcro a riposare al fianco di Lei. Signori! Fate che l' amore s' ispiri all' idea del sovranaturale, e ne avrete l' amore di Dante e Petrarca; fate che s' ispiri alle gioie del senso; e ne avrete l'amore di Catullo, d'Orazio, e al giorno d'oggi di Lorenzo Stecchetti.

L'uomo ha bisogno d'amore per fondar la famiglia; e il sentimento della famiglia, nuova Fenice, si eleva più forte e più santo dalle zolle, che coprono le ossa dei nostri padri.

E quale l'amore alla donna, tale l'amore alla patria. I poeti di tutti i tempi, di tutti i luoghi non alzarono un canto a celebrare o la fuga d' un tiranno, o la sconfitta d' un nemico, o la vittoria d' un eroe, che percuotendo con mano possente la cetra dalle metalliche note, non inneggiassero nel tempo stesso alle divinità dei loro paesi. Religione e Patria sono due affetti inseparabili nel cuore dei popoli; e quando la spada del Signore si unì a quella di Gedeone, la libertà si assise mai sempre vincitrice sulle spoglie dei suoi vinti nemici. E perchè? Perchè, come i destini degli individui, così quelli dei popoli non si compiono che in una patria avvenire, dove cessate le distinzioni di razze, di caste, d'origini saremo tutti fratelli. Come Simonide sul colle d' Antela, così i nostri poeti nei momenti del più grave pericolo, correranno ad ispirarsi alle tombe dei nostri martiri. Colla fede nel cuore, essi picchieranno alla pietra del loro sepolcro, li

scuoteranno dal sonno della morte; e spiriti invisibili li evocheranno a combattere al fianco dei loro nipoti. Fate che in quelle tombe più non s'accolga che un pugno di cenere; ed oh! profughi di Parga, perchè prima di partir per l'esilio diseppellire le ossa dei vostri padri? Quelle ossa, non che suscitarvi in petto amor di patria, vendetta, libertà, altro non faranno che impacciarvi la fuga. Sperdetele all'aria. Egli è questo il sentimento dei popoli. Che perciò noi vediamo i loro destini maturarsi sempre o nel tempio di Ertha fra i Teutoni, o in quello di Eliopoli fra i Sirii, o in quello di Giove fra i Greci, o in quello della Concordia innalzato dai Romani al rappatumamento della nobiltà colla plebe. E i nostri destini li sigilleremo anche noi in un nuovo tempio alla Concordia, dove immoleremo al bene comune lo spirito dei diversi partiti. Che se ad innalzarlo non è ordinato Davide, lo sarà Salomone. Frattanto i popoli preceduti in marcia trionfale dall'arte s'avanzano, s'avanzano sampre.

Excelsior! è il motto che fregia la loro bandiera. S'avanzano, ed ecco infranto lo scettro ai tiranni. Excelsior! s'avanzano; ed ecco aboliti gli ordini feudali, costituita la libertà dei comuni. Excelsior! s'avanzano; e a prezzo di sangue ecco assicurati i loro diritti colle costituzionali franchigie. Excelsior! s'avanzano; e l'altroieri l'Italia; ieri la Germania; oggi è il popolo Slavo che lotta per la sua nazionalità. Excelsior! s'avanzano.... Dove sono oggi? Dove saranno domani? Nel buio dei secoli, vedo sfavillare lontano lontano una luminosa meteora. È la porta dell'eternità. Vi sta a guardia il sovranaturale evangelico. Uomini e popoli a mano a mano spariscono. Qui l'arte ha compiuta la sua grandiosa missione. E allora?

Compiute le sorti
Allora dei cieli
Nei lucidi porti
La terra si celi.
Attenda sull'ancora
Il cenno divino
Per novo cammino.

DEL CONCETTO MORALE NELL'ARTE

. . . . Oggi una pallida
Nube di tedio e terra e ciel coprì;
E il carme è voce inutile
E 'l vate un' ombra degli antichi dì.
CARDUCCI

Povera Italia! Era così grande e l'avean ridotta sì piccola. Aveva stesa un dì la sua mano di ferro sulle più potenti nazioni d'Europa e queste l'avean frantumata in tanti piccoli stati, sicchè non potesse riaversi mai più. Era il dies iræ dei vinti ai danni del vincitore. Ma fu un giorno che ebbe a durare dei secoli. Corsa e ricorsa da baldanzosi stranieri, che col sogghigno sul labbro e colla lancia alla coscia calavano dall'Alpe quasi a passeggio, senza milizie proprie, col fuoco in casa delle civili discordie, mercanteggiata, divisa, tornata a dividere, che cosa più le restava? La memoria del passato; ed il genio sempre vivo dell'Arte. Ma la memoria del passato è un sarcasmo a chi non sa rilevarsi dalla presente ignominia; ed il genio dell'Arte era una fiamma troppo pericolosa perchè i suoi nemici gliela consentissero in mano. Impotenti a spegnerla, la ridussero ad ardere nelle sale delle lor reggie, dove bugiardi sacerdoti i poeti cesarei, purgavano l'oro e faccettavan le gemme, che dovean brillare sulla corona degli oppressori piccoli e grandi della loro nazione. Il nobile ruggito del vate fremente per la schiavitù della patria nel belato dell'Arcade, e la cetra dalle corde di ferro si convertiva così nel mandolino del Trovatore ordinato a piaggiare le debolezze del principe. I Signori d'Italia altrettanti Mecenati, le reggie divenivano altrettanti santuarii dell'arte; mentre i popoli al canto di prezzolati poeti, che ai principi dedicavano le opere del loro

ingegno, quasi per arte maga assopiti, dimenticavano la loro presente abbiezione. Così al suono del flauto si ammansa incantata la fiera. Ne godevano i principi, e dello splendor della porpora agli occhi del volgo facevano manto alle loro nequizie. Ridotte a questo modo le cose, tornava forse vantaggioso alle arti il favore accordato ad esse dai principi? Lo dica il raffronto fra Orazio e Parini. L'arte è per sua natura libera; quando non è più tale dalle alte regioni del cielo precipita a razzolare nel fango dell'adulazione. Quanti ingegni, che avrebbero potuto essere maestri di civile virtù, e si fecero, senza accorgersene, vili strumenti a tirannide. Ma fra tanti ministri allettati all'esca d'un facile guadagno, c'erano pure nella reggia dei Faraoni i Mosè, che posponendo il proprio al comune vantaggio, porgevano ascolto ai gridi dei loro maltrattati concittadini, ed alla vista dell'Ebreo malmenato dall'Egiziano, mandavano un grido potente, foriero della vicina riscossa. Gettati gli sbrendoli del giullare, il poeta ascendeva sul monte; e nuovo Tirteo al vibrare delle metalliche note diventava il sacerdote capitano del grande movimento dei popoli.

Così lasciate le corti l'arte piantava le sue tende fra il popolo, ed in mezzo al fremito della vendetta, alla trepidazion delle lotte, al cozzo delle armi, allo scoramento della sconfitta, al plauso della vittoria, il poeta tornava veramente poeta. Spettatori d'una successione portentosa di eventi, noi vedemmo l'Italia arrivare in poco tempo colà, dove altre nazioni non arrivarono che a passo a passo grondanti di sudore e di sangue per un lungo cammino di secoli. Noi stessi penammo credere ai nostri occhi medesimi. Segno evidente della concordia di tutti quanti gli animi. Ora di questa concordia chi principale movente ed autore? — Sia pure che gli storici le nostre origini; i pubblicisti le questioni della più grande opportunità; i legulei mettessero in campo i nostri diritti; ma la voce della scienza, non giunge che tarda agli orecchi del popolo. Le moltitudini non si scuotono che ad una rapida scintilla che ne accenda potentemente gli spiriti. Guai se più che il subito entusiasmo potesse in loro la tarda riflessione. Disanimate all'aspetto di insormontabili ostacoli, sorde alla voce di pochi generosi, riabbasserebbero la testa a fecondare di servo sudore la gleba. Grazie al cielo, della elettricità ne abbiamo più che a sufficienza in Italia, e Manzoni, Berchet, Giusti, Prati, Aleardi erano tali da non lasciare anneghittire gli animi degli Italiani.

Nè erano scintille fugaci soltanto. Erano macchine d'induzione, che operando di continuo, richiamavano una quantità enorme d'elettrico, che avrebbe a suo tempo scoppiato nei campi delle patrie battaglie. E questa era arte davvero, che nell'animo degli italiani esercitava la sua benigna influenza. Sia che il socco, sia che calzasse il coturno; sia che atteggiasse il labbro al fino sorriso della satira, sia che sulle ali della lirica si attentasse a più rapidi voli, l'Arte non si proponeva per iscopo supremo che la indipendenza e la libertà della patria. Cacciato il nemico al di là delle Alpi, scoppiò nel campo dell'arte non attesa discordia. Ed ora chi vagheggiando l'ideale, va in cerca d'una forma tipica non plus ultra dell'umana perfezione; e chi ricopiando il reale, mette a nudo le debolezze ed i mali, che affliggono la nostra povera vita; chi la poesia atteggiata a reina, con un linguaggio tutto suo proprio, e chi la vorrebbe in veste da camera punto sdegnosa di accomunarsi col volgo. Chi innamorato del classicismo vorrebbe richiamare l'arte alle forme splendide sì, ma ormai convenzionali del Paganesimo; chi convinto essere ormai trascorsa l'êra degli Dei d'Olimpo, si studia di temperare l'arte ai principii del Cristianesimo. Ogni poeta ha la sua chiesuola, che gli serve in pari tempo d'altare e trincea; e per tutta Italia è un tempestare di colpi, un cadere, un risorgere, senza che altri sapia di chi sarà l'avvenire. E la lotta rimanesse circoscritta in questi termini solo. Sarebbe una lotta, da cui l'Arte potrebbe rilevarsi più forte e più generosa.

Ma da qualche tempo in qua noi assistiamo a certe produzioni artistiche, le quali nel mentre ingenerano un senso di nausea, strappano nel tempo stesso un grido di giusta indignazione. Le Beatrici di Dante una chimera teologica, le Laure di Petrarca una finzione platonica; l'umanità esigere qualche cosa di più; non ipocrisie di bende e di veli; l'arte dovere far copia al poeta delle sue intime e sovrane bellezze. Ci scagliavamo furibondi contro chi, colla mira di renderci schiavi, tentava suggerne il midollo delle ossa, ed ora che abbiamo realizzato il sogno di tanti secoli ci snerviamo da noi medesimi. Andavamo tanto superbi, che la lue straniera non avesse ancora contaminato il sentimento artistico dei nostri poeti, ed ora invidiosi a noi medesimi non vogliamo essere anche in ciò inferiori alle altre nazioni. Signori! È appunto contro questo genere d'arte, ch'io vi prendo a discorrere. Un anno fa in elegante edizione elzeviriana uscivano alla

luce col titolo di Grido alcuni sonetti, chè fecero in poco tempo il giro d'Italia. Alla voce del Rizzi faccia bordone la mia; e le parole che son per rivolgervi valgano a dimostrarvi come l'Arte non può aspirare a questo augustissimo nome, dove non si proponga il miglioramento morale e civile dei popoli.

Verità, bene, e bellezza, ecco il triplice, o a meglio dire l'unico termine a cui tende lo spirito umano. Chè come intelletto, volontà, e fantasia non si possono sceverare, senza ledere l'unità del nostro io, così neppure questi tre termini, come quelli che si suppongono a vicenda e si completano nell'idea unificante di Essere. Il filosofo acuisce la mente in cerca del vero, e nel mentre estatico ne ammira le sovrane bellezze, s'accorge che in esso soltanto può trovar riposo all'agitarsi continuo della sua volontà. Il moralista vagheggia al bene anzi tutto, e nel conseguimento di questo, mentre vede attuarsi i principii teoretici della metafisica, scorge altresì risultare quell'ordine ammirabile onde germoglia la vita civile dei popoli. Ma il vero ed il bene sono tali per sè medesimi, da non allettare che pochi privilegiati soltanto. L'artista si ferma a contemplare le forme esterne dell'uno e dell'altro, le spoglia del loro apparente rigore, le ammorbidisce adorna, accarezza; e giustizia e verità, condotte a mano dal poeta scendono dal cielo a passeggiare tranquille dominatrici la terra.

Scienza ed arte, ecco adunque due cose che a prima vista disgiunte si fondono fra loro come la luce e il calore, la legge e l'ordine, il pensiero e la parola, il sentimento e la sua estrinsecazione nei movimenti del corpo. La prima senza la seconda un concetto grande ma sterile; la seconda senza la prima tornerebbe lo stesso che una parola sonante bensì ma vuota di senso. Perciò l'apparire, il sorgere, l'ecclissarsi, il tornare a risplendere, il tramontar di conserva dell'una e dell'altra nella storia d'un popolo. Si parla tanto del freddo sentire degli uomini di legge e di calcolo. Quando invece io getto lo sguardo all'armonia degli individui e dei popoli, ed alzo l'occhio alla danza turbinosa eppur tanto precisa degli astri nei campi azzurri del cielo, io non so come un leggista ed un astronomo, non si sentano invasi dagli estri della più alta poesia. Poesia è entusiasmo; ed entusiasmo fu, è e sarà sempre l'ispiratore per eccellenza di quanti con savii e civili ordinamenti fungono le parti della divinità sulla terra, o tentano sollevare un lembo del mistico velo che ricopre le bellezze di Dio.

La benedizione di Balaam, che dall'alto del monte contem-

pla i padiglioni di Giacobbe, e il canto dei tre fanciulli, che dalla fornace di Babilonia inneggiano alle opere dell' onnipotenza, ecco i canti che devono erompere ad essi spontaneamente dal cuore, e il loro accento ispirato deve echeggiare come squillo di tromba nella mente e nel cuore dei popoli. É una legge incontrastabile. La scienza per vivere ha bisogno del connubio dell'arte. Che però mentre la Matematica armata di sesta e di compasso si vale dell'Architettura per costruire e sè stessa una reggia, da cui spaziare per la libera volta dei cieli; la legge domanda alla Poesia i suoi ritmi sonori, affine di scuotere le anime istupidite del volgo. Signori! Prendete in mano la Bibbia ed il Vangelo. Sono i due monumenti della più sapiente legislazione. É vero! ma dovete convenire che sono i due monumenti della più alta ed affascinante poesia. L' Oriente coll' am- l'ampiezza de' suoi limpidi orizzonti col rigoglio della sua vegetazione, col silenzio de' suoi deserti, coll' altezza della sue montagne culla dei poeti, doveva essere la culla come del Giudaismo, così del Cristianesimo. Mosè e Cristo avevano voluto santificare in questo modo il connubio eterno della Scienza e dell' Arte.

Per lo che, se presso i Giudei i canti delle fanciulle al suono dei sistri e dei timpani, i salmi sposati al tocco dell' arpa davidica, e le feste indette al popolo collo squillo delle trombe levitiche; presso i Cristiani troviamo invece i dettami della più alta morale vivere eterni nella semplice e tranquilla armonia delle parabole; i dolori d' un' anima afflitta confondersi col sordo mormorio del vento nell' orto degli Oliveti; gli effetti della grazia risuonare nel turbine che nella Pentecoste invade il Cenacolo, e scrolla dai fondamenti la casa.

Alle anime tarde e grossolane il rombo dei venti, ed il clangor delle trombe, alle anime pronte e gentili faceva d' uopo il gemito della tortora ed il susurro delicato dell' arpa. Senza poesia non si convertono i popoli. La scienza rompendo in un emisfero di luce le tenebre che avvolgono il mondo, s' avanza sul carro della gloria; l'Arte coll' una mano la briglia ai cavalli, coll'altra tenendo la tromba, ne promulga banditrice ai quattro venti il trionfo. Nè solo Mosè e Cristo; tutti i più grandi legislatori antichi e moderni fecero il medesimo. I popoli primitivi della Grecia non s' inciviliscono che al suon della lira; Delfo e le Sibille non emettono i loro responsi che in versi; Solone non eccita gli Ateniesi all' impresa di Salamina, che colla declamazione d' un' elegia;

gli Arabi disseminati nell'immensità del deserto, non si stringono insieme che al fascino ammaliante del Corano; l'Italia non si desta dalla barbarie che al canto severo del grande Ghibellino; non ingentilisce i suoi costumi che alle note soavi del Cantore di Laura. I proverbii stessi, dove s'accolgono le osservazioni empiriche dei nostri maggiori, non si tramandano ai posteri che raccomandate alla rima.

Osservate, o Signori. È un popolo che nasce; è un nuovo popolo che s'aggiunge agli antichi; e il primo linguaggio, con cui rivela la propria esistenza, sia per bocca di Mosè, sia per bocca d'Omero, sia per bocca dei sacerdoti Salii ed Arvali, sia per bocca dei poeti alla corte di Federico è eminentemente poetico. Questo popolo da bambino si fa adolescente, virile; ed anche il suo linguaggio poetico si fa più splendido, energico. Questo popolo tramonta, scompare, e il suo linguaggio poetico tramonta, scompare con lui. Temerei di quella nazione, presso la quale l'arte traesse gli ultimi aneliti. L'arte è sentimento; il sentimento, vita; l'agonia dell'arte sarebbe mesta foriera della morte d'un popolo.

Mi fanno compassione coloro, i quali vorrebbero il positivismo della scienza essere agli antipodi coll'idealismo dell'arte. Per il progresso delle scienze matematiche, e per la loro applicazione ingegnosa, molteplice ai bisogni della vita, nessun secolo è più positivo del nostro. Ma non de solo pane vivit homo; e nessun secolo più del nostro diede alla luce una falange così numerosa di illustri poeti. È la lotta fra una scienza che dalle regioni del cielo, ove nacque divina, scende a ricercare le sue origini nelle lente evoluzioni del globo, diventando terrena; e un'arte che conscia de' suoi destini, tenta ispirare un'altra volta in fronte alla sua sorella il soffio di Dio. Guai se i poeti allettati dal senso mancassero a questa idea generosa, sublime. Gli angeli del cielo tornerebbero a fornicare colle figliuole dell'uomo.

Una delle arti finissime, onde i Romani si adoperavano a tenere soggetto un popolo barbaro, quando l'avessero soggiogato coll'armi, si era di aprirgli tosto bagni, circhi, teatri, facendogli dono di tutte quelle raffinatezze del senso, per cui era tanto famosa la Roma dei Cesari. È una rivelazione, senza reticenze di Tacito. Una volta infiacchiti gli animi, addio per sempre libertà, addio per sempre indipendenza d'un popolo. — Anche noi sopportammo a lungo il giogo della servitù; anche con noi si adoperarono le medesime arti; anche noi avemmo a rim-

piangere la depravazion del costume, ed il traviamento di tanti nobili ingegni. Ma la sventura è scuola efficace di virtù. E la purezza d'arte dei grandi scrittori in questi ultimi tempi, come pure l'universale entusiasmo con cui venivano accolte le produzioni del Pellico, del Manzoni, del Giusti, dell'Aleardi, del Prati, era un sintomo che dava a divedere, come la crisi fosse al suo termine, il risveglio imminente, e l'Italia matura a riconquistare la sua libertà. Era uno scuotersi di tutti gli animi all'ideale del bello, del vero, del buono; e nelle opere di questi insigni, non turpezza d'amori, non contorni provocanti di vizio, non inverecondia di frasi; pensieri, sentimenti, espressioni, tutto era castigato, puro, sereno. E nel mentre la nostra gioventù con avide labbra attingeva a quelle pure sorgenti, affilava in segreto per le patrie battaglie la spada. L'Arte si emancipava dal servilismo dei principi, e da strumento a tirannide, diventava ispiratrice di patria indipendenza e libertà. La Scienza fina, paziente, amorosa; l'Arte rivestendone i pensieri di poetiche forme, li divulgava ad elettrizzare gli spiriti. Mai scienza ed arte si erano riconosciute tanto sorelle. Esse lavoravano per un solo ideale.... la patria; e l'amore della patria, è concordia, amistà, fratellanza.

Nati all' arte, e nell' amore alla stessa eredi legittimi al Greci ei ci pareva rivivere in quei tempi beati quando Pindaro in audaci ditirambi prendeva a cantare gli Dei, i re, i figli dei Numi, o quelli che pari ai celesti la palma Elea riconduceva in patria vincitori nel pugilato e nel corso, lieti d'un dono splendido ben più di cento statue; oppur piangeva il giovane rapito alla lagrimante sposa, e i fatti virili, il coraggio e gli aurei costumi, invidiando all'obblio del Tartaro, innalzava alle stelle.

Erano i tempi più splendidi della libertà della Grecia, tempi che potevano tanto sull' animo del Carducci quando cantava:

In me non nato a molcere
Con serva man la lira,
Di tua grand' alma un' aura
Possente Alceo, respira;
Allor che su la ferrea
Corda battendo colla man viril,
Guatavi altero, immobile
Dell' aste il flutto e il vasto impeto ostil. ecc.

Un sacro entusiasmo a queste classiche ricordanze invade il Carducci, ed un sacro entusiasmo alle ricordanze degli ultimi tempi

invade pur noi. Chè come presso i Greci, così pure fra noi ai soldati italiani era ferma nel cuore la fede in un Dio, che li avrebbe preceduti nelle patrie battaglie, la speranza che caduti in campo sarebbero tornati a vivere colà dove hanno seggio appartato gli eroi; l'affetto a una donna, il cui sorriso sarebbe stato il premio più adeguato alla loro virtù. Erano i più bei tempi di Grecia, che tornavano a fiorire in mezzo a noi. Pari il sentimento della Religione; pari l'amore alla patria; pari il culto alla donna. Solo che agli Dei d'Olimpo, il Nazareno; all'oppressione degli schiavi, l'egualianza di tutti quanti gli uomini, al tirso delle baccanti, la croce; al bacio delle Etere, la nuova religione avea sostituito le grazie vereconde della donna cristiana. L'arte meno giuliva, s'era fatta più dignitosa; casta era diventata più libera.

I nostri poeti erano troppo gentili per disconoscere i benefizii che alla Civiltà erano venuti dal cristianesimo; e siccome essi non intendevano l'arte, che in quanto si prefigge uno scopo altamente civile, così erano ben lontani da innalzare sulle rovine del trono di Jeova, quello di Satana.

La sola umanità ecco l'ideale a cui aspirano certi campioni dell'arte nuova, che rivestendo d'elettissime forme le idee della filosofia materialista, non arrossiscono di dichiararsi, quali sono, poeti del senso. L'umanità che tende progressivamente verso Dio, e in Dio riconosce il suo principio e il suo fine, estote perfecti sicut pater vester cælestis perfectus est, ecco l'ideale a cui aspiravano i nostri più grandi poeti. Leggete gli Inni sacri del Manzoni; leggete i cori dell'Adelchi e del Carmagnola; leggete i Promessi Sposi. Signori! Io vi domando se i principii, i sentimenti, i caratteri che vi sono trattati non sono tali da ispirarci il più alto concetto dell'umanità, innamorarci di lei, e infondere nei nostri cuori un'alta fiducia di noi medesimi? Poeta della scienza, della fede e dell'amore, egli abbracciava presente e futuro, terra e cielo, uomini e Dio. In lui Dante novello, l'umanità intera trovava il suo compimento. Poeta popolare ei fu il più Cristiano di tutti quanti i poeti. Petrarca quando ascendeva trionfante in Campidoglio gli applausi, Manzoni quando discendea nel sepolcro si avea le lagrime di tutta l'Italia. Nessun poeta dell'Arte nuova, per quanto grande, speri di avere altrettanto.

L'Italia onorando in guisa così straordinaria il Manzoni, avea voluto indicare la scuola poetica, che si deve coltivare da noi, come quella che meglio fa all'indole dei tempi ed allo

svolgimento de' suoi nazionali destini. È la scuola del pensiero, che spirando in volto alla scienza l'alito dell'amore, nè celebra col cantore odierno della Conchiglia fossile gli alti trovati; è la scuola della verità, che abbandonando le forme convenzionali d'un tempo che fu, pennelleggia con tocco di mano maestra l'idea; è la scuola di quella fede che ispirandoci un alto sentimento di noi e dei nostri fratelli, ne incoraggia all'eroismo della virtù; è la scuola di quell' amore sublime, per cui la donna, nuova Beatrice è lume fra il nostro intelletto e quello di Dio.

Questa, o Signori, è l'arte, che partecipando alla natura dello spirito non sarà condannata a perire giammai, elevandosi angelica farfalla della putrefazione schifosa del senso. Questa è l'arte chè sola co' suoi intendimenti civili può promuevere quella sociale armonia, a cui aspiriamo fra così disaggradevole dissonanza di parti. Questa è l'arte che dato coll' Allighieri il primo allarme di guerra, finì col cantare insieme col Manzoni, e coi più grandi fra i nostri poeti, l'inno del nazionale risorgimento.

Guai se lo scetticismo moderno avesse alitato in viso a queste anime grandi. Il grido di guerra si sarebbe convertito nelle lor gole in un fioco lamento; e sui petti caldi di sacro entusiasmo s'avrebbero sentito passare la mano di morte. Ma no. Essi non potevano essere scettici; perchè la materia non s'era ancora fatta a soffocare lo spirito.

A' tempi andati per troppo amore allo spirito, era uno sforzo continuo di spiritualizzare perfin la materia. Le goccie di rugiada che imperlano la corolla d'un fiore, le gemme onde l'Aurora lo imbrillantava dal cielo; l'alitare d'uno zefiro, il mistico bacio, onde natura carezza una vergine fronte; l'imperversare d'un turbine, il grido onde la collera di Dio sgomenta il malvagio; la gravitazione universale era un senso d'amore, che lega le stelle fra loro, e le porta a danzare intorno ad un centro comune. Tutto era moto, senso, intelligenza. Pareva che l'arte, nuovo Prometeo, tentasse rapire un' altra volta il fuoco alle nubi per infonderlo nell' insensibile creta. Ora invece movimento di astri, avvicendarsi di stagioni, lampeggiare di concetti e d'immagini, tutto è una manifestazione dalla molteplice attività della materia; e l'Arte negando Dio, e con Dio negando lo spirito umano, finisce col suicidar sè medesima. Così dalla filosofia spiritualistica, l'ideale del bello, e la speranza nell'individuo e nel popolo d'un più lieto avvenire; dalla filosofia materialistica, il realismo colle sue più

turpi sozzure, e la negazione di quanto all'uomo è più rispettabile e sacro. Ora quale delle due arti, o Signori, credete voi, che meglio faccia al progresso ed alla prosperità delle nazioni? L'arte che inneggiando a una Provvidenza divina, scende a lenire i dolori del povero; o l'arte che negando Iddio, non lascia all'infelice che l'agitarsi convulso della disperazione, e il conforto d'un'impotente bestemmia? L'arte che fotografando quanto v'è di codardo e di sconcio nelle alte e basse sfere della società, col ributtante realismo disgusta l'uomo di sè medesimo, o l'arte che idealizzando la virtù, gli pone innanzi quei tipi sublimi, che innamorando l'uomo, gli additano il termine d'ogni perfezionamento religioso politico? L'arte che strappando dal fronte alla donna il veto, onde bellezza acquista il carattere d'un geloso mistero, la espone svergognata Messalina agli sguardi procaci del volgo, o l'arte, che accostandosi a lei con verecondo timore, per entro alla sua pupilla si studia cogliere il lampo delle più alte verità, che affaticano il nostro pensiero? Un dì si creava; or si vuole fotografare la natura qual è. Almeno se il cancro della corruzione le deturpa una parte del viso, invece che di fronte, la si fotografasse di profilo. Ma no. Sarebbe un peccare contro la verità della cose. Voglia Dio che il fotografo non uccida il pittore, e che i quadri plastici non sbalzino dai loro piedestalli le statue di Fibia. Io non so quale profitto morale possa ridondare alla società dalla rivelazione continua di tante scinte bellezze. Le Beatrici e le Matelde alle fredde speculazioni del filosofo; alle calde fantasie dell'artista non fanno oggidì, come vogliono certuni, che le Francesche e le Margherite.

E sia pure così. Ma chi non ammira la delicatezza dell'Allighieri in quel suo: *Ma solo un punto fu quel che ci vinse*, lasciando indovinare la colpa, senza descriverla, come altri avrebbero fatto coi più vivi colori. Che se *dinanzi alla pietà dei due cognati, ei cadde come corpo morto cade*, il poeta non cessa però di condannarli ambedue alla bufera infernal che mai non resta. L'idea del dovere, e della nobiltà della donna trionfava così nel l'animo dell'Allighieri sulla stessa pietà, e sulla considerazione dell'umana natura che cede innanzi alle attrattive del senso. Nè il Göthe la sentia diversamente dall'Allighieri. Che se l'infelice Margherita, gioco delle astuzie maligne di Mefistofele cede alle arti seduttrici di Faust, dinanzi alla Vergine dei sette dolori ella sente il rimorso del fallo che ha commesso e mentre il suo sedut-

tore va miseramente perduto, fra una gloria di luce ella ascende colà, dove la misericordia di Dio è più grande delle debolezze dell'uomo. Così intendevano l'arte questi ingegni creatori che poeti non disdegnavano farsi apostoli del bene, e che lungi dal vagheggiare l'arte per l'arte, non intendevano l'arte che per il progresso della civiltà; nè erano di quelli, che lieti dell'amore della sposa e dei figli, ci presentano la loro musa senza quel candidissimo velo onde il Petrarca

Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
Rendea nel grembo a Venere celeste.

E infatti, o Signori, perchè questa distinzione fra il cittadino e l'artista? Perchè negare apparentemente l'uno per l'altro? Perchè comporre le labbra al sorriso dello scettico, quando nel cuore si sentono gagliardi gli affetti di sposo e di padre? Perchè trastullarsi in pensiero colle facili grazie d'una Lalage, d'un'Egeria, d'una Neera, se al fianco di chi scrive siede intenta a lavorare pe' suoi bimbi una donna dal volto ancora fresco d'una matronale onestà? L'amore dell'arte sarebbe dunque uno studiato cinismo degli affetti più santi e gentili?

So che valorosi ingegni respingono le conseguenze che pure derivano dal modo col quale intendono l'Arte. Ma non è logico, ammessi i principii, negarne le deduzioni. Che se mentre scherzano al di fuori, nell'interno, del cuore alzano pure un altare ai principi dell'onesto e del vero, ciò non toglie che il loro esempio riesca fatale ad una caterva di giovani, che sciupano l'ingegno, ed avviliscono il cuore col ridersi del racapriccio che destano coi loro scritti nell'animo d'ogni lettore bennato e gentile. Se Giusti a proposito di quelli che pubblicano un libro senza uno scopo morale e civile, scriveva

Un libro fatto è peggio che nïente
Se il libro fatto non rifà la gente,

che cosa avrebbe detto di certi libri moderni, i quali nonchè rifare, disfanno la gente?

Bisogna, dicono, che lo scrittore rappresenti la società qual è, onde messi a nudo i suoi vizii, ella possa emendarsene. E ciò è vero fino ad un certo punto. Ma conviene che lo scrittore chiuda in petto un'anima pariniana, e che nuovo Ubaldo andando a scuotere Rinaldo dall'inoperoso suo sonno, invescato dalla passione, che prende a descrivere, non finisca coll'innamorarsi egli stesso d'Armida. Nel quadro pittoresco, che T a

cito ne fa degli antichi Germani, ei ce li dimostra continenti, ospitali, e ciò che più importa rispettosi della donna, in cui veneravano qualche cosa di sacro. Erano barbari; eppure avevano in sè stessi il germe della civiltà. I Romani alle terme di Caracalla ed al Circo non potevano più rispettare la donna, cui vedevano anelare alle dissolutezze ed al sangue. Distrutta la famiglia, ne doveva venire la distruzion dell'impero. Non sarà così presso di noi, dove le anime oneste e gentili son troppe e troppo gagliarde, perchè si violi impunemente il tempio sacro dell'Arte.

Gli spartani non volevano altri poeti che Omero e Tirteo. Era un po' troppo. Cittadini del Dio-Stato, si dimenticavano che il poeta oltre che alla patria, deve inneggiare ancora alla famiglia. Che se in ciò peccavano di eccessivo rigore, non daremo loro tutto il torto, quando alle danze Ionie preferivano quelle dei Dori. Tutto ciò che allenta il costume, allenta pure il vincolo delle nazioni,

Signori! La lotta ferve più ardente che mai. ¡Le opposte scuole si discutono a palmo a palmo il terreno. Di chi sarà l'avvenire? — Come il Cristianesimo, così l'Arte ripete la sua storia fin dal principio dei secoli. Consumatum est! gridava Cristo abbassando il capo, nel mentre esalava lo spirito. È morto! dicevano gli spettatori della grande tragedia del Golgota. Morto? Quel grido era il grido d'una vita novella. E tale sarà appunto dell'arte. Nata coll' uomo, ella non invecchia giammai. Stanca essa sembra qualche volta soccombere. Ma il passato le è garanzia per l'avvenire. E dall'apparente sonno di morte essa si leva più maschia e bella; il suo grido è il grido dell'Evangelo; il grido della moderna civiltà, il grido della fratellanza universale dei popoli.

FINE